

IL TRAMONTO
della
DEMOCRAZIA

www.pericopidieconomia.info



E' consentita la riproduzione totale o parziale dell'opera ed anche la sua diffusione ad uso personale.
In caso di riproduzione e' gradita la citazione della fonte.

IL TRAMONTO DELLA DEMOCRAZIA

a cura di Enrico Lo Marco

Prefazione

Ho raccolto in queste pagine parte dei post tratti dagli scritti di Autori contemporanei pubblicati negli ultimi anni nel blog Pericopi di economia (www.pericopidieconomia.info).

Le pericopi sono brani di senso compiuto “ritagliati” da testi piu’ ampi. Sottolineature fatte durante la lettura per evidenziare concetti di particolare importanza meritevoli di essere ricordati.

I brani scelti sono fedeli riproduzioni degli scritti originali degli Autori (o dei loro Traduttori) cosi’ come compaiono nelle edizioni digitali, sempre citate con i titoli, le Case editrici e l’anno di pubblicazione.

I temi investono i rapporti tra la nostra moderna democrazia occidentale ed il capitalismo neoliberista, la moderna teoria economica neoclassica imperante nell’ultimo mezzo secolo con il suo corredo di populismi e nazionalismi.

www.pericopidieconomia.info

Indice degli Autori e delle Opere

Michele Alacevich, Anna Soci -

Breve storia della disuguaglianza - Laterza (2019)

Pier Giorgio Ardeni -

Le radici del populismo. Disuguaglianze e consenso elettorale in Italia - Laterza (2020)

Pino Arlacchi -

I padroni della finanza mondiale. Lo strapotere che ci minaccia e i contromovimenti che lo combattono - Chiarelettere (2018)

Stefano Azzara' -

Il virus dell'occidente. Universalismo astratto e sovranismo particolarista di fronte allo stato di eccezione - Mimesis (2020)

Etienne Balibar -

Crisi e fine dell'Europa - Bollati Boringhieri (2016)

Al cuore della crisi - Castelvechi (2020)

Mauro Barberis -

Come internet sta uccidendo la democrazia. Populismo digitale - Chiarelettere (2020)

Zygmunt Bauman -

Lavoro, consumismo e nuove poverta' - Citta' Aperta (2004)

Oltre le nazioni. L'Europa tra sovranita' e solidarieta' - Laterza (2019)

Tito Boeri -

Populismo e stato sociale - Laterza (2017)

Emiliano Brancaccio -

Democrazia sotto assedio. La politica economica del nuovo capitalismo oligarchico - Piemme (2022)

Luciano Canfora, Gustavo Zagrebelsky -

La maschera democratica dell'oligarchia - Laterza (2015)

Colin Crouch -

Postdemocrazia - Laterza (2009)

Combattere la postdemocrazia - Laterza (2020)

Identita' perdute. Globalizzazione e nazionalismo - Laterza (2019)

Ralf Dahrendorf, Antonio Polito -

Dopo la democrazia - Laterza (2014)

Alain De Benoist -

Populismo. La fine della destra e della sinistra - Arianna (2017)

Alain Deneault -

Governance. Il Management totalitario - Neri Pozza (2018)

Thomas Fazi -

La battaglia contro l'Europa. Come un'elite ha preso in ostaggio un continente. E come possiamo riprendercelo - Fazi (2016)

Una civiltà possibile. La lezione dimenticata di Federico Caffè' - Meltemi (2022)

Thomas Fazi, William Mitchell -

Sovranita' o barbarie. Il ritorno della questione nazionale - Meltemi (2018)

Carlo Formenti -

La variante populista. Lotta di classe nel neoliberismo - Derive Approdi (2016)
Oligarchi e plebei. Diario di un conflitto globale - Mimesis (2018)

Daniele Ganser -

Le guerre illegali della Nato - Fazi (2022)

Paolo Gila -

Capitalesimo. Il ritorno del feudalesimo nell'economia mondiale - Bollati Boringhieri (2013)

David Harvey -

Breve storia del neoliberismo - il Saggiatore (2007)

Cronache anticapitaliste. Guida alla lotta di classe per il XXI secolo - Feltrinelli (2021)

Jason Hickel -

Siamo ancora in tempo! Come una nuova economia puo' salvare il pianeta - il Saggiatore (2021)

Tony Judt -

Quando i fatti (ci) cambiano - Laterza (2020)

Parag Khanna -

La rinascita delle citta stato. Come governare il mondo al tempo della devolution - Fazi (2017)

Steven Levitsky, Daniel Ziblatt -

Come muoiono le democrazie - Laterza (2019)

Michael Lind -

La nuova lotta di classe. Elite dominanti, popolo dominato e il futuro della democrazia - Luiss (2021)

Edward Luce -

Il tramonto del liberalismo occidentale - Einaudi (2017)

Mauro Magatti -

Cambio di paradigma. Uscire dalla crisi pensando il futuro - Feltrinelli (2017)

Lorenzo Marsili, Yanis Varoufakis -

Il terzo spazio. Oltre establishment e populismo - Laterza (2017)

Paul Mason -

Il futuro migliore. In difesa dell'essere umano - il Saggiatore (2019)

Ugo Mattei -

Il diritto di essere contro. Dissenso e resistenza nella societa' del controllo - Piemme (2022)

Branko Milanovic -

Capitalismo contro capitalismo. La sfida che decidera' il nostro futuro - Laterza (2020)

Tomaso Montanari -

Dalla parte del torto. Per la sinistra che non c'e' - Chiarelettere (2020)

Yascha Mounk -

Popolo vs. Cemocrazia. Dalla cittadinanza alla dittatura elettorale - Feltrinelli (2018)

Jan-Werner Müller -

Cos'e' il populismo? - Universita' Bocconi (2017)

Tom Nichols -

La conoscenza e i suoi nemici. L'era dell'incompetenza e i rischi per la democrazia - Luiss (2018)

Francesco Pallante -

Contro la democrazia diretta - Einaudi (2020)

Thomas Piketty -

Capitale e ideologia. Ogni comunita' ha bisogno di giustificare le proprie disuguaglianze - La Nave di Teseo (2020)

Una breve storia dell'uguaglianza - La nave di Teseo (2021)

Minouche Shafik -

Quello che ci unisce. Un nuovo contratto sociale per il XXI secolo - Mondadori (2021)

Joseph E. Stiglitz -

Popolo, potere e profitti. Un capitalismo progressista in un'epoca di malcontento - Einaudi (2020)

Lidia Urdiemoli -

La lotta di classe nel XXI secolo. La nuova offensiva del capitale contro i lavoratori: il quadro mondiale del conflitto e la possibile reazione democratica - Ponte alle Grazie (2021)

Il ricatto dei mercati. Difendere la democrazia, l'economia reale e il lavoro dall'assalto della finanza internazionale - Ponte alle Grazie (2014)

Nadia Urbinati -

Io il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia - Il Mulino (2020)

Pochi contro molti. Il conflitto politico nel XXI secolo - Laterza (2020)

Jan Zielonka -

Disintegrazione. Come salvare l'Europa dall'Unione europea - Laterza (2015)

Contro-rivoluzione. La disfatta dell'Europa liberale - Laterza (2018)

Il tramonto della democrazia

**MICHELE ALACEVICH, ANNA SOCI -
Breve storia della disuguaglianza - Laterza (2019)**

06/05/2021

Disuguaglianza e democrazia [...]

La filosofia di fondo per sostenere una distribuzione squilibrata delle risorse economiche era (e in parte e' ancora) la solita argomentazione «a cascata» (una percolazione verso il basso di cio' che di positivo avviene nelle zone di vertice di una economia) e la preoccupazione principale e' ancora una volta la dimensione della torta dei guadagni. La visione tradizionale sosteneva che la disuguaglianza aumentasse il risparmio aggregato, il che a sua volta avrebbe prodotto un aumento degli investimenti e la crescita del PIL.

Questa catena causale teorica, tuttavia, non e' cosi' solida come potrebbe sembrare.

Il legame diretto tra risparmio e accumulazione di capitale e' stato messo in discussione fin dagli anni Trenta, in particolare da John Maynard Keynes, che ha sottolineato il ruolo cruciale delle aspettative – piu' che del risparmio – nel determinare la domanda di capitale reale. Inoltre, anche all'interno di un quadro di aspettative ottimistiche, il comportamento inerziale del settore bancario e finanziario – spesso piu' incline alla speculazione finanziaria che a sostenere l'attivita' delle imprese (almeno quelle prive di garanzie cospicue) – puo' diventare un ostacolo imponente per il processo di accumulazione del capitale. Il risparmio, in altre parole, non e' di per se' una condizione sufficiente per gli investimenti [...]

Profitti elevati, uniti alla diminuzione dei salari, portano a una domanda di beni di consumo debole (a meno che il credito al consumo non sostenga la domanda). Quest'ultima circostanza porta ad aspettative al ribasso da parte delle imprese, scoraggiando il loro interesse per gli investimenti reali e aumentando la spinta alla speculazione finanziaria [...]

Il ruolo crescente del sistema bancario e del settore finanziario in generale nonche' la loro influenza sempre piu' forte sul processo decisionale porta inevitabilmente alla deregolamentazione e a politiche fiscali meno progressive. Questa spaccatura tra l'arricchimento dei pochi e l'interesse dei molti finisce per sabotare la crescita stessa: dagli anni Ottanta, il rallentamento della crescita economica e della produttivita' nelle principali economie mondiali e' diventato pressoché costante, contribuendo all'instaurarsi di un regime di instabilita'.

La torta e' cresciuta meno del previsto, o si e' decisamente ridotta [...]

Gli studi degli anni Novanta hanno messo in luce che la risposta alla domanda se la disuguaglianza interna rallenti la crescita di una nazione e' probabile che sia affermativa, anche se la direzione di causalita' non e' facile da accertare. Piu' importante ancora, a nostro parere, e' che l'argomentazione «a cascata» risulta contraddetta, dato che i ricchi esercitano pressione per l'approvazione di politiche per loro vantaggiose, ma che potrebbero danneggiare il resto dell'economia come nel caso della formazione di capitale umano [...]

Dunque, il legame tra disuguaglianza e democrazia e' di nuovo un processo che si autoalimenta: se la disuguaglianza ostacola o rallenta lo sviluppo economico, si indeboliscono alcuni dei puntelli della democrazia, e cio' non giova allo sviluppo stesso.

30/05/2021

Dahl introduce il concetto di «poliarchia» o «democrazia poliarchica» come forma moderna di governo democratico e, in *On Democracy*, elenca le sei istituzioni principali della poliarchia (alcune con delle sottocategorie) spiegando il loro ruolo fondamentale per la democrazia.

Riformulando leggermente le affermazioni di Dahl, la poliarchia si può concepire come un «ordine politico» caratterizzato da: (1) elezione dei funzionari, (2) elezioni libere, eque e ricorrenti, (3) libertà di espressione, (4) disponibilità di fonti plurime di informazione, (5) libertà d'associazione e (6) cittadinanza inclusiva.

Tutte le istituzioni sono necessarie, anche se non sufficienti, per avere un regime democratico di governo di un paese, e tutte rappresentano la materia prima per i cinque criteri che devono essere soddisfatti affinché si realizzi l'uguaglianza politica, vale a dire: (1) partecipazione effettiva, (2) uguaglianza di voto, (3) chiara comprensione dei problemi di interesse generale, (4) controllo sull'agenda politica, (5) inclusione di tutti gli individui adulti.

Dahl scrive: «Nella misura in cui qualcuno dei requisiti viene violato, i membri della società non saranno politicamente uguali» [...]

Tra i potenziali fattori di disuguaglianza, tre sembrano ricoprire un ruolo primario: assistenza sanitaria, offerta formativa e mobilità sociale.

Anche se la disuguaglianza nell'ambito della salute è una fondamentale questione di ingiustizia sociale, pare tuttavia meno correlata alle disparità di reddito di quanto non si pensi.

Nei paesi sviluppati esistono politiche di welfare in grado di attenuare il problema, e la protezione sociale – anche se sempre meno forte – pare essere inerme solo nei paesi meno sviluppati, dove le forti disparità economiche precludono la sanità ad ampie fette della popolazione e la malnutrizione e le malattie croniche impediscono poi alle stesse di guadagnarsi da vivere [...]

Se i tassi di disuguaglianza sono elevati, l'istruzione non può svolgere il suo ruolo di livellatrice sociale, e l'accesso alle scuole di alto profilo per le famiglie a basso reddito (e di bassa istruzione) è limitato, se non addirittura nullo, perché sono escluse dal mercato del credito. Inoltre, i ricchi spesso si oppongono al finanziamento della scuola pubblica attraverso le imposte, determinando un sottofinanziamento generalizzato delle istituzioni educative non private [...]

Proprio come accade nel settore dell'istruzione, una minore mobilità sociale spesso si trasforma in una trappola, con una contrazione – dimostrata empiricamente in modo inequivocabile – delle opportunità di una vita diversa.

PIER GIORGIO ARDENI -

Le radici del populismo. Disuguaglianze e consenso elettorale in Italia - Laterza (2020)

04/02/2021

Molti degli studi e delle analisi sul populismo hanno finito per tratteggiarne i caratteri solo per imputargli l'attacco alla democrazia liberale.

Ma, se la democrazia è in crisi, non è a causa del populismo: affermare questo significa, in definitiva, oscurare le profonde ragioni economiche, sociali e politiche che hanno portato a mettere in discussione le forme stesse della partecipazione democratica [...] Cosa spinge i populismi?

Per rispondere a questa domanda, studiosi e ricercatori hanno adottato un approccio che guarda, per così dire, ai due lati della questione: il “lato dell'offerta”, ovvero l'offerta politica, cioè che i partiti hanno proposto, come si sono posti, su quali messaggi e contenuti hanno fatto leva; e il “lato della domanda da” cioè cosa l'opinione pubblica e i cittadini sono venuti chiedendo, quali domande hanno espresso [...]

Dal lato dell'offerta, studiosi e commentatori hanno recentemente dedicato la loro attenzione a questioni come le difficoltà attraversate dalla democrazia, la scomparsa dei partiti politici, il declino dei tradizionali partiti di sinistra e socialdemocratici, l'indebolimento dello Stato sociale a seguito della crisi economica del 2008 e gli effetti delle politiche di risanamento del bilancio adottate dai partiti tradizionali [...]

I populismi, secondo questi studi, sono il risultato della crisi della democrazia rappresentativa, dovuta alla scomparsa dei partiti politici tradizionali, particolarmente quelli di sinistra, alla caduta della partecipazione

politica e a politiche sociali ed economiche rigoriste: tutti fattori che avrebbero alimentato un'offerta politica che ha potuto sostituirsi ai precedenti partiti di riferimento venuti meno.

Dal lato della domanda, le spiegazioni possono essere sostanzialmente ricondotte a due categorie: la prima e' quella dell'insicurezza economica, che enfatizza le conseguenze dei profondi cambiamenti verificatisi negli ultimi decenni, derivanti dalla globalizzazione e dal progresso tecnologico che trasforma la forza lavoro e la societa' nelle economie post-industriali (con esternalizzazione, aumento concorrenza dei paesi a basso salario, automazione) ma anche dalla crisi economica, dall'aumento della disoccupazione e dalla diminuzione del reddito; l'altra e' la teoria della reazione culturale [...] cioe' una reazione contro valori progressisti, come il cosmopolitismo e il multiculturalismo, e lo spostamento verso valori "reazionari", come quelli identitari e nazionalisti.

PINO ARLACCHI -

I padroni della finanza mondiale. Lo strapotere che ci minaccia e i contromovimenti che lo combattono - Chiarelettere (2018)

18/11/2020

Un elemento importante del disagio della societa' europea risiede nella formula di governo dell'Unione.

Delle sue tre principali istituzioni, solo il Parlamento viene eletto dai cittadini.

Commissione e Consiglio europeo sono espressione dei governi degli Stati membri, o meglio, dei circoli di potere tecnocratico e finanziario piu' esclusivi interni a essi.

L'Unione europea finisce percio' per essere gestita in condizioni di pesante deficit democratico da una congrega collegata ai poteri finanziari continentali, al governo degli Stati Uniti e a Wall Street.

Il suo centro direzionale e' una superburocrazia scostante, sorda alle istanze sociali di cinquecento milioni di persone e riluttante a sviluppare quei temi del suo mandato suscettibili di disturbare i padroni del vapore.

Al di la' del fumo europeista, l'Unione che ci ritroviamo e' quella dei mercati e delle banche, non quella dei suoi cittadini. L'«Europa sociale» di Jacques Delors e' rimasta un miraggio, dimenticata anche dai partiti socialisti presenti del Parlamento europeo.

13/12/2020

I fattori che stanno alla base del miracolo economico dell'Asia orientale formano un modello cui sono stati dati vari nomi, il più diffuso tra i quali e' quello di «developmental state». Questo modello e' stato creato nel Giappone del dopoguerra ed e' stato poi seguito nei decenni successivi, con diverse varianti ma senza modifiche sostanziali, dagli altri paesi della regione fino all'entrata in scena della Cina negli anni Novanta.

Il modello si fonda sulla centralita' dello Stato come regista a tutto campo dello sviluppo, come attore di prima grandezza dell'economia e come responsabile del mutevole negoziato tra le forze della produzione e le varie componenti sociali.

Il developmental state ha un centro propulsore nei ministeri economici del governo centrale e in alcune agenzie specializzate dello sviluppo settoriale – come il celebre Miti giapponese – rette da una tecnocrazia indipendente e altamente qualificata che elabora i piani di crescita e ne controlla l'esecuzione. [...]

Il developmental state non e' uno Stato keynesiano che interviene a colmare le deficienze intrinseche dei mercati dal lato della creazione di domanda e del potere d'acquisto, ma un'istituzione che guida direttamente i mercati e si sostituisce a essi nell'offerta di lavoro, beni e capitali.

Non deve sfuggire l'anomalia di questa situazione rispetto alle condizioni operative del capitalismo occidentale, dove il rialzo delle retribuzioni e dei redditi finisce – come nell'eta' d'oro del keynesismo – col deprimere i profitti, interrompere il ciclo di crescita e scatenare una controffensiva che ripristina la subordinazione della manodopera e la disuguaglianza sociale preesistente.

STEFANO AZZARA' -

Il virus dell'occidente. Universalismo astratto e sovranismo particolarista di fronte allo stato di eccezione - Mimesis (2020)

08/01/2022

Nel “dominio capitalistico del mondo” sono presenti a guardar bene “due differenti tipi di capitalismo”, i quali si contendono il futuro. Da una parte abbiamo “il capitalismo meritocratico liberale che si e' sviluppato in maniera crescente in Occidente negli ultimi due secoli”, mentre dall'altro c'e' “il capitalismo politico o autoritario guidato dallo Stato” [...]

Questi due modelli “differiscono non solo nella sfera politica ma anche in quella economica e, in misura minore, in quella sociale” e sono – come detto – in “competizione”, anche se e' difficile che uno di essi finisca per “dominare l'intero globo” eliminando totalmente l'altro.

Il “capitalismo meritocratico liberale” e' quel sistema nel quale “la maggior parte della produzione e' promossa con mezzi di produzione privati, il capitale acquista in maniera legale forza lavoro libera e il coordinamento e' decentralizzato... e la maggior parte delle decisioni di investimento sono prese da compagnie private o da imprenditori individuali” [...]

Il “capitalismo politico”, invece, e' rappresentato in primo luogo dalla Cina, alla quale soprattutto si deve l'eccezionale sviluppo che ha portato l'Asia in pochi decenni a recuperare il gap accumulato con l'Occidente negli anni della Grande Divergenza, fino al ripristino di un equilibrio comparabile a quello precedente all'epoca delle colonizzazioni e in particolare tra il 1820 e la Prima guerra mondiale.

L'apertura e le riforme avvenute in quel paese, il quale si e' inserito nell'economia mondiale e nelle catene del valore globali trascinandolo un intero continente, hanno avuto un ruolo decisivo in questo processo.

Non si tratta pero' soltanto di un successo economico: “il riequilibrio economico del mondo” – che comunque in Occidente produce svantaggi per “un significativo numero di persone”, provocando stilita' verso la globalizzazione e alzando rivolte populiste –, non e' solo una questione geografica ma e' anche una questione politica. Il successo economico della Cina mette infatti per la prima volta in discussione la pretesa occidentale che ci sia “un nesso necessario tra capitalismo e democrazia liberale”, dato che l'efficienza economica cinese e' stata superiore in questi decenni a quella dei paesi occidentali [...] “una burocrazia altamente efficiente e tecnocraticamente esperta” guida il sistema avendo “come suo principale dovere la realizzazione di una elevata crescita economica” e “implementa le politiche che permettono di realizzare questo obiettivo” attraverso una ferrea irragionevolezza della societa' e delle liberta' individuali.

E' un programma che puo' essere realizzato consentendo un'espansione anche illimitata delle forze private sul piano economico ma che di questa presenza imprenditoriale limita con rigore “il ruolo politico” e la capacita' di “imporre le sue preferenze sulle politiche dello Stato”.

Proprio questa unione di sviluppo economico capitalistico e autoritarismo statale e', come gia' sappiamo, il “modello del capitalismo politico”, nel quale lo Stato “conserva una significativa autonomia nel seguire politiche di interesse nazionale” e agisce in chiave mercantilistica, controllando il settore privato e rendendolo funzionale a questo obiettivo [...]

Questa caratteristica fondamentale e sistemica del capitalismo politico implica pero' necessariamente l'impossibilita' di introdurre in maniera effettiva in questi paesi la “rule of law” e cioe' il principio di imparzialita' di fronte agli attori economici e sociali ma anche il principio che protegge gli individui da ogni ingerenza nella loro sfera privata, perche' l'“arbitrarieta'” da parte dei governanti, ovvero “l'uso arbitrario del potere”, e' imprescindibile per il suo funzionamento, dato che chi comanda vuole indirizzare lo sviluppo verso obiettivi politici approfittandone simultaneamente per accrescere il proprio potere o la propria ricchezza personale.

Lo stesso vale per la chiara identificazione delle diverse forme di proprieta', la cui vaghezza consente al potere politico di favorire ora questi soggetti ora altri e comunque di tenere sotto controllo la popolazione.

ETIENNE BALIBAR -

Crisi e fine dell'Europa - Bollati Boringhieri (2016)

12/11/2020

Da una parte, l'Europa neoliberista, cioè quella che il neoliberismo (che, non dimentichiamolo, è una politica e non una semplice teoria economica) sta modellando a marce forzate con lo smantellamento dei diritti sociali, delle politiche pubbliche, dei valori di solidarietà, per renderla a immagine della globalizzazione finanziaria. Dall'altra, l'Europa democratica, o meglio della democratizzazione, che implica una rivalorizzazione e una reinvenzione dell'Europa sociale, perché la negazione delle dimensioni sociali della cittadinanza è il cuore delle strategie di de-democratizzazione.

La prima, bisogna riconoscerlo, è più reale della seconda, perché si concretizza in un enorme apparato di strutture, di istituzioni, di discorsi egemonici.

La seconda invece è largamente virtuale, in quanto esiste soltanto sotto forma di resistenze e di iniziative eterogenee, il che però non vuol dire che sia utopistica o che rappresenti soltanto un vuoto ideale. Perché la sua esistenza rinvia alle contraddizioni quanto mai reali della prima.

Si può dire che in questo momento l'Europa democratica sia "scomposta" dalle istituzioni e dalle politiche dell'Europa neoliberista, ma che la sua ricomposizione, o la sua "costituzione" nel corso dello sviluppo della crisi non sia impensabile.

Al cuore della crisi - Castelvecchi (2020)

11/07/2022

Per un gran numero di cittadini, cosa che è diventata manifesta, c'era da una parte il fatto che [...] i servizi pubblici non possono fare a meno di un'azione continua dello Stato pianificatore, costruttore, impiegante, finanziatore, correttore (perlomeno teoricamente) delle ineguaglianze sociali, che garantisca l'accesso universale al «bene comune» della salute.

Inoltre, solo lo Stato può sostenere direttamente o indirettamente le attività di ricerca e di sviluppo che non risultano immediatamente redditizie (come certi vaccini) ma che possono infine possedere un'importanza di vita o di morte. Ciò vuol dire anche che, per sostenere il servizio pubblico delle progressive tassazioni, occorrono norme sanitarie e farmaceutiche, ecc.

Tutto ciò si rivela in manifesta opposizione con l'ideologia e le pratiche del neoliberalismo che dominano a tutt'oggi in Europa e nel mondo, che hanno indotto per certi versi a rivolgere la potenza dello Stato contro le sue stesse funzioni sociali, intraprendendo la distruzione del servizio pubblico dall'interno.

MAURO BARBERIS -

Come internet sta uccidendo la democrazia. Populismo digitale - Chiarelettere (2020)

14/08/2020

Il primo aspetto del populismo spiegato [...] è la (pretesa) disintermediazione [...] dei più tradizionali mediatori politici: non solo quelli formalmente incaricati di mediare fra il popolo e il governo (politici, partiti, sindacati...), ma anche i mediatori informali (preti, notabili, giornalisti, esperti, giuristi, professori...) [...]

Naturalmente è solo un'illusione. Chi parla di disintermediazione, in effetti, si mette dal punto di vista dell'elettore illuso: [...] la pretesa disintermediazione si rivela una sorta di reintermediazione: internet, i social, gli smartphone prendono il posto di parlamentari, opinion makers e parroci. [...]

Chi sono i nuovi mediatori occulti? Presto detto: leader, spin doctor e staff comunicativi, o addirittura algoritmi automatici usati da centinaia di siti anonimi, creati apposta per manipolare gli elettori [...]

Il secondo aspetto della politica populista [...] e' la frammentazione o polarizzazione tipica della democrazia populista.

La frammentazione consiste nel fatto che attorno a ogni utente dei social si addensano sciami di informazioni personalizzate, tarate da algoritmi automatici sui big data di ognuno [...]

La frammentazione riguarda ogni singolo utente: contro il quale si ritorce, beffardamente, la sovranita' attribuita ai consumatori dai neoliberisti californiani. Ogni nostro gusto, vizio o ossessione viene accettato dal web, che ci induce a soddisfarlo purché renda. La polarizzazione, invece, riguarda comunita' di utenti i quali – proprio come fa il singolo con le proprie ossessioni – tendono a rinchiudersi, ognuno nella sua bolla o camera dell'eco, formando tribu' digitali in guerra fra loro [...]

Gruppi politici, religiosi ed etnici che avevano convissuto felicemente per secoli oggi si guardano in cagnesco, agitati da risentimenti indotti, piu' che spontanei. L'idea stessa del rispetto dell'altro – il multiculturalismo – e' sospettata di nascondere un progetto di sostituzione etnica.

Il terzo e sinora piu' trascurato aspetto del populismo spiegato da Homo mediaticus e' quanto propongo di chiamare contendibilita' del potere. Il digitale rende il potere delle elite tradizionali contendibile da parte di outsider [...]

Contendibilita' del potere da parte di persone che, in altre epoche, non sarebbero mai riuscite ad attraversare i ponti: attori di serie B, conduttori televisivi, comici, tutti votati da masse di follower non benché siano privi di preparazione politica, ma proprio per questo. Cio' alimenta la spirale di antipolitica o depoliticizzazione: chi vorra' mai sporcarsi le mani con questa politica demente?

Eppure la campagna elettorale permanente, la politicizzazione di ogni evento di cronaca, la polarizzazione dell'opinione pubblica e la conseguente instabilita' dei governi hanno almeno un lato positivo.

Gli stessi governi populistici non sono eterni: basta una foto compromettente, una frequentazione imbarazzante, un tweet piu' demenziale degli altri e – almeno in Occidente, e finché la democrazia funziona ancora – anche loro cadono. Per fortuna, anche il potere populista e' contendibile [...]

Così i governi populistici non fingono neppure piu' di governare e si dedicano apertamente all'intrattenimento: non fanno altro che leggi manifesto al fine di vincere le elezioni successive.

Intanto, un altro potere, stavolta con la minuscola, prende il loro posto. E' il potere amministrativo: le burocrazie ministeriali, gli apparati di sicurezza, i corpi separati dello Stato.

Finché il Potere governava, non ci si accorgeva quasi della loro esistenza, mentre da quando ha smesso abbiamo capito che governavano loro anche prima. Peggio ancora, l'amministrazione viene sostituita a sua volta dagli algoritmi usati per automatizzarne le procedure, e noi viaggiatori ci accorgiamo con orrore che la cabina di pilotaggio e' vuota.

24/08/2020

Il XX secolo forse non ha cambiato il concetto di democrazia [...]

Ma le istituzioni democratiche – non solo il Parlamento, la tutela dei diritti fondamentali e la separazione dei poteri, ma anche i partiti, la stampa, i media... –, quelle si' sono profondamente cambiate e funzionano in modo del tutto diverso da quelle sette-ottocentesche. Ci si e' accorti del mutamento solo dopo che il populismo era ormai esplosivo, attribuendo il fenomeno a cause contingenti come globalizzazione, crisi economiche, migrazioni, risentimento, rivoluzione digitale. In realtà c'è una causa politico-istituzionale del populismo che viene da molto piu' lontano e coincide appunto con i mutamenti che hanno interessato la democrazia parlamentare [...]

Il primo mutamento, tanto consolidato da passare ormai inavvertito, e' la concentrazione dei poteri nell'esecutivo. E si badi che non si parla delle democrazie illiberali, ma proprio delle democrazie liberali.

Intanto, gli studiosi si occupano prevalentemente dei due poteri normativi, legislativo e giudiziario, e ignorano non tanto l'esecutivo quanto l'amministrazione: l'unico potere statale che dura anche quando cambiano maggioranze e governi, e senza il quale gli altri poteri non potrebbero funzionare.

Poi, e di conseguenza, non si riflette mai abbastanza sulle conseguenze prodotte, sulle istituzioni democratiche stesse, da due guerre mondiali, una guerra fredda, apparentemente chiusa dalla caduta del Muro di Berlino (1989), e un numero imprecisato di guerre asimmetriche, dalla Corea al Vietnam, dall'Afghanistan all'Iraq, spesso mascherate da interventi umanitari, esportazioni della democrazia o guerra al terrore.

Tutti conflitti non dichiarati dai parlamenti, e gestiti direttamente dagli esecutivi.

Tutte queste guerre, scatenate nonostante il, o forse addirittura grazie al, principio del rifiuto della guerra come soluzione dei conflitti internazionali, hanno comportato uno spostamento enorme di poteri dal legislativo all'esecutivo, e da questo all'amministrazione [...]

Si governa per decreti governativi, e l'ultima parola non tocca affatto ai giudici, come qualcuno crede, ma all'amministrazione [...]

Il secondo mutamento che ha interessato le istituzioni democratiche e' chiamato costituzionalizzazione ma dovrebbe chiamarsi anche internazionalizzazione della democrazia [...]

Si tratta della democrazia, detta appunto costituzionale, in cui il potere statale incontra limiti sia interni (costituzioni rigide, corti costituzionali, interpretazione costituzionale) sia esterni (trattati internazionali, corti internazionali). La democrazia costituzionale, impostasi in Occidente con la giurisprudenza delle grandi corti costituzionali e internazionali, si era estesa ai paesi dell'Est dopo la caduta del Muro di Berlino [...]

Infine, c'è un terzo mutamento istituzionale da registrare, molto differente dai precedenti: lo svuotamento neo-liberista della democrazia.

Si comincia a parlare di crisi della democrazia nel 1975: gli Stati nazionali, si dice, non sono piu' in grado di assicurare la «governabilità», ossia di adempiere le promesse fatte negli anni del boom economico. «Governabilità», governance (governo pubblico-privato) e sovranità del consumatore (decide chi compra) sono poi divenuti i mantra del neoliberismo, di destra e di sinistra.

24/09/2020

Il 2016, prima circostanza, «non e' stato un buon anno per la democrazia», anzi, e' stato il suo annus horribilis. Quell'anno gli inglesi hanno votato per uscire dalla Ue (la Brexit), gli americani hanno eletto Trump presidente degli Usa.

Di li' ha avuto inizio il «momento populista», dove «momento» puo' indicare un attimo, ma anche un'epoca. Seconda circostanza: nel 2016 ci si e' improvvisamente accorti che ai margini dell'Occidente – in Polonia, Ungheria, Turchia... – fioriscono le democrazie illiberali, governate da populistici come il russo Putin e l'ungherese Orban.

Terza circostanza: nel 2016 si e' cominciato a sospettare che la democrazia non sia pianta adatta a tutti i terreni. Nata nelle poleis greche, a Roma, nei comuni italiani, non cresce facilmente fuori dall'Occidente.

Potra' mai attecchire nelle megalopoli dove vive piu' della meta' del genere umano?

30/09/2020

Giusto parlare di populismo? La prima alternativa a «populismo» e' il buon vecchio «demagogia», termine di origine greca [...] significa parlare alla pancia del popolino, ingannandolo sui suoi stessi interessi [...]

D'altra parte, resta bizzarro ridurre a semplice demagogia uno stile di governo che accomuna sicuramente lo statunitense Trump, il britannico Boris Johnson, gli italiani Salvini e Luigi Di Maio, e poi forse il russo Vladimir Putin, l'ungherese Viktor Orban, il turco Recep Tayyip Erdogan, l'indiano Narendra Modi, il filippino Rodrigo Duterte, il brasiliano Jair Bolsonaro [...]

La seconda alternativa a «populismo» e' «reazione» [...]

I reazionari non sono meri conservatori: sono rivoluzionari, ma nella direzione del passato, non del futuro. Come i rivoluzionari sognano l'avvento della Ragione, cosi' i reazionari sono nostalgici di una Tradizione spesso inventata, o almeno fortemente idealizzata.

Basterebbe questo per capire come i populismi odierni avanzino si' slogan reazionari – razzisti, fondamentalisti, fascisti... – ma spesso lo facciano solo strumentalmente [...]

La terza alternativa a «populismo» per indicare i fenomeni odierni, la piu' vicina alle espressioni usate sinora, è «populismi», al plurale, a segnalare che il nome comune puo' celare differenze abissali [...]

Del resto, ci sono grandi differenze anche fra gli stessi populismi odierni, che possono dividersi almeno in tre classi. I populismi extraoccidentali, guidati da «uomini forti» cui ormai conviene prendere il potere tramite le elezioni piuttosto che con i soliti golpe militari. Le democrazie illiberali fiorite ai margini dell'Occidente, in Europa dell'Est o in Turchia. Infine, i populismi occidentali, esplosi anche in paesi che, come Regno Unito, Stati Uniti e Francia, hanno inventato la liberaldemocrazia.

02/09/2020

La democrazia, il governo di tutto il popolo, non solo di quella parte che e' il popolino populista, e' un governo nel quale, certo, tutti decidono a maggioranza chi governera', ma sapendo gia' che a governare saranno poi politici professionali e non dilettanti allo sbaraglio.

E, soprattutto, e' il governo continuamente controllato da istituzioni contromaggioritarie [...]

Sono contromaggioritari, in questo senso, non solo il potere giudiziario, corti costituzionali comprese, ma tutte le istituzioni oggetto del livore populista: presidente della Repubblica, agenzie indipendenti, organi sovranazionali... Bisognerebbe spiegare al popolo che sono proprio gli organi contromaggioritari a fare i suoi interessi, non i governi populistici che, come tutti i governi, fanno i propri interessi. Le istituzioni contromaggioritarie sono contro i governi, non contro il popolo.

Il primo rimedio alla politica populista, di tipo istituzionale o costituzionale, e' appunto difendere le istituzioni contromaggioritarie distintive della liberaldemocrazia. [...]

Nella storia dello Stato moderno si sono accumulate tre progressive limitazioni del potere.

Prima la sovranita' dei monarchi e la stessa sovranita' popolare sono state limitate imponendo loro di rispettare la legge (Stato legislativo). Poi, alla stessa legislazione democratica e' stato imposto di rispettare la Costituzione (Stato costituzionale).

Oggi si tratta di limitare un ulteriore potere, piu' pervasivo e sfuggente dei precedenti, che taluno chiama sovranità della rete.

La rete e' sovrana, oggi, perche' conferisce legittimita' e potere, togliendoli agli Stati nazionali.

Gli Stati avevano i monopoli di tre beni: forza, moneta e comunicazioni. Ma le comunicazioni sono ormai passate alla rete, almeno da quando il governo americano ha regalato quest'ultima ai giganti del web.

La moneta potrebbe farlo a sua volta se andasse in porto il progetto Libra, la valuta digitale di Facebook.

Manca solo il monopolio della forza, ma il populismo digitale sta provvedendo anche a questo.

12/12/2020

[L'Italia] si e' rivelata «la Silicon Valley del populismo», in particolare digitale.

Una ricerca condotta sulle elezioni europee del 2019 mostra che la campagna elettorale si e' ormai trasferita sul web, in Italia piu' che altrove.

La stessa ricerca mostra che i partiti italiani, populistici in testa, sorpassano di gran lunga gli altri partiti europei per i post su Facebook. E questo senza considerare le pagine personali dei leader, le piu' seguite ed efficaci di tutte [...]

La Brexit ha mostrato come opera il populismo d'opposizione; Trump, come funziona il populismo di governo. Il governo gialloblu', nato nel 2018 dal contratto di governo fra M5S e Lega, aggiunge alla serie lo strano spettacolo di due movimenti populistici che si disputano lo stesso popolo, o almeno parti complementari di esso [...]

Il multipopulismo, tuttavia, sarebbe un'autentica contraddizione in termini se mai si considerasse il populismo, come fanno molti, un'ideologia debole [...]

Ma il populismo, come abbiamo visto, non e' un'ideologia, neppure debole: e' uno stile politico, una serie di slogan ottenuti storpiando la tradizione democratica.

E' la democrazia presa alla lettera, la sovranita' del popolino, usata per fare opposizione prima, conquistare il potere poi, infine conservarlo. Non a caso, messa da parte ogni parvenza di ideologia, Lega e M5S si sono divisi non solo le poltrone, come fanno tutti, ma ancor prima i due ruoli principali del gioco democratico: governo e opposizione.

Per un anno, cioe', i media non hanno fatto altro che parlare delle liti interne al governo, credendo con questo di danneggiarlo. In effetti, si fosse trattato di un governo tradizionale, le liti sarebbero state rovinose, portando presto alle dimissioni.

Non cosi' nel caso di un governo populista digitale. Qui, invece, i dissidi sono drammatizzati per monopolizzare l'attenzione dei media recitando entrambe le parti in commedia. Un giorno la Lega faceva il governo e il M5S l'opposizione, il giorno dopo si invertivano i ruoli.

14/02/2022

Il populismo non e' un'ideologia: leader, partiti e governi populistici usano le ideologie finche' gli servono e poi le buttano, come fazzoletti di carta.

Il populismo e' piuttosto uno stile politico: con tutte le ulteriori vaghezze connesse alla nozione di stile.

In assenza di una dottrina o di un'ideologia comune, infatti, fra i vari populismi c'e' solo «un'aria di famiglia», e in particolare somiglianze comunicative, retoriche, argomentative.

I vari populismi, in altri termini, sono accomunati quasi solo dai loro slogan, adottati esclusivamente per l'efficacia propagandistica dimostrata. «America first» in Italia diventa «Prima gli italiani» [...]

In conclusione, elenco tre argomentazioni (o argomenti, all'inglese) che innescano il cortocircuito populista fra istituzioni e media [...]

Il primo argomento populista, ovviamente, e' l'appello al popolo, che gioca sull'equivoco fra il senso tecnico di «popolo» (tutti i cittadini) e il senso ordinario (il popolo populista, ossia la massa, il volgo, il popolino).

Per mostrare come funziona questo abracadabra, basta sostituire «popolo» con «popolazione», «gli utenti del web» o, piu' realisticamente, «l'insieme dei miei follower», e l'incantamento svanisce [...]

Il secondo argomento populista, complementare al primo, e' appunto l'antipluralismo: l'espulsione dal popolo di una sua parte, demonizzata da un lato come «elite», «establishment», «Kasta», dall'altro come «migranti», «parassiti», «zecche». Demonizzazioni che possono anche combinarsi, facendo di elite e migranti parti di uno stesso complotto [...]

Il terzo argomento populista e' la rappresentanza diretta, mix di democrazia diretta degli antichi e democrazia rappresentativa dei moderni.

ZYGMUNT BAUMAN

Lavoro, consumismo e nuove poverta' - Citta' Aperta (2004)

06/08/2020

Il welfare state e' «uno strumento di repressione o un sistema per garantire l'emancipazione dal bisogno e mitigare i rigori dell'economia di mercato? Favorisce l'accumulazione del capitale e dei profitti o e' un salario sociale da difendere e da aumentare come la busta paga? E' una frode del capitalismo o una vittoria della classe operaia?» [...]

La risposta piu' ragionevole e' che il welfare state e' stato tutte queste cose e molte altre ancora.

La sua nascita e' il prodotto di una combinazione di vari fattori quali: le pressioni derivanti da un'economia capitalistica in crisi, incapace di assicurare la propria sopravvivenza senza un aiuto politico; le spinte delle organizzazioni sindacali incapaci anch'esse di affrontare senza un analogo sostegno gli effetti dirompenti delle

oscillazioni dei «cicli economici»; la necessita' di riaffermare e difendere il principio della diseguaglianza sociale mitigandone le conseguenze piu' inique e inaccettabili; il tentativo di far accettare questo principio emarginando coloro che rifiutavano di continuare ad avallarlo; e l'urgente necessita' di contrastare con un intervento pubblico gli effetti devastanti di un'economia politicamente incontrollata [...]

Pur se frutto di una combinazione di circostanze, il successo politico iniziale del welfare state sarebbe stato inconcepibile all'interno di una societa' capitalistica se non ne avesse favorito lo sviluppo grazie ai servizi sociali che forniva. Fra le sue molte altre funzioni, svolse infatti anche quella, essenziale, di garantire una continua «offerta di lavoro»: fornendo un'istruzione di buon livello, un'adeguata assistenza sanitaria e una sana alimentazione ai figli di genitori poveri, assicuro' alle industrie un flusso costante di manodopera impiegabile, cosa che nessuna azienda da sola o insieme ad altre sarebbe stata in grado di procurarsi [...]

Il welfare state creò un esercito industriale di riserva ben addestrato e pronto all'uso quando serviva.

Ma l'eventualita' che gli imprenditori abbiano di nuovo bisogno dei servizi di questi disoccupati che vivono di assistenza pubblica, appare oggi sempre piu' remota. La manodopera eccedente rischia di non essere piu', impiegabile, non tanto perche' poco qualificata, bensì per l'assenza di domanda [...]

Fin quando lo sviluppo di un'industria redditizia dipendeva dall'ampia disponibilita' di forza lavoro, gli imprenditori erano ben lieti di trasferire all'erario i costi della formazione e dell'addestramento di un esercito di riserva. Ma oggi non e' piu' così. I profitti delle imprese derivano in gran parte da investimenti «strutturali» (pari a circa l'80 per cento dei costi globali) che non comprendono l'assunzione di un maggior numero di dipendenti. Il reclutamento di manodopera si trasforma sempre piu' da un vantaggio in una perdita.

E i manager, soprattutto quelli di piu' alto livello delle maggiori imprese, vengono riccamente ricompensati quando riescono a ridurre il personale [...]

Gli interessi prioritari degli azionisti trovano del resto il sostegno dei mercati finanziari.

Oltre le nazioni. L'Europa tra sovranita' e solidarieta' - Laterza (2019)

22/02/2023

L'espressione «i mercati» non e' altro che una forma abbreviata per indicare forze senza nome e senza volto che nessuno sa dove abitino: forze che nessuno ha eletto e nessuno e' in grado di richiamare all'ordine, mettere in riga, limitare, controllare, guidare. La sensazione che prende piede tra la gente e si fa strada anche nell'opinione degli esperti e' che i parlamenti eletti, e i governi che quei parlamenti costituzionalmente sono tenuti a indirizzare, controllare e dirigere, non riescano a fare il loro lavoro, come non ci riescono i partiti politici tradizionali, noti per smentire la poesia delle promesse elettorali non appena i loro leader assumono incarichi di governo e si trovano costretti ad affrontare la prosa, lo strapotere delle forze del mercato e delle borse, intoccabili e sottratte alle prerogative attribuite e/o tollerate negli organi e nelle agenzie di Stati-nazione apparentemente «sovrani». E' qui che nasce l'attuale profonda crisi di fiducia, che si aggrava sempre piu'.

Tramontata la fede nella capacita' di agire delle istituzioni statali nazionali, viviamo un'era in cui le istituzioni non credono piu' in se stesse e si diffonde lo scetticismo sulla capacita' di agire dei governi.

TITO BOERI -

Populismo e stato sociale - Laterza (2017)

13/01/2020

[Il populismo] considera la societa' come composta da due gruppi omogenei, da due blocchi monolitici, tra di loro contrapposti: da una parte il popolo, dall'altra l'elite corrotta (declinata al singolare).

Il pregio di questa definizione e' che mette in luce come il peggior nemico del populismo sia «tutto cio' che sta nel mezzo» i cosiddetti corpi intermedi della societa' civile: dall'associazionismo ai partiti, dalle rappresentanze

di interessi (a partire dai sindacati) alle istituzioni di garanzia, dalle autorità indipendenti di controllo ai dirigenti indipendenti di amministrazioni pubbliche. La democrazia dei populistici è la democrazia diretta che assegna un potere assoluto alla maggioranza, trasformandosi paradossalmente nella dittatura della maggioranza.

24/01/2020

Quella dei populistici è una visione della democrazia ben diversa da quella propria delle democrazie liberali o industrializzate, in cui sono presenti molte istituzioni a tutela delle minoranze, che garantiscono il rispetto dei principi fissati nella Costituzione e che fungono da contrappeso al potere dell'esecutivo (i cosiddetti sistemi di checks and balances). Questi corpi istituzionali intermedi (a partire dalle associazioni politiche e dai partiti) rafforzano anche i legami sociali, permettendo che la delega al potere pubblico insita nella democrazia rappresentativa non porti al "dominio di un'autorità lontana e irraggiungibile, fondata sull'isolamento fra uomo e uomo, dove tutti diventano estranei a tutti.

EMILIANO BRANCACCIO -

Democrazia sotto assedio. La politica economica del nuovo capitalismo oligarchico - Piemme (2022)

04/09/2022

Oggi, dopo la grande recessione del 2008 e la crisi pandemica del 2020, e a seguito di numerose critiche rivolte all'attuale regime di accumulazione del capitale basato sul libero mercato e sulla finanza privata, di tanto in tanto riaffiorano le discussioni sulla ricerca di possibili alternative.

A tal proposito, i difensori dell'attuale sistema di mercato insistono sull'idea che sistemi alternativi fondati sulla pianificazione pubblica si baserebbero su una burocrazia statale caratterizzata da decisioni opache, lente e farraginose, e sulla pretesa impossibile di assegnare a un unico organo centrale dello stato il compito di determinare i prezzi del sistema economico.

Cio' darebbe luogo a tutta una serie di inefficienze e di errori, solitamente definiti "fallimenti dello stato".

Inoltre, i critici della pianificazione sono anche convinti che le libertà individuali, civili e politiche, non sarebbero adeguatamente tutelate in un sistema in cui lo stato accentra i principali poteri economici.

I fautori di un recupero in chiave moderna del tema della pianificazione, invece, sostengono che i "fallimenti del mercato" possono risultare anche più gravi e più pervasivi di quelli che sono imputati agli organi statali. In questa diversa ottica, il libero mercato capitalistico genera più facilmente disoccupazione e sottoutilizzo di capacità produttiva, crisi ricorrenti, disuguaglianze, sprechi di risorse naturali, esternalità negative irrisolte come ad esempio le emergenze climatiche, e più in generale causa problemi di coordinamento delle decisioni. Inoltre, solo in apparenza il mercato sarebbe caratterizzato dalle libere decisioni di una molteplicità di soggetti privati decentrati e indipendenti tra loro.

La tendenza verso la centralizzazione dei capitali fa sì che esso in realtà sia sempre più dominato da "giganti economici", vale a dire moderni oligarchi che concentrano presso di sé le decisioni prevalenti.

In questo senso, anche in un sistema capitalistico di mercato c'è il rischio che il potere economico, e quindi anche politico, si coaguli in così poche mani da mettere a rischio pure la democrazia e i diritti di libertà individuali. Col risultato di preservare in fin dei conti una sola forma della libertà: quella dei possessori di capitale.

18/09/2022

La centralizzazione capitalistica è dunque alla base dell'attuale regresso democratico e in prospettiva potrebbe minacciare la sopravvivenza stessa delle istituzioni della liberaldemocrazia.

Il capitalismo tende così a precipitare in una crisi ancor più minacciosa, non solo economica ma anche democratica [...]

Studi recenti segnalano, a questo riguardo, che oltre l'80 per cento del capitale quotato nelle Borse mondiali è controllato da meno del 2 per cento degli azionisti, un ristretto manipolo di grandi capitalisti che oltretutto tende a restringersi ancora di più a cavallo delle crisi economiche. Questa centralizzazione del controllo capitalistico si manifesta un po' in tutti i settori, dai trasporti alla farmacia, dalla grande distribuzione fino ai media e all'editoria. Il fenomeno si verifica indipendentemente dall'alternarsi delle decisioni di conglomerare o di fare "spezzatini" dei comparti del business. Ed è una tendenza che si manifesta un po' ovunque, negli Stati Uniti, in Europa e persino in Cina, al di là dei confini delle singole nazioni. Inoltre, è interessante notare che questo ristretto club di detentori delle quote di controllo del capitale mondiale risulta per molti versi stabile: una volta raggiunto l'olimpico, questa nuova oligarchia del capitale difficilmente viene scalzata.

**LUCIANO CANFORA, GUSTAVO ZAGREBELSKY -
La maschera democratica dell'oligarchia - Laterza (2015)**

07/06/2020

Allora, l'idea di fondo del populismo, se prendiamo qualche esempio storico, è la seguente: che il popolo – che sta nella parola, come anche nella parola democrazia – esiste, c'è, è importante, ma non è soggetto attivo, è soggetto reattivo. In altri termini, le richieste sociali non emergono attraverso libere energie e organizzazioni in progetti politici dal basso, ma è chi sta sopra che provoca risposte di consenso, in modo plebiscitario.

Il populismo ha di fronte a sé un popolo indifferenziato, presuppone cioè una società civile incapace di produrre domande, ma capace solo di dare risposte confermate. E il governante si presenta come uno del popolo: io sono uno di voi. Di qui deriva l'aspetto antielitario del populismo, che l'avvicina alla democrazia.

Ma la democrazia non populista è un regime che si basa sugli individui, sulla partecipazione degli individui, singoli o associati, che promuovono energie in modo autonomo: che chiedono, e non semplicemente che rispondono. La differenza è radicale. [...]

Mentre la democrazia come noi la concepiamo è un meccanismo, per così dire, «freddo» – numeri, calcoli, maggioranze e minoranze, opposizioni, procedure –, i populismi (se è un bene o un male non lo so) sono regimi «caldi», che si alimentano della immedesimazione del capo nella massa, e della massa nel capo.

**COLIN CROUCH -
Postdemocrazia - Laterza (2009)**

10/01/2020

Il cittadino ha un legame, attraverso il sistema politico ed elettorale democratico, con il governo (nazionale o locale). Il governo ha un legame, attraverso la legge-contratto, con il fornitore privato.

Ma il cittadino non ha alcun legame, né di mercato né di cittadinanza, con il fornitore, e dopo la privatizzazione non può più sollevare questioni relative all'erogazione del servizio con il governo, perché questi ha appaltato la prestazione al suo esterno. Di conseguenza il servizio pubblico è divenuto postdemocratico: d'ora in avanti il governo è responsabile verso il demos solo per la politica generale, non per la sua attuazione nei dettagli [...]. Dopo la privatizzazione o l'appalto, le aziende subappaltano ulteriormente alcuni compiti e il servizio si allontana ancor più dalla portata dei cittadini.

25/01/2020

La democrazia prospera quando aumentano per le masse le opportunità di partecipare attivamente, non solo attraverso il voto ma con la discussione e attraverso organizzazioni autonome, alla definizione delle priorità della vita pubblica; quando le masse usufruiscono attivamente di queste opportunità; e quando le élite non sono in grado di controllare e sminuire la maniera in cui si discute di queste cose.

E' ambizioso pensare che un gran numero di persone partecipi con vivo interesse al dibattito politico vero e proprio e concorra a stabilire i programmi politici, anziche' rispondere passivamente ai sondaggi elettorali, e che si impegni consapevolmente nel seguire gli avvenimenti e le questioni politiche.

23/02/2020

A oggi l'unico parlamento transnazionale che il mondo ha sviluppato e' il Parlamento dell'Unione Europea. E' consuetudine ridicolizzare il Parlamento e il resto della democrazia europea per due ragioni principali: queste istituzioni sono deboli e si sono comportate in modo altamente anti-democratico durante l'eurocrisi.

E' vero che il Parlamento non si e' radicato tra i cittadini europei, che la partecipazione alle elezioni e' bassa e in calo, e che la sua autorita' e' limitata. Eppure possiede poteri reali, che sono aumentati nel corso degli anni, e catalizza l'attenzione dell'opinione pubblica sui principali problemi che riguardano l'Europa.

La sua debolezza non e' tanto in relazione alla Commissione quanto ai governi nazionali, che affrontano la potenziale sfida alla loro stessa legittimita' democratica cercando di limitarne la portata.

Mettere in ridicolo i risultati del Parlamento europeo e' un gesto di sensatezza pari a quello di un adulto che ridicolizza gli sforzi di un bambino che comincia a camminare [...]

L'Europa e' anche l'unica regione del mondo a sviluppare la democrazia in un senso piu' ampio. La Corte di giustizia e la CEDU consentono ai cittadini europei di fare qualcosa che non e' possibile praticamente in nessun'altra parte del mondo: procedere contro i loro governi in tribunali sovranazionali. La Commissione europea mantiene legami con associazioni di imprese, sindacati, autorita' regionali e altre istituzioni della societa' civile, contatti spesso superiori a quelli che alcuni di questi gruppi hanno con i loro governi nazionali.

Combattere la postdemocrazia - Laterza (2020)

14/06/2020

L'attacco dell'alt-right [destra alternativa] alle elites tradizionali e' generalmente accompagnato da richiami al potere diretto del popolo e al presunto malcontento popolare contro le istituzioni che cercano di frenare il popolo.

Poiche' la democrazia diretta non e' in grado di prendere le decisioni complesse tipiche delle societa' contemporanee, dietro queste rivendicazioni c'e' sempre una sorta di gioco delle tre carte. Non mancano mai i leader che si assumono il compito d'interpretare, o meglio ancora d'impersonare, la volonta' del popolo [...]

Un leader carismatico in cui poter riporre totale fiducia, proprio perche' il loro populismo non accetta il ruolo delle istituzioni intermedie. Il leader dichiara di rappresentare, anzi impersonare, il popolo: una massa indifferenziata che ha una volonta' precisa e non lascia spazio alle minoranze.

Chi non condivide la visione del leader e' un nemico del popolo e non ha alcun diritto di parola. tutte le istituzioni intermedie che possano ostacolare o alterare la volonta' del capo –emblema del popolo – sono a loro volta nemiche della democrazia [...]

Viktor Orban, in Ungheria, e' stato il primo leader politico dell'Europa centro-orientale a intuire che il nazionalismo conservatore poteva creare un legame stabile tra i politici e l'opinione di massa, ed e' stato anche il leader che ha piu' compiutamente sviluppato l'ideologia del nuovo conservatorismo sociale.

Egli si attribuisce la missione di promuovere una svolta illiberale nei valori pubblici, all'insegna di un cristianesimo conservatore [...]

L'immagine del paese coltivata da Orban e' quella dell'Ungheria durante l'impero asburgico, smembrato nel 1918: un'immagine che porta con se' implicite rivendicazioni su territori di paesi vicini in cui vivono forti minoranze ungheresi. Orban ha poi utilizzato questa visione illiberale per giustificare ideologicamente la subordinazione dei tribunali ungheresi al controllo politico.

Ha inoltre iniziato a introdurre restrizioni della liberta' accademica [...]

Si serve degli appalti pubblici per premiare individui e imprese che sostengono il suo partito e per penalizzare gli oppositori.

L'esempio di Orban e' stato imitato in Polonia dal partito Diritto e giustizia (PiS), attualmente al governo. Presieduto da Jarosław Kaczyński, il PiS si richiama a valori cattolici conservatori e nazionalisti e attacca l'indipendenza della magistratura. Un ulteriore casus belli e' sorto, oltre che in Ungheria e in Polonia, anche in Bulgaria, Repubblica Ceca, Slovacchia e Slovenia, con il tentativo dell'Unione europea di persuadere questi paesi a fare la loro parte nell'accoglienza dei profughi che approdano sulle coste greche e italiane. L'indisponibilita' dei paesi dell'Europa centrale ha contribuito, paradossalmente, ad aumentare i consensi dell'alt-right in Italia.

22/10/2020

L'esternalizzazione di servizi pubblici viene generalmente presentata come trasferimento di quel servizio dal monopolio statale al mondo della scelta del consumatore.

Ma la realta' e' che gli appalti vengono aggiudicati da istituzioni pubbliche: semmai, quindi, i clienti sono quelle istituzioni, non il pubblico degli utenti, che di fatto sono pseudoclienti e hanno interessi spesso non coincidenti con quelli dell'istituzione pubblica cui devono invece rispondere i concessionari [...]

Le istituzioni pubbliche che subappaltano i propri servizi perdono le professionalita' lentamente maturate al proprio interno attraverso la gestione di quei servizi, e ben presto si ritrovano del tutto incapaci di valutare le competenze e le prestazioni delle aziende cui li hanno affidati.

Cio', oltre a ridurre quasi certamente la qualita' del servizio offerto, aumenta la dipendenza dell'amministrazione da un ristretto numero di imprese private, che finiscono per diventare le uniche depositarie delle necessarie conoscenze professionali. Queste attivita' sono troppo politiche, e troppo oligopolistiche, per far parte di una vera economia di mercato; e si fondano su reti che appaiono del tutto impenetrabili per la democrazia.

Ormai e' chiaro da anni che, per quanto carenti possano essere a volte i servizi pubblici, affidarne la fornitura a privati non garantisce, in linea di principio, alcun vantaggio.

10/06/2021

Per il liberalismo e' essenziale che nessun regime di governo sia permanente.

Non possono mai mancare ne' la discussione, ne' la certezza che entro qualche anno si tengano regolarmente nuove elezioni. La minoranza di oggi deve avere la possibilita' di diventare la maggioranza di domani; un partito attualmente al governo deve sapere che esiste la concreta possibilita' che domani non sia piu' al governo, e dev'essere dunque disposto a condividere con gli altri partiti un consenso trasversale sul valore di una competizione aperta ed equa [...]

In sintesi, la democrazia liberale e' una forma di governo in cui la cittadinanza e il suffragio universale degli adulti sono accompagnati da una serie di istituzioni che hanno il compito di tutelare l'incertezza, la varieta' e la possibilita' del cambiamento anche contro la volonta' di chi ha democraticamente vinto le elezioni.

E' particolarmente importante che i tribunali e il potere giudiziario siano al riparo da interferenze politiche e che il governo sia subordinato alla legge, a quello che i tedeschi chiamano *Rechtstaat*, lo "stato di diritto"

Identita' perdute. Globalizzazione e nazionalismo - Laterza (2019)

24/06/2020

La partecipazione democratica richiede un equilibrio tra ragione ed emozione.

Quando l'ambito emotivo e' messo troppo da parte, la politica diventa un esercizio asciutto e tecnocratico, accessibile solo a chi e' sufficientemente ben informato e interessato a dettagli noiosi.

Quando le emozioni – e soprattutto paura, rabbia e odio – dominano senza alcuna opposizione da parte della

ragione, la politica diventa pericolosa, anche sul piano fisico. Il dibattito come scambio significativo di opinioni nel corso del quale le persone potrebbero modificare le proprie posizioni iniziali, o almeno comprendere le idee degli avversari, diventa impossibile.

I sentimenti, senza l'ausilio della ragione, non tollerano alcuna discussione: li si accetta o li si rifiuta.

Cio' non puo' essere d'aiuto alla democrazia.

Se in un mondo governato dalla sola ragione sono i tecnocrati a dettar legge, in un mondo guidato dalle emozioni regna chi sa manipolare sentimenti potenti.

Oggi questo puo' esser fatto con facilita' maggiore, per via negativa con la xenofobia e per via positiva con il nazionalismo.

RALF DAHRENDORF, ANTONIO POLITO - Dopo la democrazia - Laterza (2014)

14/01/2020

La democrazia e' un insieme di istituzioni finalizzate a dare legittimita' all'esercizio del potere politico fornendo una coerente risposta a tre domande-chiave. La prima e':

1. come possiamo produrre cambiamenti nelle nostre societa' senza violenza?

2. come possiamo, attraverso un sistema di «check and balance» (controllare e controbilanciare), controllare quelli che sono al potere in modo da essere certi che non ne abusino?

3. come puo' il popolo – tutti i cittadini – avere voce nell'esercizio del potere? [...]

Le tre risposte [...] funzionavano in un contesto particolare, e cioe' nella forma tradizionale degli Stati-Nazione. Mentre e' molto difficile capire come possano funzionare in altri e diversi contesti.

Direi dunque che la relazione tra la crisi della democrazia e la crisi degli Stati-Nazione e' centrale [...]

Le decisioni stanno emigrando dal tradizionale spazio della democrazia [...]

Decisioni di vitale importanza non sono più assunte a Montecitorio, o a Westminster, e neanche in Capitol Hill, ma altrove. Per i paesi che hanno adottato l'euro, i tassi di interesse sono stabiliti a Francoforte.

Se due grandi industrie vogliono fondersi, devono chiedere il permesso a Bruxelles. La decisione di bombardare Belgrado e' stata presa dalla Nato. Se la Russia possa avere nuovi prestiti internazionali, e' affare del Fondo monetario [...]

Ma le cose diventano perfino piu' complicate quando le decisioni vengono prese da corporations internazionali, perche' in quei casi non e' cosi' semplice nemmeno individuare dove si e' deciso.

E' cio' che accade quando una grande multinazionale sceglie se investire in Galles o in Normandia, se chiudere impianti in Francia piuttosto che in Italia. [...]

Non e' davvero facile immaginare come si possa influire su queste decisioni; e certamente si puo' dire che esse sono estranee al processo democratico [...]

Questo complesso di decisioni, prese al di fuori del processo democratico, fanno oggi apparire la democrazia totalmente impotente.

La disponibilita' universale e immediata di informazioni, che e' la vera essenza della globalizzazione, consente di by-passare le istituzioni tradizionali della democrazia.

14/01/2020

Il principio piu' difficile da applicare oltre il livello degli Stati-Nazione e' il ruolo protagonista dei popoli, la loro sovranita', la possibilita' di esprimere la propria opinione e il proprio volere.

Si possono trovare modi per garantire il cambiamento senza violenza; si possono trovare mezzi per stabilire un efficace sistema di controlli. Ma non troveremo modi per far sentire la voce del popolo [...]

La verita' e' che oggi noi non sappiamo come in futuro il popolo potra' esprimere la sua volonta' e in che modo potra' determinare la decisione politica [...]

Una delle perdite maggiori [...] e' proprio il dibattito democratico, la discussione informata e ponderata sulle grandi questioni. Questa funzione, nella democrazia tradizionale, la svolgevano i Parlamenti. Piu' i Parlamenti si indeboliscono e perdono questo ruolo, meno opportunita' ci sono per un dibattito democratico, piu' poteri impropri vengono assunti dai nuovi intermediari. Il populismo sollecita deliberatamente questo processo, proprio al fine di scavalcare il dibattito e cercare cosi' di guadagnare consensi sfruttando presunti o reali sentimenti popolari, piu' o meno profondi. Questa e' sempre stata la base di ogni politica antidemocratica: usare il popolo contro i diritti del popolo, usare il popolo per sciparlo del suo diritto all'autogoverno.

ALAIN DE BENOIST -

Populismo. La fine della destra e della sinistra - Arianna (2017)

28/02/2020

La fine della seconda guerra mondiale segna il grande ritorno della democrazia liberale. In un primo momento, tuttavia, per evitare di ricadere nelle derive precedenti allo scatenarsi del conflitto, questa democrazia liberale indossera' gli abiti nuovi dello Stato sociale. Nel contesto del fordismo trionfante, si mettera' in effetti in piedi un regime misto, che associo il classico Stato di diritto con elementi di essenza piu' democratica, ma in cui la democrazia sia percepita anzitutto come "democrazia sociale" [...]

Adozione di tutta una serie di riforme sociali tendenti a proteggere gli individui dalla malattia, dalla disoccupazione, dalla vecchiaia o dall'indigenza; infine, realizzazione di un apparato di regolazione e previsione in grado di porre rimedio all'anarchia provocata dal libero sviluppo degli scambi sui mercati.

Questo sistema funzionera' pressoché normalmente sino alla fine del "Glorioso trentennio", ossia sino alla meta' degli anni Settanta. A partire dal periodo 1975-1980 appaiono nuove tendenze che ricreano le condizioni della crisi, ma di una crisi differente. La democrazia sociale, concepita come una societa' assicurativa o un'organizzazione di beneficenza, comincia a perdere colpi e il liberalismo puro riprende il sopravvento [...]

Il capitalismo si libera a poco a poco di tutti gli ostacoli che ancora lo intralciavano; processo che culminera' nella globalizzazione che subentrera' alla disgregazione del sistema sovietico. L'ideologia dei diritti dell'uomo, a lungo relegata in un ruolo simbolico o decorativo riservato alle venerabili astrazioni di un'altra epoca, si afferma a poco a poco come la religione dei tempi nuovi e, contemporaneamente, come cultura dei buoni sentimenti.

Lo Stato-nazione, nello stesso tempo, si rivela sempre piu' impotente a fronteggiare delle sfide divenute planetarie e perde progressivamente tutti i suoi "valori di maestra", mentre si assiste, in tutti i campi, a un massiccio rilancio del processo di individualizzazione, che si manifesta attraverso la scomparsa di fatto di tutti i grandi progetti collettivi fondatori di un "noi". Mentre in passato «si parlava solo di masse e di classi, e l'individuo era colto attraverso il suo gruppo, la societa' di massa e' stata sovvertita dall'interno da un individualismo di massa, che stacca l'individuo dalle sue appartenenze [...]

Per comprendere questa evoluzione, bisogna capire bene cosa distingue la democrazia antica dalla democrazia moderna. La prima, gia' ispirata all'idea di un'auto-costituzione delle comunita' umane, puo' essere definita come la messa in forma politica dei mezzi dell'autonomia tramite la partecipazione dei cittadini agli affari pubblici. La democrazia moderna e' invece intrinsecamente legata alla modernita', ma lo e' attraverso il liberalismo, che tende a snaturarla. La causa profonda della crisi e' la lega contro natura della democrazia con il liberalismo.

14/05/2020

I due nuovi grandi fenomeni politici sono, da un lato l'emergere della governance e dall'altro l'ascesa dei populismi. Derivata in origine dalla corporate governance, la tematica della governance, [...] tende a trasformare

i governi in organismi di gestione ispirati a metodi economici e a sminuirli al rango di strumenti subordinati agli imperativi economici e, soprattutto, finanziari [...]

La governance mira alla privatizzazione della società sul modello del mercato. Ora, il mercato non va d'accordo con la democrazia [...]

L'uso sempre più ripetitivo della parola governance [...], attesta «una volontà di rimuovere il concetto di governo, con la sua connotazione politica sinonimo di priorità dell'autorità pubblica e dell'interesse generale su ciò che rientra nell'ambito dell'interesse privato e degli attori privati.

La governance è la fine del politico e, con esso, della democrazia civica» [...]

Il populismo è anzitutto il segnalatore di una crisi o di una disfunzione grave della democrazia liberale.

Il populismo appare solo quando la democrazia liberale ha dato prova dei suoi limiti, quando non riesce più a rispondere alle domande sociali, quando alimenta un senso di espropriazione democratica e appare solo come una mascherata, se non addirittura un freno alle aspirazioni popolari.

22/05/2020

L'importanza attribuita alla società civile è, in effetti, un modo di consacrare l'azione dei gruppi di interesse e delle lobby, tutti ugualmente rappresentativi di questa "società civile", tutti portati a difendere interessi o privilegi categoriali con, come conseguenza, una tirannia non più della maggioranza sulle minoranze, ma delle minoranze sulla maggioranza.

Lo sviluppo della "società civile" equivale, da questo punto di vista, alla crescente pressione dell'opinione pubblica.

La "democrazia di opinione" è quella in cui i sondaggi hanno più importanza delle elezioni reali e le immagini veicolate dalla televisione più importanza delle idee e persino degli atti.

Secondo Régis Debray, «questa dittatura sondaggistico-mediatica trasforma il governo in un gestore alla giornata, volto verso i supposti desideri dell'opinione pubblica per anticiparli o prevenirli.

Si assiste così, ad esempio, alla nascita di una diplomazia in cui ci si agita istantaneamente per qualsiasi cosa per poi non occuparsi seriamente di niente, in cui si salta da un'immagine all'altra senza memoria e senza un preciso disegno».

ALAIN DENEAULT -

Governance. Il Management totalitario - Neri Pozza (2018)

30/10/2020

"GOVERNANCE"... termine apparentemente inoffensivo, ma con conseguenze nefaste.

La governance cancella il nostro patrimonio di riferimenti politici per sostituirli con i termini tendenziosi del management [...]

Introdotta nell'ambito della vita pubblica da Margaret Thatcher all'inizio degli anni Ottanta, la governance darà così giustificazione a un mutamento del ruolo dello Stato [...]

Col pretesto di riaffermare la necessità di una sana gestione delle istituzioni pubbliche, il termine designerà non solo la messa in opera di meccanismi di sorveglianza e di controllo, ma anche la volontà di gestire lo Stato secondo modalità di efficienza aziendale.

I tecnocrati della prima ministra «affibbiarono perciò il grazioso nome di governance alla gestione neoliberale dello Stato, che si tradusse in una deregulation e in una privatizzazione dei servizi pubblici, oltre che in un richiamo all'ordine delle organizzazioni sindacali» [...]

Contrariamente ai termini "democrazia" o "politica" che essa tende a occultare, "governance" non definisce niente in modo netto e rigoroso.

L'estrema malleabilità della parola elude il senso, e questo sembra precisamente il suo scopo. Tutto avviene come se si sapesse ciò che si vuol dire proprio nel bel mezzo di una totale vanità semantica. Ci si convince. A causa della sua indeterminatezza, l'espressione offre scarsi appigli alla discussione o alla disputa, pur rilasciando un messaggio fondamentale: si tratta di una politica "senza governo", promossa a livello mondiale, che membri sociali isolati in rappresentanza di interessi diversi praticano secondo una modalità gestionale o commerciale. I fattori che stanno alla base del miracolo economico dell'Asia orientale formano un modello cui sono stati dati vari nomi, il più diffuso tra i quali è quello di «developmental state».

Questo modello è stato creato nel Giappone del dopoguerra ed è stato poi seguito nei decenni successivi, con diverse varianti ma senza modifiche sostanziali, dagli altri paesi della regione fino all'entrata in scena della Cina negli anni Novanta. Il modello si fonda sulla centralità dello Stato come regista a tutto campo dello sviluppo, come attore di prima grandezza dell'economia e come responsabile del mutevole negoziato tra le forze della produzione e le varie componenti sociali. Il developmental state ha un centro propulsore nei ministeri economici del governo centrale e in alcune agenzie specializzate dello sviluppo settoriale – come il celebre Miti giapponese – rette da una tecnocrazia indipendente e altamente qualificata che elabora i piani di crescita e ne controlla l'esecuzione [...]

Il developmental state non è uno Stato keynesiano che interviene a colmare le deficienze intrinseche dei mercati dal lato della creazione di domanda e del potere d'acquisto, ma un'istituzione che guida direttamente i mercati e si sostituisce a essi nell'offerta di lavoro, beni e capitali. Non deve sfuggire l'anomalia di questa situazione rispetto alle condizioni operative del capitalismo occidentale, dove il rialzo delle retribuzioni e dei redditi finisce – come nell'età d'oro del keynesismo – col deprimere i profitti, interrompere il ciclo di crescita e scatenare una controffensiva che ripristina la subordinazione della manodopera e la disuguaglianza sociale preesistente.

01/04/2021

Il governo, il cui ruolo viene ridotto a quello di semplice partner nell'ordine della governance, non inquadra più l'attività pubblica, ma vi partecipa alla pari di chiunque altro.

Si vede così anch'esso vincolato al "consenso" prodotto dai gruppi di dibattito che la danno vinta sempre al più forte – ossia: le multinazionali, gli investitori privati e i difensori di interessi personali che si presentano come i più idonei a intraprendere progetti condotti secondo l'ortodossia della governance. Il governo mischia i "suoi" interessi – paradossalmente percepiti come privati – a quelli concertati, del "gruppo", ossia agli interessi del più forte. Com'è ovvio, dovendo aderire al progetto situato al centro delle discussioni e dovendo integrare i propri interessi a quelli del gruppo, esso farà di tutto per favorirne la realizzazione.

Il governo conserva solo a questo titolo tutte le prerogative di istituzione pubblica: soltanto nella misura in cui esso si avvale di tali prerogative nel quadro di un progetto rigorosamente privato (al quale crede come partner), la dottrina della governance riconoscerà immediatamente gli attributi di autorità pubblica che gli competono. Il gruppo si varrà così delle prerogative costituzionali dello Stato ai fini del proprio progetto privato e potrà fare da intermediario per riorganizzare il territorio, emendare la legislazione, deregolamentare settori mirati, privatizzare patrimoni specifici, defiscalizzare i dividendi, per non parlare del finanziamento pubblico che otterrà a colpo sicuro in nome dello sviluppo, per costruire qui un gasdotto, là una rete viaria a esclusivo profitto dell'industria [...]

Lo Stato si trova ne' più ne' meno che privatizzato. Nel processo che porta alla sua subordinazione, esso non abdica ai poteri di cui dispone, ma li mette al servizio di un qualcosa che non ha più niente a che fare con il bene pubblico ne' con la coscienza sociale. Non solo contribuisce con finanziamenti e con una modifica delle regole pubbliche al progetto privato di cui si mette al servizio, ma anche con la legittimità conferita, in quanto attore rappresentante dell'insieme della popolazione, a progetti appartenenti esclusivamente a gruppi e a istanze private, che lo istruiscono a questo fine.

13/05/2021

Introdotta nell'ambito della vita pubblica da Margaret Thatcher all'inizio degli anni Ottanta, la governance dara' cosi' giustificazione a un mutamento del ruolo dello Stato [...]

Col pretesto di riaffermare la necessita' di una sana gestione delle istituzioni pubbliche, il termine designera' non solo la messa in opera di meccanismi di sorveglianza e di controllo, ma anche la volonta' di gestire lo Stato secondo modalita' di efficienza aziendale.

I tecnocrati della prima ministra «affibbiarono percio' il grazioso nome di governance alla gestione neoliberale dello Stato, che si tradusse in una deregulation e in una privatizzazione dei servizi pubblici, oltre che in un richiamo all'ordine delle organizzazioni sindacali» [...]

Contrariamente ai termini “democrazia” o “politica” che essa tende a occultare, “governance” non definisce niente in modo netto e rigoroso.

L'estrema malleabilita' della parola elude il senso, e questo sembra precisamente il suo scopo. Tutto avviene come se si sapesse cio' che si vuol dire proprio nel bel mezzo di una totale vanita' semantica.

Ci si convince. A causa della sua indeterminatezza, l'espressione offre scarsi appigli alla discussione o alla disputa, pur rilasciando un messaggio fondamentale: si tratta di una politica “senza governo”, promossa a livello mondiale, che membri sociali isolati in rappresentanza di interessi diversi praticano secondo una modalita' gestionale o commerciale.

THOMAS FAZI -

La battaglia contro l'Europa. Come un'elite ha preso in ostaggio un continente. E come possiamo riprendercelo - Fazi (2016)

13/02/2020

Il ruolo delle politiche anticicliche e' quello di fare in modo che il livello dell'investimento sia sempre tale da garantire la piena occupazione.

Ma l'investimento non e' solo domanda. Esso ha anche un'altra caratteristica: modificare l'offerta [...]

Si tratta di fare delle scelte che varranno nel lungo periodo. Scelte che diventano quindi strategiche, perche' influenzano radicalmente il futuro, e che richiedono una capacita' di programmazione e di previsione e un'attenzione particolare all'interesse collettivo.

I liberisti sostengono che lo Stato non puo' e non deve fare queste scelte perche' non sa cosa la gente vuole oggi o vorra' tra vent'anni.

L'informazione, spiegano, e' disseminata nella societa'. Ma la verita' e' che non lo sanno neppure i privati e che neppure la concorrenza e la selezione nel mercato sono in grado di far “emergere” le scelte migliori.

Al contrario, il fatto stesso che il capitalismo sia cosi' instabile dimostra la sua incapacita' di prevedere il futuro e allocare efficacemente le risorse [...]

Paradossalmente, e' proprio lo Stato che puo' valutare i migliori investimenti nel lungo periodo, quelli che piu' di altri accresceranno la ricchezza nazionale, perche' non e' interessato al profitto nel breve. Certo, nessuno sostiene che questo accada sempre [...]

E allora la mano invisibile del mercato – che, come dice Joseph Stiglitz, e' invisibile perche' non esiste – deve essere sostituita dalla mano visibile dello Stato [...]

Quali sono, dunque, le attivita' che lo Stato dovrebbe controllare, in vista dell'interesse generale?

Non e' possibile rispondere una volta per tutte, prescindendo dalla situazione concreta.

Cosa debba fare il pubblico e cosa il privato e' in larga parte una scelta che dipende dal contesto economico, politico, sociale, dal grado di sviluppo del paese, dalla sua cultura, dalla sua storia, dalle sue dimensioni, dalle sue vocazioni naturali, dalla sua cultura imprenditoriale, dalla competizione internazionale e da tanti altri fattori.

La suddivisione tra «agenda» e «non agenda», per usare un'espressione utilizzata da Keynes, non e' data una volta per sempre e non e' sempre la stessa ovunque [...]

Qui cercheremo di elencare, sulla base dell'esperienza di alcuni paesi, un insieme di attivita' che piu' di altre si prestano a essere condotte dallo Stato. Non sempre e' necessario o auspicabile che lo Stato possieda tutte le imprese che svolgono una certa attivita'; il piu' delle volte e' sufficiente che controlli quella preminente sul mercato, in modo da influenzarlo nella direzione voluta. Inoltre, ce lo confermano gli esempi che faremo, le imprese pubbliche funzionano meglio se agiscono come “corpi autonomi all'interno dello Stato”, evitando di rincorrere il sentimento politico del momento o peggio trasformandosi in puri serbatoi di clientela per l'uomo politico di turno [...]

Il modello che sembra avere piu' successo e' quello in cui lo Stato si occupa di alcune attivita', in particolare quelle che costituiscono una preconditione della mercazione e dei settori di volta in volta strategici, dettando inoltre con la sua politica economica il quadro generale, mentre lascia ai privati i “dettagli” delle scelte, unendo cosi' i vantaggi della pianificazione centralizzata a quelli dell'economia decentralizzata, cioe' del mercato [...]

Un'altra attivita' che non puo' essere lasciata totalmente al mercato perche' estremamente influenzata dall'incertezza e' senz'altro il credito. Le banche pubbliche hanno avuto e hanno ancora, dove presenti, un ruolo centrale nello sviluppo di un paese (e va detto: nel bene e nel male, quando sono gestite in modo inadeguato) [...]

L'istruzione e la sanita' possono essere viste come beni “di base” senza i quali e' difficile immaginare un futuro di ricchezza per qualsiasi paese. Il welfare state, l'istruzione pubblica e tendenzialmente gratuita, le cure per tutti, non sono solo doverosa solidarieta' e redistribuzione del reddito.

Una civiltà possibile. La lezione dimenticata di Federico Caffè - Meltemi (2022)

25/01/2023

Un regime economico caratterizzato da austerita' fiscale e compressione salariale permanenti, dalla deregolamentazione e precarizzazione del mercato del lavoro, da una carenza cronica di domanda interna, da un tasso di cambio sopravvalutato e dallo smantellamento e la privatizzazione di buona parte dell'apparato industriale pubblico. Inutile dire che le politiche degli ultimi anni – in particolare quelle del governo Draghi – non hanno fatto che peggiorare la situazione. Sul piano politico-democratico, l'“oligarchizzazione” della struttura economica del paese, caratterizzata dal trasferimento di quote crescenti di proprieta' e di controllo della stessa da soggetti pubblici e nazionali a soggetti privati e internazionali/sovrnazionali, non poteva che riflettersi nella parallela oligarchizzazione della forma di governo e della stessa forma Stato del paese, cioe' nel rafforzamento dei poteri esecutivi e tecnocratici a tutti i livelli (spicca il caso del capo dello Stato, con le presidenze di Napolitano e di Mattarella), nella progressiva e ormai totale marginalizzazione del Parlamento, anche attraverso l'uso/abuso della legislazione d'emergenza (esploso poi durante la pandemia), nel ricorso sempre piu' frequente ai cosiddetti “governi tecnici” e piu' in generale nella disarticolazione di qualunque processo democratico. Una naturale conseguenza dello svuotamento di sovranita' (e dunque di democrazia) conseguente a Maastricht. Tutto cio' ha preparato il terreno per l'inquietante deriva tecnoautoritaria delle istituzioni e del potere politico emersa sull'onda della pandemia, attraverso l'instaurazione di un regime de facto di emergenzialismo permanente.

THOMAS FAZI, WILLIAM MITHCHELL

Sovranita' o barbarie. Il ritorno della questione nazionale - Meltemi (2018)

13/02/2021

Abbiamo visto come la sinistra europea (sia quella socialdemocratica che quella socialista e comunista) abbia giocato un ruolo centrale nella transizione al neoliberalismo, tanto nella sua legittimazione ideologica – cioe'

nella sua “naturalizzazione” – quanto, spesso e volentieri, nella gestione politica di quel processo [...] Sul fronte ideologico, questa naturalizzazione si e' concretizzata soprattutto nel sostegno offerto dalla sinistra, a partire dagli anni Settanta, all'idea (in verita' fallace, come abbiamo visto) secondo cui la crescente internazionalizzazione economica e finanziaria di quegli anni – cio' che oggi chiamiamo globalizzazione – fosse un aspetto ineluttabile della “modernita'” (piuttosto che essere il risultato di una precisa volonta' politica) destinato inevitabilmente a erodere la sovranita' economica dei singoli Stati e dunque la loro capacita' di decidere in autonomia (ossia a prescindere dalla volonta' dei mercati) le loro politiche economiche e sociali, costringendoli dunque ad abbandonare le politiche “keynesiane” che avevano caratterizzato il secondo dopoguerra fino a quel momento e che, tra mille contraddizioni, avevano permesso alle classi subalterne di ottenere un grado di rappresentanza politica ed economica senza precedenti nella storia [...]

Alcuni episodi chiave: la svolta antikeynesiana del governo laburista di James Callaghan, nella seconda meta' degli anni Settanta, che spiano' la strada alla Thatcher; la svolta austertaria del governo di François Mitterrand, nella prima meta' degli anni Ottanta, che cementifico' a sinistra l'idea dell'impossibilita' di riformare il sistema in senso democratico-socialista attraverso lo Stato nazionale; il ruolo del socialista Jacques Delors, prima ministro delle Finanze sotto Mitterrand e poi presidente della Commissione europea dal 1985 al 1995, nella costruzione dell'architettura neoliberista europea, con particolare riguardo per il suo ruolo nel processo di liberalizzazione finanziaria e poi nella costruzione dell'unione monetaria; il ruolo giocato dal PCI (e dal sindacato) nella crisi organica del keynesismo italiano a cavallo tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, e in particolare il sostegno offerto dal partito alla politica deflazionistica e antioperaia adottata in quegli anni dal governo italiano, che spiano' poi la strada allo smantellamento della Costituzione materiale del paese; infine, il ruolo centrale della sinistra postcomunista nell'adesione dell'Italia al Trattato di Maastricht e nel conseguente smantellamento dello Stato italiano, in particolare la privatizzazione-svendita del suo apparato bancario-industriale.

25/03/2021

[In Italia] la spesa pubblica complessiva - comprendente tutti i servizi pubblici (sanita', istruzione, ecc.) e la protezione sociale (pensioni, sussidi di disoccupazione) ma non gli investimenti – e' diminuita in termini reali di 16 miliardi tra il 2011 e il 2015.

Oltre alla spesa corrente, anche gli investimenti pubblici (strade, infrastrutture, ecc.), che nel 2009 avevano fatto registrare un aumento rispetto agli anni precedenti, hanno registrato un vero e proprio crollo (-15 miliardi nel 2013 rispetto al 2008; -20 miliardi rispetto al 2009; -10,5 miliardi dal 2011), per poi stabilizzarsi a tale livello piu' basso dal 2013.

Disaggregando la spesa corrente, gli autori notano che i servizi che hanno subito la riduzione maggiore sono la sanita', che ha registrato un taglio in termini reali di 8,5 miliardi dal 2011 al 2013 (pari al -7 per cento), e l'istruzione, con un'ulteriore sforbiciata di 2,6 miliardi nello stesso periodo (all'interno della ben piu' prolungata stagione di tagli che ha comportato una riduzione del 20 per cento, pari a circa 15 miliardi, tra il 2007 e il 2015).

Una delle conseguenze di cio' e' stata una pesante erosione dello Stato sociale, particolarmente in campo sanitario [...]

Sono calati in termini reali anche le spese per servizi pubblici (-17 miliardi dal 2012 al 2015) e quelle per gli affari economici (-4 miliardi dal 2011 al 2015).

Complessivamente, dunque, il taglio di spesa tra servizi, protezione sociale e investimenti pubblici e' stato di 46,5 miliardi tra il 2009 e il 2015, di cui 26,5 a partire dal 2011.

Nello stesso periodo, inoltre, si e' anche avuto un aumento della pressione fiscale legato, tra l'altro, all'aumento dell'IVA

CARLO FORMENTI -

La variante populista. Lotta di classe nel neoliberalismo - Derive Approdi (2016)

23/02/2020

Questa superstruttura [l'Unione europea] è sovrana nella misura in cui è in grado di imporre lo stato di eccezione: lo si è visto chiaramente nel caso della sospensione della democrazia in Grecia e della conseguente riduzione di quel paese allo stato di semicolonìa.

Nessuna «regressione», dunque, ma continuazione in forme nuove e con altri mezzi della vecchia logica imperialista, sovranista e guerrafondaia.

L'Europa promuove e partecipa alle guerre, dichiara lo stato di eccezione, espropria i propri membri «indisciplinati» della loro sovranità democratica per imporre la sua sovranità postdemocratica, opprime e sfrutta le periferie interne, marginalizza le minoranze, espelle ed esclude le masse che vengono da fuori: che senso ha dire che si è dentro/contro questa Europa?

Chi accetta di stare dentro, di agire rispettando le regole del sistema, non può essere contro.

29/03/2020

Che l'Unione europea non sia un'istituzione democratica è ormai un'idea condivisa non solo dagli ambienti «euroscettici» ma anche da molti convinti europeisti.

Del resto è difficile negare una serie di evidenze:

- 1) la Commissione europea è un comitato di funzionari politici non eletti che rispondono ai «mercati», cioè alle lobby finanziarie e industriali, piuttosto che ai cittadini europei;
- 2) il Parlamento europeo è l'unico organo eletto, ma è dotato di limitati poteri decisionali;
- 3) le decisioni della Banca centrale europea in materia di politica monetaria ed economica tengono conto dei suggerimenti della Banca mondiale, del Fondo monetario internazionale (e della banca centrale tedesca, l'unica banca nazionale ad avere voce in capitolo) piuttosto che delle esigenze degli Stati membri, e l'elenco potrebbe proseguire.

Oligarchi e plebei. Diario di un conflitto globale - Mimesis (2018)

13/08/2020

Febbraio 2017. Nei giorni scorsi è stato lanciato – ottenendo grande rilievo sui media – un Appello per il rilancio dell'integrazione europea firmato da trecento intellettuali fra i quali spiccano Giuliano Amato e Anthony Giddens, fra i massimi esponenti della Terza via e del pensiero unico liberista.

Nel testo in questione:

- 1) si afferma che oggi la Ue è sotto attacco «sebbene abbia garantito pace, democrazia e benessere per decenni»;
- 2) si esalta l'«economia sociale di mercato», affermando che essa può funzionare solo grazie a una governance multilivello e al principio di sussidiarietà»;
- 3) si rivendica il ruolo di un'Europa cosmopolita nella costruzione di una «governance globale democratica ed efficiente» [...]

Proviamo a decodificare il senso di queste affermazioni, [...]

Una prima considerazione è che l'affermazione secondo cui l'Europa ha garantito pace, democrazia e benessere è falsa: dai Balcani all'Ucraina, passando per la Libia, l'Europa è stata un costante fattore di guerra; quanto alla democrazia chiedete cosa ne pensa il popolo greco; infine il benessere è un miraggio per milioni di cittadini europei che hanno visto peggiorare drasticamente i livelli salariali e di occupazione, oltre a perdere gran parte dei diritti conquistati prima dell'avvio del processo di unificazione [...]

Seconda considerazione: associare l'economia sociale di mercato all'allargamento della democrazia e' una contraddizione in termini. Questo concetto e' infatti costitutivo di quel progetto neoliberista che ha sottratto il ruolo della legittimazione al quadro costituzionale-parlamentare per trasferirlo a organismi non eletti che rispondono agli imperativi del mercato.

Inoltre la sussidiarieta' di cui si parla e' consistita nella proliferazione di enti, agenzie e autorità deputati a gestire localmente i bisogni sociali – proliferazione che e' proceduta di pari passo con lo smantellamento del welfare e con l'assunzione dell'impresa privata quale modello di regolazione sociale, in base al principio secondo cui non bisogna ostacolare chi potrebbe erogare un servizio migliore del servizio pubblico (pratica che Colin Crouch ha definito come una spoliticizzazione del servizio pubblico attraverso la riduzione del cittadino a cliente [...])

Per concludere: il riferimento alla natura cosmopolita dell'Europa – per inciso smentito dai muri e dalle altre pratiche di contrasto ai flussi migratori, come il vergognoso accordo con il regime turco e' espressione dell'“internazionalismo” delle elite, le quali vogliono schiacciare le resistenze dei popoli alla colonizzazione del mercato globale.

Come conciliare tutto cio' con la proposta di legittimare l'oligarchia di Bruxelles sottoponendola al vaglio degli elettori ?

Ai firmatari dell'appello non mancano gli strumenti concettuali per progettare alchimie tecniche in grado di garantire a priori il trionfo di una grande coalizione europea “antipopulista”.

DANIELE GANSER -

Le guerre illegali della Nato - Fazi (2022)

Gli USA sono diventati davvero un'oligarchia.

Oggi negli Stati Uniti vivono circa 300 milioni di persone. E' difficile quantificare il numero degli oligarchi, ovvero da chi sia costituita l'elite che guida il paese e la sua politica, e nella ricerca storica e' una questione controversa.

Io parto dalla considerazione che sia appena l'1 per cento della popolazione, cioe' circa tre milioni di individui, che si distinguono dagli altri perche' sono molto ricchi, o molto influenti, o entrambe le cose. Questa percentuale infima governa l'impero americano [...]

A questa elite appartengono naturalmente tutti i presidenti statunitensi dal 1945 a oggi [...]

Oltre ai presidenti rientrano nell'elite, ossia in quel potente 1 per cento, anche i membri dell'influente National Security Council (NSC, Consiglio per la Sicurezza Nazionale), fondato nel 1947 in contemporanea con la Central Intelligence Agency (CIA), l'agenzia di servizi segreti per le operazioni all'estero.

L'NSC si incontra a intervalli regolari nella Situation Room, situata nei sotterranei della Casa Bianca, per mettere a punto la politica estera statunitense.

Dato che l'impero USA e' quasi sempre in guerra, l'NSC va considerato il centro strategico dell'impegno bellico americano [...]

Oltre a quest'ultimo, fa parte dell'influente elite americana anche il Congresso degli Stati Uniti, che controlla e ratifica regolarmente le azioni dell'NSC. Il Parlamento americano si compone di due camere, il Senato, che ha 100 seggi, e la Camera dei rappresentanti, con 435 deputati: insieme, questi 535 individui formano il Congresso.

Il Parlamento dovrebbe in realta' rappresentare il popolo, ma il Congresso degli Stati Uniti rappresenta soprattutto l'elite facoltosa e i suoi interessi [...]

Il Senato degli Stati Uniti non e' un consiglio degli anziani o dei saggi, ma un “consiglio dei ricchi”.

I deputati della Camera dei rappresentanti sono un po' piu' poveri, ma nel Congresso i milionari sono complessivamente la maggioranza

PAOLO GILA -

Capitalesimo. Il ritorno del feudalesimo nell'economia mondiale - Bollati Boringhieri (2013)

f4/01/2020

Il rapporto tra democrazia e libero mercato e' incrinato.

Ha cominciato a mostrare delle crepe da quando sui listini azionari e sulle piazze finanziarie ha cominciato a riversarsi lo strapotere dei fondi speculativi, dotati di una liquidita' esorbitante e di un effetto leva con cui possono movimentare ingenti risorse impiegandone solo una minima parte.

Gli stati e le comunita' sono del tutto indifese e appaiono come barchette nel porto, che s'impaludano nella secca a causa del ritiro dei capitali o che si innalzano tra le onde appena questi rientrano.

24/01/2020

Le cariche di potere non vengono assegnate su base popolare: non c'e' alcuna elezione democratica che stabilisca chi debba presiedere l'Onu, la Banca Centrale Europea, il Fondo Monetario Internazionale, la Nato, il Wto: tutte queste istituzioni – come del resto molte altre – cooptano al loro interno i funzionari, i dirigenti o i ricercatori, sulla base di qualita' professionali, ma soprattutto di fedelta' alla visione del modello emergente. Il criterio di selezione e di adozione dei nuovi conti e baroni e' la loro presunta capacita' «tecnica»; il vero merito e' di essere funzionali al sistema.

DAVID HARVEY -

Breve storia del neoliberalismo - il Saggiatore (2007)

09/01/2020

La svolta neoliberalista e' stata accompagnata dalla nascita di gruppi di sostegno e di ONG, cosi' come dal dibattito sui diritti in generale; tali strutture sono aumentate in modo spettacolare piu' o meno a partire dal 1980. In molti casi le ONG hanno occupato il vuoto lasciato dallo stato nel campo dei provvedimenti di natura sociale. Si compie cosi' un processo che corrisponde a una privatizzazione da parte delle ONG.

In alcuni casi cio' ha contribuito ad accelerare ulteriormente il ritiro dello stato dai provvedimenti sociali.

Le ONG quindi funzionano come «cavalli di Troia del neoliberalismo globale». Inoltre, le ONG non sono istituzioni intrinsecamente democratiche: tendono a essere elitarie, inattendibili (eccetto che verso i propri donatori) e per definizione distanti da coloro che cercano di proteggere o aiutare, indipendentemente dalle loro buone intenzioni o dal loro spirito progressista.

Spesso nascondono i loro programmi e preferiscono negoziare direttamente con lo stato e il potere di classe o esercitare la propria influenza su di essi.

Spesso controllano la loro clientela, invece di rappresentarla. Affermano e presumono di parlare per conto di coloro che non possono parlare per se stessi e anche di definire gli interessi di coloro per cui parlano (come se la gente fosse incapace di farlo da se), ma la legittimita' del loro ruolo e' sempre aperta al dubbio.

18/01/2020

Secondo la teoria, lo stato neoliberalista dovrebbe favorire in modo precipuo il diritto individuale alla proprieta' privata, il primato della legalita', l'istituzione di mercati in grado di funzionare liberamente e il libero scambio [...] Il rispetto dei contratti e i diritti individuali alla liberta' d'azione, di espressione e di scelta devono essere protetti. Lo stato deve dunque utilizzare il suo monopolio degli strumenti di coercizione violenta per tutelare queste liberta' a tutti i costi. Per estensione, la liberta' delle imprese commerciali e delle grandi aziende (che dal punto di vista legale sono considerate come individui) di operare all'interno della struttura istituzionale di liberi mercati e libero scambio e' considerata un bene fondamentale.

L'impresa privata e l'iniziativa imprenditoriale sono ritenute fondamentali per l'innovazione e la creazione di ricchezza.

I diritti di proprietà intellettuale sono tutelati (per esempio tramite brevetti) in modo da incoraggiare i cambiamenti tecnologici. Il continuo aumento della produttività dovrebbe dunque garantire a tutti un livello di vita più alto [...]

Ma non tutto va per il meglio nello stato neoliberista, ed è per questo che esso appare come una forma politica transitoria o instabile. Al cuore del problema c'è una disparità rapidamente crescente tra gli scopi pubblici dichiarati del neoliberismo (il benessere di tutti) e i suoi risultati effettivi (la restaurazione del potere di classe). Ma al di là di questo c'è un'intera serie di contraddizioni più specifiche che è opportuno evidenziare.

1. Da una parte ci si aspetta che lo stato neoliberista rimanga in disparte, limitandosi a predisporre l'ambiente più idoneo per le funzioni del mercato, ma dall'altra si vuole che sia interventista per creare un clima favorevole all'attività economica e che si comporti come un'entità competitiva nelle politiche globali.

In quest'ultimo ruolo deve funzionare come un'azienda collettiva, e ciò pone il problema di come garantirsi la fedeltà dei cittadini. Il nazionalismo è una risposta ovvia, ma è profondamente antagonista rispetto al programma neoliberista

2. L'autoritarismo nell'imposizione del mercato mal s'accorda con gli ideali di libertà individuali.

Più il neoliberismo volge il timone verso il primo, più gli diventa difficile mantenere la sua legittimità rispetto ai secondi e più è costretto a rivelare i propri toni antidemocratici.

A questa contraddizione si accompagna una crescente mancanza di simmetria nella relazione di potere tra grandi aziende e individui comuni

3. Anche se può risultare cruciale per preservare l'integrità del sistema finanziario, l'individualismo irresponsabile e autocelebrativo di coloro che operano al suo interno produce volatilità speculativa, scandali finanziari e instabilità cronica

4. Si mettono al primo posto le virtù della competizione, ma la realtà è il crescente consolidamento del potere oligopolistico, monopolistico e transnazionale all'interno di poche, grandi aziende multinazionali.

A livello popolare, la spinta verso la libertà di mercato e la trasformazione di ogni cosa in merce può facilmente impazzire e produrre incoerenza sociale.

La distruzione delle forme di solidarietà sociale e, come ha suggerito la Thatcher, anche dell'idea stessa di società in quanto tale, lascia un vuoto crescente nell'ordine sociale. Diventa allora particolarmente difficile combattere l'anomia e controllare i comportamenti antisociali che ne conseguono, come criminalità, pornografia o virtuale riduzione in schiavitù di altri.

18/03/2020

Se lo stato neoliberista è per sua natura instabile, che cosa potrà rimpiazzarlo?

Negli Stati Uniti vi sono segnali di una risposta decisamente neoconservatrice a questa domanda [...]

[I] neoconservatori americani sono favorevoli al potere delle grandi aziende, all'impresa privata e alla restaurazione del potere di classe.

Il neoconservatorismo è dunque del tutto coerente con il programma neoliberista di governo delle élite, sfiducia nella democrazia e mantenimento della libertà di mercato, ma si allontana dai principi del neoliberismo puro e ha riformulato le pratiche neoliberiste per quanto concerne due aspetti fondamentali: in primo luogo nella preoccupazione che mostra per l'ordine quale risposta al caos degli interessi individuali, e in secondo luogo nel suo interesse per una morale esasperata come necessario collante sociale per mantenere lo stato al sicuro da pericoli esterni [...]

I neoconservatori esaltano dunque l'importanza della militarizzazione come antidoto al caos degli interessi individuali e per questa ragione sono estremamente portati a sottolineare le minacce, reali o immaginarie, sia in patria che all'estero, all'integrità e alla stabilità della nazione [...]

I valori morali che adesso sono divenuti cruciali per i neoconservatori possono essere meglio compresi quali prodotti della particolare coalizione creatasi negli anni settanta tra gli interessi di classe ed economici delle elite [...]

Si tratta di valori morali centrati su nazionalismo culturale, virtu' morale, cristianesimo (di un certo tipo evangelico) famiglia e diritto alla vita e sull'opposizione ai nuovi movimenti sociali come il femminismo, i diritti degli omosessuali, la tutela dei diritti delle minoranze e l'ambientalismo.

Cronache anticapitaliste. Guida alla lotta di classe per il XXI secolo - Feltrinelli (2021)

14/06/2022

Il Trattato di Vestfalia del 1648 mise un po' di ordine su questo caos in tutta Europa, ponendo fine al lungo periodo di guerre di religione, guerre tra etnie, guerre tra clan, guerre di tutti contro tutti.

Si fondava sostanzialmente sull'idea che dovesse esserci una cosa chiamata stato, uno stato nazione, all'interno del quale esisteva una forma di sovranita'. L'idea generale era che ogni stato dovesse rispettare quella sovranita', l'integrita' e i confini di ogni altro stato.

Non sempre e' stato cosi' nella storia successiva, ma si e' trattato di un accordo importante. Ha chiarito e reso stabili le strutture territoriali del potere in Europa. E' stato accompagnato dalla diffusione di una logica di potere politico ed economico contenuto e chiuso all'interno di una struttura territoriale stabile [...]

Sono nate istituzioni statali con determinate strutture gerarchiche che esercitavano il controllo sulla popolazione all'interno dello stato [...]

Esistono dunque due logiche del potere.

Da un lato, una logica territoriale che e' collegata allo stato e alle sue istituzioni; dall'altro una logica capitalista, che deriva dalla circolazione e dall'infinita accumulazione di capitale in gran parte attraverso le azioni di interessi privati [...]

Questo potere si innesta in un contesto in cui agiscono anche le forme territoriali del potere.

Spesso la relazione fra miliardari capitalisti e potere territoriale dello stato e' problematica.

I capitalisti piu' potenti e le loro fazioni sovente cercano di fare dello stato un agente dei loro interessi; il potere dello stato pero' e' piu' complicato, perche' lo stato deve rispondere ai desideri e ai bisogni di una popolazione molto varia di cittadini ed e' possibile che i miliardari non siano poi cosi' amati da quella popolazione.

Il grande interrogativo riguarda la legittimazione di chi ha il potere nello stato [...]

Le forme monetarie del potere non sono stazionarie o statiche, ma costantemente in movimento.

Una delle questioni piu' difficili per uno stato e' prevenire, controllare o addirittura contenere quel movimento perpetuo. Le forme del potere dello stato, piu' statiche e vincolate in senso spaziale, sono messe continuamente alla prova dal movimento del capitale.

20/08/2022

Non voglio dire che una mossa di questo tipo sia inevitabile, ma dico che esistono segni premonitori che il progetto neoliberista sia in pericolo e stia perdendo legittimazione, e che quelli che perseguono il progetto neoliberista, all'interno della comunita' degli affari, stiano cercando meccanismi di supporto popolare.

L'oligarchia globale al governo e' estremamente concentrata e molto piccola.

Dall'ultimo rapporto di Oxfam sulla distribuzione della ricchezza, per esempio, risulta che otto persone controllano una ricchezza pari a quella del 50 per cento piu' povero della popolazione mondiale. Vent'anni fa, quel livello di ricchezza e di potere era appannaggio di 340 individui.

In un certo senso, il progetto neoliberista ha avuto fin troppo successo nel perseguire il suo obiettivo di una crescente concentrazione della ricchezza e del potere nella classe capitalista.

Come questa concentrazione della ricchezza venga giustificata e legittimata e come verra' conservata sono le grandi domande con cui dobbiamo confrontarci.

Abbiamo intenzione di tollerare questa presunta alleanza fra economia neoliberista e forme politiche neofasciste? Alleanze del genere stanno già iniziando a emergere in tutto il mondo, in modi preoccupanti. Il fenomeno Bolsonaro in Brasile è reale. Vediamo Duterte nelle Filippine, Erdogan in Turchia, Orban in Ungheria e Modi in India. Consideriamo tutte queste persone e vediamo una situazione palesemente pericolosa.

22/09/2022

Il progetto neoliberista non avrebbe potuto sopravvivere senza uno stato forte.

Dal punto di vista ideologico questo è abbastanza complicato, perché la retorica del neoliberismo proclama: “Buttiamo fuori lo stato.

Liberiamoci dello stato. Lo stato è un problema, perciò dobbiamo liberarci degli interventi statali”.

Una frase famosa di Ronald Reagan è proprio: “Il governo non è la soluzione... Il governo è il problema”.

Lo stato però non è scomparso.

La sua funzione è cambiata: dal sostenere le persone creando strutture di welfare, come assistenza sanitaria, istruzione e un'ampia gamma di servizi sociali, è passato a sostenere il capitale. Lo stato è diventato un agente attivo nel sostenere, o addirittura nel sovvenzionare, il capitale. Dagli anni ottanta in poi abbiamo visto lo stato impegnarsi in operazioni di ogni tipo a sostegno del capitale [...]

Lo stato non sostiene più i suoi cittadini ma sostiene le grandi imprese con tutti i mezzi possibili: facilitazioni fiscali, sussidi diretti, infrastrutture, deroghe ai vincoli di legge. Perché questo possa accadere è necessario uno stato forte.

30/09/2022

Con lo spostamento del potere verso le grandi aziende e una mobilità geografica sempre più agevole, le piccole differenze geografiche sono diventate ancora più importanti di prima nella corsa a massimizzare i profitti.

Le grandi aziende cercano i vantaggi derivanti dall'aver sede in un luogo invece che in un altro; persino un piccolo vantaggio fiscale tra un posto e l'altro può diventare decisivo.

Questo significa che i governi locali o addirittura intere nazioni (l'Irlanda è molto brava in questo) hanno disposto facilitazioni fiscali per offrire i massimi vantaggi possibili alle aziende private.

Ne nasce un'accesa concorrenza fra città e regioni e a livello internazionale fra gli stati che cercano di attrarre investimenti dall'estero. È uno dei grandi obiettivi del potere statale in questo momento.

Il risultato: il potere dello stato diventa subordinato al capitale privato. Così, se il controllo non è nelle mani degli obbligazionisti, è in quelle delle grandi aziende monopolistiche.

Non era così, negli anni cinquanta e sessanta del secolo scorso, negli stati capitalisti avanzati perché lo stato, in quel momento, era molto più socialdemocratico e molto più potente rispetto al capitale. Parte della missione dello stato era garantire il benessere alla massa della sua popolazione.

JASON HICKEL -

Siamo ancora in tempo! Come una nuova economia può salvare il pianeta - il Saggiatore (2021)

23/11/2022

Le nostre «democrazie» in realtà non sono molto democratiche. Con la sperequazione crescente nella distribuzione del reddito, il maggiore potere economico dei più ricchi si è tradotto direttamente in maggiore potere politico.

Le élite sono riuscite ad appropriarsi dei nostri sistemi democratici.

Questa tendenza la vediamo con particolare chiarezza negli Stati Uniti, dove le grandi aziende hanno il diritto di spendere somme di denaro illimitate per la propaganda politica, e dove esistono poche restrizioni alle donazioni ai partiti politici.

Queste misure, giustificate invocando il principio della «liberta' di parola», rendono complicato per i politici vincere elezioni senza il supporto diretto di grandi aziende e miliardari, e questo li spinge ad allinearsi con le preferenze delle classi dominanti in materia di politica economica.

Come se non bastasse, le grandi aziende e i ricchi spendono somme di denaro strabilianti per esercitare pressioni sui governi.

Nel 2010 sono stati spesi per azioni di lobbying 3,55 miliardi di dollari, contro 1,45 miliardi nel 1998.

E i risultati si vedono: uno studio ha riscontrato che il denaro speso per esercitare pressioni sui parlamentari statunitensi ha fruttato un ritorno economico fino a 22000 volte tanto, sotto forma di agevolazioni fiscali e profitti derivanti da trattamenti preferenziali.

Il risultato di tutto questo e' che gli interessi delle elite economiche negli Stati Uniti prevalgono quasi sempre nelle decisioni di politica economica del governo, anche quando la stragrande maggioranza dei cittadini non le condivide.

Da questo punto di vista, gli Stati Uniti assomigliano a una plutocrazia, piu' che a una democrazia.

Il Regno Unito mostra tendenze analoghe, anche se per ragioni diverse (e piu' antiche). Il centro finanziario e potenza economica del paese, la City di Londra, gode storicamente di immunita' da molte delle leggi democratiche della nazione e rimane libera dalla supervisione del Parlamento.

Il potere di voto nel consiglio della City e' concesso non solo ai residenti, ma anche alle imprese: e piu' l'impresa e' grande, piu' voti detiene, fino a 79 per le piu' importanti. Nel Parlamento, la Camera dei lord non e' eletta ma nominata, con 92 seggi ereditati da famiglie aristocratiche, 26 riservati alla Chiesa d'Inghilterra e molti altri «venduti» a personaggi facoltosi in cambio di generose donazioni elettorali.

Tendenze plutocratiche analoghe le possiamo osservare nel caso della finanza. Una fetta rilevante delle azioni con diritti di voto e' controllata da enormi fondi di investimento come BlackRock e Vanguard, organismi che non hanno nessuna legittimazione democratica.

Un numero ristretto di individui decide come usare il denaro di tutti gli altri ed esercita un'influenza smisurata sulle pratiche delle aziende, spingendole a dare la priorita' ai profitti ignorando i problemi sociali ed ecologici. Poi ci sono i media: nel Regno Unito, tre societa' controllano oltre il 70% del mercato dei quotidiani, e la meta' e' nelle mani di Rupert Murdoch; negli Stati Uniti, sei societa' controllano il 90% di tutti i mezzi di informazione.

È praticamente impossibile avere un dibattito realmente democratico sull'economia in queste condizioni.

TONY JUDT -

Quando i fatti (ci) cambiano. Saggi 1995-2010 - Laterza (2020)

18/12/2020

Finche' l'obiettivo primario dei socialdemocratici era convincere gli elettori che rappresentavano una scelta radicale rispettabile all'interno della societa' liberale, questa posizione difensiva aveva senso. Oggi pero' quella retorica e' incoerente.

Non e' un caso che Angela Merkel, democratico-cristiana, possa vincere le elezioni in Germania contro i rivali socialdemocratici – persino all'apice di una crisi finanziaria – con un insieme di politiche che ricalca, in tutti i suoi elementi essenziali, il loro stesso programma [...]

Il problema non e' nelle politiche socialdemocratiche, ma nel linguaggio in cui sono formulate.

Da quando la sfida autoritaria da sinistra e' venuta meno, dare risalto alla «democrazia» e' quasi sempre superfluo. Oggi siamo tutti democratici.

Ma «sociale» ha ancora un significato, oggi forse piu' di qualche decennio fa, quando il ruolo del settore pubblico era inconfutabilmente riconosciuto da tutte le parti. Che cosa c'e' di particolare, dunque, riguardo alla sfera «sociale», nell'approccio socialdemocratico? [...]

Il futuro prossimo sarà caratterizzato da insicurezza economica e incertezza culturale. Di sicuro la fiducia che riponiamo nei nostri fini collettivi, nel nostro benessere ambientale o nella nostra sicurezza personale non è mai stata così bassa dalla fine della seconda guerra mondiale. Non abbiamo idea del tipo di mondo che lasceremo in eredità ai nostri figli, ma non possiamo più cullarci nell'illusione che assomiglierà al nostro in maniera rassicurante. Dobbiamo riconsiderare le soluzioni adottate dalla generazione dei nostri nonni in risposta a sfide e minacce analoghe. La socialdemocrazia in Europa, il New Deal e la Great Society negli Stati Uniti erano risposte esplicite alle insicurezze e alle sperequazioni dell'epoca. Pochi in Occidente sono abbastanza vecchi per ricordare cosa significa vedere il proprio mondo crollare. Per noi è difficile concepire un collasso completo delle istituzioni liberali, la dissoluzione totale del consenso democratico. Ma fu proprio un simile sfacelo a provocare il dibattito fra Keynes e Hayek, dal quale nacque il consenso keynesiano e il compromesso socialdemocratico: il consenso e il compromesso in cui siamo cresciuti e il cui fascino è stato appannato dal loro stesso successo.

PARAG KHANNA -

La rinascita delle città-stato. Come governare il mondo al tempo della devolution - Fazi (2017)

14/01/2020

Nel pensiero occidentale è radicata una grave negligenza teorica, che confonde politica e governance, democrazia e servizi, processo e risultati.

Ma la "volontà del popolo" non significa soltanto lasciare che il popolo continui a ripetere i propri desideri senza risultato. Lo spettacolare ascesa della Cina rispetto a quella di democrazie come l'India ha dimostrato al mondo che è meglio avere un sistema orientato sui servizi a scapito della democrazia che un sistema che concede tutto alla democrazia e nulla ai servizi. Per essere ammirata, la democrazia deve realizzare qualcosa. Le elezioni sono un sistema di responsabilità, non un modo per realizzare progetti.

La legittimazione procedurale (input legitimacy) della democrazia non può mai sostituire del tutto la legittimazione dei risultati (output legitimacy) della fornitura dei servizi di base al cittadino.

19/01/2020

Il termine "democrazia" ci dice sempre meno su come, e quanto bene, un paese è amministrato.

In effetti le democrazie attuali, dal Messico all'Italia, sono sistemi nei quali i sondaggi mostrano il piccolo minimo del rispetto e della fiducia dei cittadini nei confronti della classe politica. In paesi come la Russia e l'Iran le elezioni costituiscono semplici mezzi di pacificazione sociale, valvole di sfogo pensate per dare respiro ai regimi al potere.

Il rule of law, cioè l'idea per cui le leggi sono al di sopra dei poteri dell'esecutivo, sembra sempre più un rule by law, un 'potere attraverso la legge', in cui i governi abusano della legislazione come strumento di forza.

25/01/2020

Sfortunatamente il sistema americano, che dovrebbe aspirare a una democrazia senza politica, è degenerato in una politica senza democrazia.

La politica, oggi, non ha più l'orizzonte della persuasione, ma si è ridotta a una pratica di scambio fra interessi particolari; la democrazia, di suo, non è più lo spazio in cui i cittadini trovano la propria voce, ma il governo di una classe politica intenta a preservare lo status quo.

Gli americani hanno le elezioni ma non le azioni che dovrebbero seguirle, o comunque si trovano con azioni che non rispecchiano le loro preferenze.

Yascha Mounk di Harvard chiama questo sistema «liberalismo non democratico», laddove i diritti individuali sono garantiti ma le istituzioni non traducono la volontà popolare in politiche pubbliche.

**STEVEN LEVITSKY, DANIEL ZIBLATT -
Come muoiono le democrazie - Laterza (2019)**

09/02/2021

[I] partiti progressisti devono prendere atto che il lungo ciclo del secolo socialdemocratico e' terminato, con la sua visione teleologica che il futuro sara' necessariamente migliore del presente. La globalizzazione, come l'integrazione europea, ha prodotto conseguenze positive, ma anche non poche conseguenze negative. Quei processi hanno creato ingiustizie economiche, insicurezze identitarie, imbarbarimenti culturali.

Conseguenze che vanno affrontate con riforme che facciano crescere l'economia ma anche la sicurezza delle persone e delle loro comunita' locali e nazionali.

In secondo luogo, il populismo va combattuto rafforzando i guardrails della democrazia, cioe' quelle istituzioni e quelle pratiche che impediscono ad una societa' di uscire di strada.

Va riformata la democrazia rappresentativa per renderla piu' efficiente e legittima, integrandola con le pratiche della democrazia diretta, ma senza concedere un millimetro al populismo della cuoca al potere.

E' necessario difendere le istituzioni costituzionali di garanzia, a cominciare dall'indipendenza del potere giudiziario, nondimeno responsabilizzandolo nell'uso di quella indipendenza.

E' necessario rilanciare il progetto politico dell'Europa integrata e le istituzioni internazionali multilaterali in quanto condizioni indispensabili per garantire la pace tra i paesi e la liberta' al loro interno.

27/02/2021

Oggi le condizioni internazionali sono chiaramente meno favorevoli alla democrazia rispetto agli anni dopo la fine della Guerra Fredda.

Negli anni Novanta le democrazie liberali occidentali non avevano rivali quanto a potere militare, economico e ideologico, e la democrazia all'occidentale era generalmente vista come «l'unica scelta sulla piazza».

A vent'anni di distanza, tuttavia, l'equilibrio del potere a livello mondiale e' mutato.

L'influenza mondiale dell'Unione Europea e degli Stati Uniti e' diminuita, mentre la Cina e la Russia sembrano in costante ascesa.

E con l'affermazione di nuovi modelli autoritari in Russia, Turchia, Venezuela e altri paesi, la democrazia non appare piu' inattaccabile come un tempo [...] l'ascesa di Trump, gia' in se', puo' rappresentare un problema per la democrazia mondiale.

Tra la caduta del Muro di Berlino e la presidenza Obama, le varie amministrazioni americane hanno mantenuto in generale una politica estera favorevole alla democrazia.

Le eccezioni non sono mancate: laddove erano in gioco gli interessi strategici dell'America, come in Cina, in Russia e in Medio Oriente, la democrazia e' sparita dall'agenda. Ma in gran parte dell'Africa, dell'Asia, dell'Europa orientale e dell'America Latina, le amministrazioni statunitensi hanno usato la pressione diplomatica, l'assistenza economica e altri strumenti di politica estera per combattere l'autoritarismo e favorire la democratizzazione durante l'era post-Guerra Fredda.

Il periodo 1990-2015 molto probabilmente e' stato il quarto di secolo piu' democratico nella storia del pianeta, e una delle ragioni e' che le potenze occidentali, in linea di massima, hanno sostenuto la democrazia.

Tutto questo ora potrebbe cambiare.

28/06/2021

Due sono le norme fondamentali per il buon funzionamento di una democrazia: la tolleranza reciproca e la temperanza istituzionale.

La tolleranza reciproca si riferisce all'idea che fintanto che i nostri rivali giocano secondo le regole costituzionali, accettiamo il fatto che abbiano lo stesso nostro diritto a esistere, competere per il potere e governare.

Possiamo dissentire dai nostri rivali, possiamo anche trovarli sgradevoli, ma li accettiamo comunque come legittimi.

Questo significa riconoscere che i nostri avversari politici sono cittadini per bene, patriottici e rispettosi della legge, che amano il nostro paese e rispettano la nostra Costituzione esattamente come noi.

Significa che anche se siamo convinti che le idee dei nostri avversari siano scriteriate o sbagliate, non le vediamo come una minaccia esistenziale [...]

La temperanza istituzionale puo' essere concepita come tutti quegli sforzi finalizzati a evitare azioni che, pur rispettando la lettera della legge, ne violano palesemente lo spirito [...]

La temperanza istituzionale ha le sue origini in una tradizione vecchia quanto la democrazia stessa.

Ai tempi in cui i re proclamavano il loro diritto divino a governare, le basi dell' 'autorita' monarchica derivavano dall' approvazione religiosa, non esisteva nessun vincolo morale che limitasse legalmente il potere del sovrano.

Tuttavia, molti dei monarchi europei predemocratici agivano con temperanza.

Essere pio, d' altronde, significava necessariamente avere saggezza e capacita' di autocontrollo [...]

Esattamente come le monarchie per diritto divino, anche le democrazie necessitano di temperanza.

Pensiamo alla democrazia come a un gioco che vogliamo giocare all' infinito. Per garantire che possa continuare anche in futuro, i giocatori devono evitare di mettere l' altra squadra in condizioni di non gareggiare, o di inimicarsela a tal punto che si rifiuterà di continuare a giocare.

Se i rivali abbandonano la competizione, non potranno piu' esserci altre partite.

Questo significa che si', gli individui giocano per vincere, ma devono farlo con una certa misura

MICHAEL LIND -

La nuova lotta di classe. Elite dominanti, popolo dominato e il futuro della democrazia - Luiss (2021)

09/10/2022

Nel Diciannovesimo secolo e ai primi del Ventesimo, cinque principali scuole di pensiero studiarono il futuro della societa' industriale: liberalismo, produzionismo, socialismo, corporatismo e pluralismo [...]

Il liberalismo economico identifica la liberta' umana con le transazioni commerciali nei mercati, mentre lo Stato si limita a far rispettare gli accordi e in qualche caso fornisce reti di sicurezza per una protezione sociale minima [...]

In modi diversi, produzionismo, socialismo, corporatismo e pluralismo hanno respinto l' ideale liberale secondo cui l' economia dovrebbe essere governata sulla base della massima flessibilita' per le imprese in un libero mercato della manodopera e degli altri input produttivi.

Il produzionismo e' l' idea secondo cui l' economia dovrebbe essere organizzata dallo Stato per massimizzare il numero delle aziende agricole a conduzione familiare e indipendente, degli artigiani e dei piccoli negozianti nella societa' [...]

I socialisti di varie correnti – utopistica, cristiana e marxista – criticarono il capitalismo e la proprieta' privata e proposero la proprieta' pubblica dell' industria e delle infrastrutture [...]

Una quarta corrente filosofica, contraria tanto al liberalismo del libero mercato quanto al socialismo statale, prefiguro' una societa' armonica di “corporazioni” controllate dallo Stato ma perlopiu' autogovernate, termine con il quale si alludeva a interi settori economici e non soltanto a singole aziende; qualcosa di simile, in pratica, alle gilde medievali [...]

Nei primi anni del Novecento, la scuola di pensiero dell' “efficienza nazionale” ebbe nel Regno Unito affinita' con il pluralismo e, nelle sue versioni piu' militaristiche, con il corporatismo statale [...]

Credevano che la riforma sociale e il riarmo fossero necessari per mantenere lo status della Gran Bretagna nel mondo, messo a rischio a quel tempo dall' ascesa della Germania imperiale. I ragionamenti come quelli della scuola di pensiero dell' efficienza nazionale alla fine prevalsero in molte democrazie occidentali [...]

Il sistema che si affermò negli Stati Uniti dagli anni Quaranta divenne noto con il nome di “liberalismo dei gruppi di interesse”, un sistema pluralista nel quale le politiche pubbliche erano espressione dei negoziati tra gruppi di interesse economici, ciascuno con i propri mediatori, piuttosto che di un mandarinato tecnocratico di tuttologi ed esperti altruisti isolati dalle pressioni popolari, o della “mano invisibile” del libero mercato.

Nell’ambito della cultura e della società civile, compresi i mass media e l’istruzione, come pure in economia e in politica, alla metà del Ventesimo secolo si andò consolidando negli Stati Uniti e in altre democrazie occidentali un sistema di pluralismo democratico che conferiva potere alla classe dei lavoratori.

Il clero, i cittadini esaltati e i gruppi civici vigilarono sui mass media e sul sistema dell’istruzione per garantire che i valori tradizionali della maggioranza composta dalla classe dei lavoratori non fossero traditi.

EDWARD LUCE -

Il tramonto del liberalismo occidentale - Einaudi (2017)

14/01/2020

Dall’inizio del secolo, l’Occidente ha perduto molto del suo prestigio. Il nostro modello politico non è più l’invidia del mondo.

Nella misura in cui la democrazia occidentale è stata messa in discussione, lo stesso è accaduto anche al suo potere globale. Relativa la perdita degli Stati Uniti: il loro contributo al prodotto interno lordo mondiale è diminuito, certo, e hanno svalutato la propria credibilità globale con l’avventatezza di dichiarare guerra nel falso nome della democrazia. Ma la perdita geopolitica dell’Europa è stata assoluta: è a malapena in grado di esercitare potere al di là dei propri confini.

In realtà, la stessa apertura dei confini europei rappresenta una minaccia crescente. Nel frattempo, il centro di gravità del mondo si sta spostando inesorabilmente verso est.

15/01/2020

Quella della democrazia liberale è dunque la storia di una continua tensione fra la teoria popolare della democrazia e un’idea liberale più complessa. Oggi, tale tensione è diventata una contrapposizione di forze.

Ecco, quindi, il punto cruciale della crisi dell’Occidente: le nostre società sono divise tra la volontà del popolo e il governo degli esperti; la tirannia della maggioranza contro il circolo degli addetti ai lavori; Gran Bretagna contro Bruxelles; West Virginia contro Washington.

Ne consegue che la vittoria di Trump, così come la Brexit, sono riaffermazioni della volontà popolare.

Per dirla con uno studioso olandese, il populismo occidentale è una risposta democratica illiberale a un liberalismo non democratico.

MAURO MAGATTI -

Cambio di paradigma. Uscire dalla crisi pensando il futuro - Feltrinelli (2017)

27/04/2021

Cio che accomuna Le Pen, Trump o Wilders è il richiamo a un’appartenenza politica di matrice nazionalistica, con venature etniche, a cui ci si appella per porre un limite alle istanze della globalizzazione che ha predicato un cosmopolitismo astratto.

Istanze che non si limitano alla sola dimensione economica, ma investono anche altri aspetti basilari della vita – come i rapporti tra culture e religioni diverse, l’identità di genere, le forme della riproduzione della vita – spesso affrontati con una superficialità disarmante.

Di fronte a cambiamenti tanto profondi quanto incerti, la risposta viene cercata nell’appello all’identità o alla tradizione.

E per cercare di trovare un punto di appoggio per fondare un limite di fronte a cio' che sembra perdersi nell'illimitato – e cosi' tentare di immaginare una nuova sintesi per tornare a sentirsi uniti – risulta piu' facile richiamarsi alla nazione, cioe' a un mito originario che alla fine si basa sulla classica contrapposizione amico-nemico, che non sforzarsi di chiarire come fare per ricostruire lo stato e le forme della convivenza civile.

E' questo stato d'animo che spiega come mai gran parte dell'opinione pubblica sia cosi' fatalmente attratta dalle sirene della democrazia illiberale.

La cosa non dovrebbe sorprenderci. Nei momenti di caos e di anomia, la trappola della “servitu' volontaria” – descritta gia' nel 1576 da Etienne de La Boetie come quella condizione nella quale alla liberta' si preferisce la sottomissione a un potere che, nel nome dell'unita' e dell'ordine, diventa col tempo tirannico – e' sempre pronta a scattare, catturando ampi strati di elettorato stanchi e sfiduciati.

E' perche' spira questo vento che, come gia' in altri momenti storici del passato, la sicurezza tende a diventare il tema che detta l'agenda politica.

LORENZO MARSILI, YANIS VAROUFAKIS -

Il terzo spazio. Oltre establishment e populismo - Laterza (2017)

10/07/2020

Le privatizzazioni sono un simbolo chiave della perdita di sovranita' popolare e della resa dello Stato a governare l'economia a favore di una maggioranza.

In alcuni casi, poi, diventano una forma di rendita garantita per azionisti: succede quando si tratta di aziende che operano in settori regolati e naturalmente monopolistici. Privatizzazioni, queste, che hanno creato una nuova categoria di imprenditori rentier che estraggono valore da aziende ex pubbliche protette senza fare nessun investimento. E' ovvio che le privatizzazioni vadano immediatamente fermate e, dove possibile, invertite.

Ma si deve fare di piu'. Perche' il punto non e' nazionalizzare ma democratizzare il sistema economico.

Negli ultimi trent'anni si e' esteso a dismisura quello shareholder capitalism, il capitalismo dell'azionista, che ha fatto dell'aumento dei dividendi l'unico fine aziendale, anche e soprattutto a scapito dei lavoratori, dell'impatto sociale e ambientale. Molto spesso questo avviene attraverso un aumento fittizio del valore azionario con processi quali il buyback, l'utilizzo dei profitti aziendali per l'acquisto di azioni proprie invece che per investimenti.

28/10/2020

0,005%. E' questa la tassazione a cui sono stati soggetti buona parte dei profitti europei di Apple grazie a un accordo con il fisco irlandese. E non si tratta di un'eccezione.

In Europa si e' generata una competizione al ribasso tra paesi che spinge i governi ad abbassare la tassazione per le grandi imprese in modo da 'scipparle' al vicino.

Alcuni, come il Lussemburgo, l'Olanda, l'Irlanda, il Regno Unito e Cipro, corteggiano esplicitamente l'elusione fiscale pur di attirare le multinazionali – e, non a caso, vengono considerati paradisi fiscali da molte ONG internazionali.

Di fatto, il sistema europeo legittima un doppio regime fiscale riservando alle multinazionali un trattamento di favore. Danneggiando fortemente, allo stesso tempo, le capacita' fiscali di tutti gli Stati europei. Anche l'Italia non e' immune da questo fenomeno, tutt'altro [...]

Ma come funziona tutto questo e chi lo consente?

Le procedure sono varie, ma le piu' comuni hanno dei nomi evocativi: Double Irish e Dutch Sandwich. Nomi che rimandano ai responsabili di tutto questo: i governi nazionali.

Il Double Irish e' usato da molte aziende oltre che dalla Apple, e fra queste Google, Pfizer, Adobe, Johnson & Johnson e Yahoo!.

Si tratta – va ricordato, anche perché è precisamente questo il problema – di una procedura assolutamente legale. Innanzitutto, bisogna registrare due compagnie separate in Irlanda. La prima servirà a raccogliere tutti i profitti dalle vendite europee; la seconda sarà invece titolare dei brevetti relativi ai prodotti venduti.

La prima farà transitare la maggior parte dei profitti alla seconda, sotto forma di royalties, cioè di diritti per l'utilizzo del brevetto. La seconda compagnia, infatti, potrà evitare qualsivoglia imposizione fiscale grazie a una legge speciale che stabilisce gli introiti da royalties per le aziende multinazionali con sede in Irlanda.

Cosa accade con tutto questo denaro? Riportarlo negli Stati Uniti significherebbe pagare la corporate tax americana – che, anche se molto bassa, è pur sempre più di zero. Meglio trasferirli, invece, là dove è pari a zero: le Bermuda [...]

Il Parlamento e la Commissione europea sono, va detto, ben consapevoli delle ingiustizie che questo sistema produce. Da molti anni stanno spingendo per una maggiore armonizzazione fiscale e per normative più rigide contro l'evasione fiscale a livello comunitario: non sarebbe infatti così difficile attaccare alla radice il problema. Ma fino ad oggi non è stato concordato nulla se non riforme di facciata. [...]

È lampante la responsabilità e la connivenza di una classe politica che silenziosa, gettando il sasso e nascondendo la mano, catturata da interessi oligarchici e attraversata da una tragica mediocrità, persegue politiche controproducenti e contrarie agli interessi di una maggioranza.

Risultato? Calo drastico del gettito fiscale, aumento delle diseguaglianze e distorsione del mercato.

14/11/2020

Secondo l'OCSE, dagli anni Ottanta la diseguaglianza economica è cresciuta del 33% in Italia (il dato più alto fra i paesi OCSE). Al punto che nel 2016 i sette paperoni nazionali hanno una ricchezza pari ai 20 milioni più poveri, il famigerato 1% detiene il 25% del reddito nazionale e il 20% delle persone più ricche possiede più di quanto detenuto dal 67% della popolazione [...]

Il problema è, senz'altro, globale. Alcune delle misure necessarie – come la chiusura dei paradisi fiscali, dato che il 50% delle aziende italiane quotate in borsa ha una presenza in un paradiso offshore – possono essere portate avanti principalmente a livello europeo. Ma molte altre possono e devono essere messe in campo a livello nazionale.

Non è un intervento divino che ha reso l'Italia il paese più iniquo fra le democrazie dell'Europa occidentale, con la più grande forbice di ricchezza fra chi ha troppo e chi troppo poco. Ma chiare scelte politiche: la detassazione delle grandi eredità – laddove, come ha dimostrato Piketty, i grandi patrimoni si trasferiscono non per merito ma per eredità; la detassazione della prima casa anche per i più abbienti; un sistema fiscale iniquo che schiaccia lavoratori, autonomi e partite IVA ma che abbassa la tassazione sui profitti d'impresa e inventa condoni fiscali sempre più improbabili; e poi l'assenza di una vera tassazione patrimoniale, di natura fortemente progressiva e non punitiva, capace di mettere in circolazione la ricchezza accumulata nelle mani di pochissimi e tenuta ferma a moltiplicarsi attraverso investimenti finanziari improduttivi [...]

Oltre all'economia la grande ricchezza può bloccare la democrazia. Lungi dall'essere solo un problema economico e sociale, questo è infatti un problema politico di primo piano. Chi accumula una posizione economica dominante acquisisce di fatto anche un potere decisionale che mina alla radice l'autonomia dei singoli cittadini, permettendo quelle forme di cattura della democrazia nazionale da parte delle grandi oligarchie di potere che sequestrano la sovranità popolare e snaturano il senso stesso della rappresentanza politica.

06/09/2021

Esiste un'errata equivalenza fra abbandono dell'euro e recupero della sovranità monetaria.

In presenza di una banca centrale indipendente e, nel caso italiano, addirittura in buona parte privata – le quote sono detenute dalle principali banche private –, la politica monetaria non sarà sovrana, meno che mai democratica, al di là del fatto che questa sia una banca nazionale o europea.

Disfare la Banca centrale europea per ricostruirla tale e quale in Italia non servira' a nulla.

La via per recuperare sovranita', invece, e' democratizzare il sistema finanziario.

E si puo' iniziare a farlo proprio a livello nazionale. La Banca d'Italia puo' tornare di proprieta' pubblica.

Il suo direttore deve essere espressione del Parlamento italiano – con maggioranza qualificata, cosi' come per le cariche istituzionali piu' importanti quali i giudici costituzionali – e lo stesso Parlamento deve avere il diritto di esercitare un'influenza sulle politiche portate avanti dalla Banca. Perche' non si fa?

Perche' una classe politica schiacciata sul pensiero unico non vuole.

Ed e' ridicolo sentire tanti attaccare 'l'Europa' per le storture della BCE quando non riusciamo ad avere una maggioranza parlamentare nazionale neanche per ben piu' timide politiche sulla Banca d'Italia.

PAUL MASON -

Il futuro migliore. In difesa dell'essere umano - il Saggiatore (2019)

22/01/2021

C'erano 2,4 miliardi di persone sul pianeta quando venne firmata la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, nel 1949: un quarto di loro viveva in paesi sviluppati e democratici, con elite sociali plasmate dalle tradizioni dell'Illuminismo.

Oggi ci sono 7,5 miliardi di persone nel mondo e la maggioranza di loro vive al di fuori di sistemi democratici stabili, in societa' dove i diritti umani sono negati.

Peggio ancora, le ideologie ufficiali di questi Stati sono totalmente antiumanistiche, per esempio la miscela di confucianesimo e scienza contabile che viene spacciata per «marxismo» in Cina, lo sciovinismo indu' del regime di Modi in India e il nazionalismo da Grande Russia che anima Putin [...]

Non meno importante, c'e' l'attacco all'umanesimo portato avanti negli ultimi quattro decenni in nome delle teorie economiche del libero mercato.

Imponendoci nuove routine, costringendoci ad adottare nuovi comportamenti e valori unicamente per sopravvivere, riducendoci a entita' economiche bidimensionali, il modello economico noto come neoliberalismo ha spazzato via le nostre difese comportamentali e intellettuali contro le varie forme di antiumanesimo da cui siamo bersagliati in questo inizio di XXI secolo.

Il punto di svolta, che ha materializzato tutti questi pericoli e li ha accelerati, e' stata la vittoria di Trump, e l'ondata mondiale di populismo di destra che ha contribuito a scatenare.

17/04/2021

Alcune domande inquietanti.

Primo: se una democrazia liberista di successo come gli Stati Uniti e' in grado di produrre un Trump, non e' il segnale che oggi siamo messi peggio che negli anni trenta?

Hitler e Stalin erano i prodotti di economie controllate dallo Stato e colpite dalla crisi; governavano popolazioni sottomesse e scarsamente istruite, che erano state addestrate a obbedire ai loro superiori da generazioni di lavoro in fabbrica e leva militare [...]

Al contrario, l'America di inizio XXI secolo e' una societa' piena di gente istruita e con una tradizione democratica ininterrotta che risale fino al 1776 [...]

Secondo: nel loro tentativo di offuscare la distinzione tra verita' e menzogne, i dittatori degli anni trenta erano enormemente aiutati dal monopolio assoluto che detenevano sull'informazione, anzi, per meglio dire, sulla disinformazione: l'elite controllava la stampa e lo Stato controllava le stazioni radio. Perfino il possesso di una macchina da scrivere era soggetto a rigorosi controlli, sia nel Terzo Reich che nell'Unione Sovietica.

Oggi non esiste un simile monopolio sull'informazione: e allora come mai tantissime persone hanno abboccato alla strategia delle fake news?

Terzo: Hitler fu distrutto da Stalin. L'intero universo postbellico in cui la Arendt, Orwell, Koestler e Levi scrissero le loro analisi sul totalitarismo fu creato dalla vittoria di uno Stato totalitario su un altro.

Se oggi l'Occidente e' minacciato da un rinnovato impulso totalitario, dov'e' la forza esterna in grado di distruggerlo, come fecero gli eserciti alleati e sovietici nel 1944-1945?

Ci siamo solo noi.

UGO MATTEI -

Il diritto di essere contro. Dissenso e resistenza nella societa' del controllo - Piemme (2022)

07/04/2023

In Italia, il "governo dei migliori" fu invocato soprattutto da destra negli anni Settanta, come formula gradita da Confindustria per superare politiche di spesa pubblica considerate clientelari. Il ragionamento e' semplice: in democrazia il politico risponde al popolo destinatario dei benefici della spesa pubblica.

Il governo tecnico serve per isolare la risposta istituzionale dalla domanda sociale, perche' quest'ultima e' da considerarsi capricciosa e contingente. La risposta istituzionale non puo' dunque rispondere a tali capricci.

Non serve osservare che il compito della politica dovrebbe essere proprio quello di operare mediazioni alte e valutazioni strutturali, assumendosi le responsabilita' nella scelta di quali domande sociali ascoltare e quali respingere.

Per i teorici dei governi tecnici, imbevuti di retorica "meritocratica", esiste una verita' tecnica generale e immutabile, che i governi tecnici seguiranno nell'interesse di tutti [...]

Chi invoca i governi tecnici considera la democrazia e l'espressione della volonta' popolare un fastidioso intoppo per il buon governo [...]

Sia come sia, nel corso della cosiddetta Prima Repubblica non si era mai realizzato un governo tecnico, strutturazione del potere che invece e' diventata la cifra, realizzata, sperata o minacciata, della Seconda [...]

Insomma, per i governi tecnici la politica democratica e' il problema, e la techne economica, quella neoliberale [...] e' la soluzione.

Il governo tecnico condivide tratti evidenti con le dittature in quanto, come queste, non tollera dissensi e procede spedito senza chiedere il permesso a nessuno. In parlamento ci si presenta solo per imporre la fiducia, perche' il vero "dante causa" non e' il popolo, ma il capitale. Non solo il dissenso individuale non e' tollerato, ma anche quello collettivo che si manifesta in qualsiasi proposta politica che sia "contro".

21/04/2023

"La Cina" viene presentata in Occidente come un dispotismo autoritario senz'anima, corrotto e senza regole.

Lo scopo e' ovviamente creare un mostro su cui proiettare le fattezze orrende del nostro dispotismo occidentale che, dietro al paravento di un sistema pluralista di partiti che nulla contano, gestisce un potere politico privatizzato per mezzo di accordi oscuri che legano il deep state ai poteri finanziari, il complesso militare industriale a segrete stanze di compensazione fra mercanti d'armi e intermediazioni incappucciate (ovviamente il cappuccio e' una pura metafora), potenti filantropi con opache istituzioni internazionali e governi all'interno di soggetti finanziari privati quali GAVI, nella totale assenza di legittimazione e di credibilita' pubblica.

Un sistema che ripudia nei fatti la sovranita' popolare e che le masse popolari, umiliate, abbruttite e stremate, a sua volta ripudiano disertando collettivamente lo spettacolo ipocrita e corrotto delle urne.

Certo, in Cina hanno abolito la moneta contante a scopo di sorveglianza.

Ma lo faremo anche noi.

Certo, in Cina hanno inserito la cittadinanza a punti. Ma lo faremo anche noi.

Certo, in Cina hanno perseguitato il dissenso politico censurandone i mezzi di comunicazione e incarcerando i leader pericolosi per il sistema.

Ma lo stiamo facendo anche noi...

BRANKO MILANOVIC -

Capitalismo contro capitalismo. La sfida che deciderà il nostro futuro - Laterza (2020)

26/04/2021

Ruolo che gli Stati Uniti e la Cina svolgono in qualità di protagonisti rispettivamente del capitalismo liberale e di quello politico.

A livello più astratto, dovremmo considerare i vantaggi dei due tipi di capitalismo indipendentemente dai loro principali promotori.

Il vantaggio del capitalismo liberale risiede nel suo sistema politico di democrazia.

Molte persone (ma non tutte) considerano la democrazia un «bene primario» di per sé desiderabile e che pertanto non ha bisogno di essere giustificato sulla base, per esempio, dei suoi effetti sulla crescita economica o sull'aspettativa di vita. Questo è un vantaggio. Ma la democrazia presenta anche un vantaggio strumentale. Richiedendo una consultazione costante della popolazione, fornisce anche un potente correttivo alle tendenze economiche e sociali che possono rivelarsi dannose per il benessere della popolazione [...]

A fronte di questi vantaggi del capitalismo liberale, il capitalismo politico promette una gestione molto più efficiente dell'economia e tassi di crescita più elevati. Non è cosa da poco, soprattutto se livelli di reddito elevati e ricchezza sono considerati gli obiettivi ultimi in una classifica non solo ideologicamente radicata nell'idea stessa di capitalismo globale, ma espressa anche quotidianamente nelle azioni di quasi tutti i partecipanti alla globalizzazione economica (ossia praticamente tutto il globo) [...]

L'esperienza di tutti i giorni sembra dimostrare che molte persone sono disposte a barattare quote del processo decisionale democratico in cambio di un reddito maggiore [...]

E' su queste basi che il capitalismo politico afferma la propria superiorità'.

TOMASO MONTANARI -

Dalla parte del torto. Per la sinistra che non c'è - Chiarelettere (2020)

23/09/22

L'eguaglianza – questo il punto centrale – si deve realizzare «a tutela delle differenze e in opposizione alle disuguaglianze» [...]

Come ha scritto Luigi Ciotti: La democrazia, con il suo sistema di pesi e contrappesi, di divisione e di controllo dei poteri, rappresenta un ostacolo per il pragmatismo esibito da certa politica come segno di forza.

Le richieste di delega, la sollecitazione a fidarsi delle promesse e degli annunci, l'ottimismo programmatico, così come l'accusa di disfattismo o di malaugurio (il «partito dei gufi») verso chi critica o solo esprime perplessità, rivelano una concezione paternalistica e decisionista del potere, dove lo Stato rischia di ridursi a una multinazionale gestita da supermanager e il bene comune a una faccenda in cui il popolo non deve immischiarsi [...]

I ricchi non vogliono le stesse cose che vogliono i poveri.

Ai primi serve la governabilità: cioè che la società sia governabile secondo i loro interessi. Senza conflitti, senza fastidiose rappresentazioni del pubblico interesse, senza che i loro governi abbiano a patire intralci di alcun tipo.

Ai secondi, ai poveri, serve invece la rappresentanza: serve un Parlamento davvero centrale, in cui portare i conflitti e in cui vedere combattuta la loro battaglia, che non ha altri luoghi per risultare, almeno a tratti, vincente.

Ai primi servono i capi, ai secondi serve una collettività, una comunità critica.

L'astensione elettorale di metà del paese è il risultato di una comprensibile e fondata sfiducia nella reale possibilità del Parlamento di rappresentare le lotte sociali [...]

La verita' e' che difendiamo con i denti uno stile di vita fottutamente ingiusto: pensiamo di stare dalla parte della liberta' e della democrazia, ma in verita' stiamo dalla parte dei nostri stessi sfruttatori.

Dovremmo invece stare dalla parte nostra: la parte dei poveri. Perche' «i poveri, che provano tutti insieme a difendere e a rendere migliore la propria vita, sono gli unici che possono salvare il mondo dallo sfacelo.

Dallo sfacelo provocato dai consumi e dalla cultura dei ricchi».

YASCHA MOUNK -

Popolo vs. Democrazia. Dalla cittadinanza alla dittatura elettorale - Feltrinelli (2018)

12/01/2020

Anche se alla fine Trump venisse frenato dai meccanismi di controllo del potere, la propensione del popolo americano a eleggere un aspirante leader autoritario alla massima carica dello stato e' di pessimo auspicio.

E l'elezione di Trump, naturalmente, non e' affatto un caso isolato. In Russia e Turchia sono stati eletti uomini forti che sono riusciti a trasformare democrazie fragili in dittature elettive. In Polonia e Ungheria i leader populistici stanno usando lo stesso metodo per distruggere i media liberi, indebolire le istituzioni indipendenti e imbavagliare l'opposizione [...]

Altri paesi potrebbero presto seguire [...]

Ora la questione e' se questo momento populista non rischi piuttosto di trasformarsi in un'era populista, mettendo in pericolo la sopravvivenza stessa della democrazia liberale.

12/01/2020

Fino a poco tempo fa l'Unione Europea veniva salutata come il modello di una nuova forma di organizzazione politica.

In un mondo che stava subendo una rapida globalizzazione e che fronteggiava sfide politiche sempre più complesse, le nazioni dell'Europa occidentale, relativamente piccole, avevano buone ragioni di mettere in comune le risorse. E poiche' i leader politici che dominavano la scena continentale erano uniti nell'aspirare a un'Europa più integrata, era facile credere che alla fine i loro elettori avrebbero fatto lo stesso [...]

Così, la fondata preoccupazione per il passato ipernazionalistico dell'Europa combaciava perfettamente con il desiderio idealistico di un futuro sovranazionale.

Molti scienziati politici erano convinti che il nazionalismo fosse “destinato, con il progredire dello sviluppo, a perdere la sua utilita' e a diventare marginale [...]

[Ma] i residenti dei vari paesi europei erano molto più legati alla cultura nazionale, e molto più restii a considerarsi innanzitutto europei, di quanto non avessi voluto credere [...]

Così, quando all'inizio del Ventunesimo secolo i cittadini di alcuni paesi europei hanno avuto la possibilita' di votare sulla portata dell'integrazione europea, il livello della loro opposizione ha sconcertato la classe politica. In rapida successione, i francesi, gli olandesi e gli irlandesi hanno votato contro la proposta di interventi per aumentare l'integrazione.

17/01/2020

Una democrazia e' un insieme di istituzioni elettive vincolanti che traducono efficacemente le opinioni del popolo in politiche pubbliche; le istituzioni liberali proteggono efficacemente lo stato di diritto e garantiscono i diritti individuali come la liberta' di parola, di culto, di stampa e di associazione a tutti i cittadini (comprese le minoranze etniche e religiose); una democrazia liberale e' semplicemente un sistema politico che e' sia liberale sia democratico: un sistema cioe' che protegge i diritti individuali, da un lato, e traduce le opinioni del popolo in politiche pubbliche, dall'altro [...]

Le democrazie liberali possono degenerare in due modi.

Le democrazie possono essere illiberali. E' piu' probabile che succeda nei paesi dove la maggior parte della gente preferisce subordinare le istituzioni indipendenti ai capricci dell'esecutivo o ridurre i diritti delle minoranze sgradite.

Viceversa, i regimi liberali possono essere antidemocratici pur avendo elezioni regolari e competitive.

E' piu' probabile che succeda nei paesi dove il sistema politico pende cosi' tanto a favore dell'elite che di rado le elezioni servono a tradurre le opinioni del popolo in politiche pubbliche.

JAN-WERNER MÜLLER -

Cos'e' il populismo? - Universita' Bocconi (2017)

11/01/2020

I populisti sono sempre stati anche i fedeli portavoce del popolo vero e hanno elaborato i termini del contratto. Tuttavia, il punto e' che il mandato imperativo non e' stato affatto conferito dal popolo; le sue istruzioni apparentemente dettagliate si basano su un'interpretazione dei politici populisti [...]

Facendo finta che una tale volonta' esista si indebolisce la responsabilita' democratica.

I populisti possono sempre tornare a rivolgersi al popolo e dire: «Abbiamo realizzato esattamente quanto volevate, ci avete autorizzato; se qualcosa va storto, non e' colpa nostra».

Al contrario, un libero mandato, a differenza di quello imperativo, fa gravare sui rappresentanti l'onere di giustificare il modo in cui hanno fatto uso del loro giudizio politico, non appena si ripresenta il momento delle elezioni – ovvero, il momento di rispondere del proprio operato [...]

In breve, il problema non è mai la capacità imperfetta del populista di rappresentare la volontà del popolo; piuttosto, sono sempre le istituzioni che in qualche modo producono i risultati sbagliati. Insomma, anche se queste sembrano veramente democratiche, deve esserci qualcosa dietro le quinte che consente alle elite corrotte di continuare a tradire il popolo.

Le teorie della cospirazione non sono perciò una aggiunta curiosa alla retorica populista; sono radicate e sfociano proprio dalla logica del populismo stesso.

11/01/2020

L'ideologia dominante del populismo riposa sull'assunto che il popolo sia sempre e comunque nel vero, che sia vox Dei. Ovviamente, siccome il popolo non parla da se ma qualcuno deve parlare in suo nome e rivendicare la sua veridicità e giustizia sopra le parti che lo compongono, per comprendere il populismo dobbiamo tenerlo sempre associato alla leadership personale e alla sua rivendicazione di rappresentanza. [...]

Un leader che, in questo modo, contesta la leadership esistente (appunto l'establishment) con l'intento di scalzarla e prenderne il posto, non solo per via elettorale (com'è ovvio che sia in democrazia) ma prima ancora e soprattutto per via di opinione, o entrando in diretto contatto con il suo popolo.

Il populismo e' una sfida alla democrazia rappresentativa nel nome della rappresentanza diretta del popolo e insieme una strategia o un meccanismo di sostituzione o avvicendamento della leadership.

12/01/2020

1. Il populismo non e' né la parte autentica della moderna politica democratica né una specie di patologia causata da cittadini irrazionali. E' l'ombra permanente della politica rappresentativa.

Esiste sempre la possibilita' che un soggetto parli in nome del «popolo vero» per contestare le elite potenti. Nell'antica Atene il populismo non esisteva; forse la demagogia, ma non il populismo, che e' invece presente unicamente nei sistemi rappresentativi.

I populisti non si oppongono al principio della rappresentanza politica; insistono soltanto di essere gli unici rappresentanti legittimi.

2. Non tutti coloro che criticano le elite sono populisti. Oltre a essere antielitari, i populisti sono antipluralisti. Sostengono di essere gli unici a poter rappresentare il popolo. Tutti gli altri candidati politici sono essenzialmente illegittimi, e chi non sostiene i populisti non fa veramente parte del popolo.

Quando sono all'opposizione, i populisti insisteranno inevitabilmente nel bollare le elite come immorali, mentre il popolo e' un'entita' morale e omogenea che non puo' sbagliare.

3. Spesso puo' sembrare che i populisti pretendano di rappresentare il bene comune come desiderato dal popolo. A un piu' attento esame, si scopre che cio' che importa ai populisti non e' tanto il prodotto di un reale processo di formazione della volonta' o di un bene comune comprensibile a chiunque provvisto di buonsenso, quanto piuttosto una rappresentazione simbolica del «popolo vero» da cui e' poi dedotta la politica corretta. Cio' rende la posizione politica di un populista immune alla contestazione empirica.

I populisti possono sempre opporre il «popolo vero» o la «maggioranza silenziosa» ai rappresentanti eletti e al risultato ufficiale di un voto.

4. Anche se spesso i populisti pretendono referendum, questi non sono destinati ad avviare processi aperti di formazione democratica della volonta' tra i cittadini. I populisti vogliono semplicemente essere confermati in quella che hanno gia' stabilito come la volonta' del popolo vero.

Il populismo non apre la strada a una maggiore partecipazione alla politica.

5. I populisti possono governare, ed e' probabile che lo facciano in linea con la loro adesione di fondo all'idea di essere gli unici rappresentanti del popolo.

Concretamente, si impegneranno nelle pratiche volte a occupare lo Stato, al clientelismo di massa e alla corruzione, oltre che alla soppressione di qualunque cosa che assomigli a una societa' civile critica.

Queste azioni trovano un'esplicita giustificazione morale nell'immaginario politico populista, dunque possono essere dichiarate apertamente.

I populisti possono anche scrivere costituzioni, che saranno di parte o «esclusive», destinate a mantenerli al potere al fine di perpetuare una presunta volonta' popolare originale e autentica.

Con ogni probabilita', prima o poi essi sono destinati a provocare un serio conflitto costituzionale.

6. I populisti dovrebbero essere criticati per quello che sono, ossia un pericolo reale per la democrazia (e non solo per il «liberalismo»).

Ma cio' non significa che non li si debba coinvolgere nel dibattito politico. Parlare con i populisti non equivale a esprimersi come loro. E' possibile prendere seriamente in considerazione i problemi che essi evidenziano senza accettare il loro modo di dipingerli.

13/01/2020

Dovrebbero essere chiare le principali differenze tra democrazia e populismo: la prima consente a una maggioranza di autorizzare dei rappresentanti le cui azioni potrebbero risultare piu' o meno conformi alle sue attese o ai suoi desideri; il secondo pretende che non si possa mettere in discussione alcuna azione del governo populista, perche' «il popolo» ha cosi' voluto.

La prima presuppone che maggioranze mutevoli abbiano giudizi fallibili, contestabili; il secondo immagina un'entita' omogenea esterna a tutte le istituzioni la cui identita' e le cui idee possono essere pienamente rappresentate [...]

La prima presuppone che le decisioni prese nel rispetto di tutte le procedure democratiche non sono «moralì» in un senso tale per cui ogni opposizione debba invece essere considerata «immorale»; il secondo postula una decisione propriamente morale persino in circostanze di profondo disaccordo sulla moralita' (e sulla politica). L'ultimo e piu' importante punto, e' che per la democrazia «il popolo» puo' apparire solo in un modo istituzionalizzato e, in particolare, una maggioranza (e persino una «maggioranza schiacciante», espressione cara a Vladimir Putin) in parlamento non e' «il popolo» e non puo' parlare in suo nome; il populismo presuppone esattamente il contrario.

19/01/2020

Dal punto di vista di tali leader [populisti], e' l'espressione «democrazia illiberale» che conferma una divisione normativa del lavoro, in cui lo Stato nazione si occupa della democrazia e un'entita' come l'Unione Europea (UE) e' responsabile del liberalismo.

L'UE puo' allora essere fatta apparire ancor di piu' come un agente del capitalismo dilagante e della moralita' ultraliberale (come avviene con l'espressione «Gayropa», l'accusa avanzata da molti nemici omofobici dell'UE in Russia).

I governi populistici, intanto, possono presentarsi come gli avversari di un liberalismo egemonico in nome dei diritti alla diversita' e delle minoranze, come a dire: «Nell'UE, noi ungheresi, polacchi e cosi' via siamo una minoranza che crede nei principi morali tradizionali e che non si sottomette a un'unica forma di universalismo liberale promossa dalle elite liberali occidentali».

TOM NICHOLS -

La conoscenza e i suoi nemici. L'era dell'incompetenza e i rischi per la democrazia - Luiss (2018)

30/08/2020

Ogni affermazione di competenza da parte di un esperto vero [...] produce un'esplosione di rabbia in alcuni segmenti della popolazione americana, pronti a lamentarsi che simili rivendicazioni non sono altro che fallaci "appelli all'autorita'", segni inequivocabili di un temibile "elitarismo", nonche' un evidente tentativo di usare delle qualifiche per soffocare il necessario dialogo richiesto da una democrazia "reale".

Gli americani ormai credono che avere diritti uguali in un sistema politico significhi anche che l'opinione di ciascuno su qualsiasi argomento debba essere accettata alla pari di quella di chiunque altro. Moltissime persone ne sono convinte, nonostante si tratti di un'evidente assurda' [...]

Internet e' un magnifico deposito di conoscenze, eppure e' anche fonte e facilitatore dell'epidemia di disinformazione. Non ci rende soltanto piu' ottusi, ma anche piu' meschini: da sole, al riparo delle proprie tastiere, le persone litigano anziche' discutere e insultano anziche' ascoltare [...]

La fine della competenza, tuttavia e' un problema diverso rispetto al dato storico dei bassi livelli di informazione tra i profani. La questione non e' l'indifferenza di fronte ai saperi consolidati; e' l'emergere di un'ostilita' assoluta nei confronti di tali saperi.

Questo e' un fenomeno nuovo nella cultura americana: si tratta di un processo di aggressiva sostituzione delle opinioni degli esperti o dei saperi consolidati con la convinzione che, qualsiasi sia la materia, tutte le opinioni siano altrettanto valide. E' un cambiamento notevole nel nostro dibattito pubblico [...]

La fine della competenza in realta' minaccia di ribaltare il sapere acquisito nel corso di anni per opera di quelle persone che credono di saperne di piu' di quanto sia effettivamente vero. E' una minaccia per il benessere materiale e civico dei cittadini di una democrazia.

Sarebbe facile liquidare la diffidenza nei confronti del sapere costituito attribuendola allo stereotipo del cafone sospettoso e ignorante che rifiuta i modi misteriosi dei cervelloni metropolitani.

Ma ancora una volta la realta' e' molto piu' inquietante: le campagne contro il sapere costituito sono guidate da persone da cui sarebbe lecito aspettarsi di meglio [...]

I genitori piu' propensi a opporre resistenza ai vaccini, si e' scoperto, si trovano tra gli istruiti residenti delle ricche aree periferiche di San Francisco, nella contea di Marin. Pur non essendo medici, queste madri e questi padri sono abbastanza istruiti da credere di possedere una formazione di base sufficiente a sfidare la scienza medica consolidata. Quindi, per un paradosso controintuitivo, i genitori istruiti stanno effettivamente prendendo decisioni peggiori rispetto a quelli di gran lunga meno istruiti, e stanno mettendo a rischio i figli di tutti.

L'ignoranza, anzi, fa tendenza e alcuni americani ora sfoggiano il loro rifiuto dei pareri degli esperti come un segno distintivo di sofisticazione culturale.

**FRANCESCO PALLANTE -
Contro la democrazia diretta - Einaudi (2020)**

30/11/2020

I sistemi elettorali sono mezzi. Di per se', nulla dicono sui fini: dipende da come vengono utilizzati.

Così come il proporzionale può generare partecipazione o degenerare in partitocrazia, allo stesso modo il sistema maggioritario può assumere le caratteristiche della democrazia d'indirizzo o d'investitura. Indirizzo e investitura producono entrambi una premiership personalizzata, ma altro è che la scelta del leader avvenga in esito alla costruzione dell'identità politica di un collettivo organizzato (modello dell'indirizzo), altro che l'identità del gruppo si esaurisca nella scelta del leader (modello dell'investitura).

In Italia è fin da subito la seconda prospettiva a prevalere [...]

Gli effetti della trasformazione maggioritaria, amplificati dal sistema dei media, sono pervasivi.

Lo scontro tra i leader degli schieramenti contrapposti diventa il fulcro di campagne elettorali incentrate sulla personalità dei contendenti più che sui programmi da realizzare. L'aspetto, la storia, il privato dei candidati diventano decisivi elementi di valutazione della loro credibilità.

Per chi si candida, l'aver un profilo pubblico, l'aver esperienza politica, diventa, improvvisamente, un handicap. L'esserne totalmente a digiuno un vantaggio. Chi ha saputo ben coltivare le proprie cose private si trasforma, per ciò solo, nel più appetibile dei candidati a occuparsi della cosa pubblica.

L'importante è che si presenti bene.

23/01/2021

Per pigrizia intellettuale, oggi continuiamo a chiamare «partiti» entità che nulla più hanno a che spartire con il dettato costituzionale.

Le forze politiche si sono tramutate in franchising di potentati personali o locali, essenzialmente rivolti all'occupazione del potere. Il piano ideale ha perduto significato; spesso sono vicende contingenti, prive di valore generale, a determinare le appartenenze. In molti si muovono, spensierati, tra una formazione e l'altra. Esponenti politici, anche di livello nazionale, si vendono all'asta. Ridicoli personaggi assurgono, per qualche tempo, a fulcro del sistema. Gli elettori sono cartolarizzati in pacchetti di voti compravendibili.

Ormai privo di punti di riferimento ideali, l'elettorato oscilla paurosamente, come una folla impazzita, all'inseguimento dell'imbonitore di turno. I consensi s'impennano e precipitano come sulle montagne russe.

Vince chi la spara più grossa. La credibilità delle proposte politiche è tramutata in disvalore.

Nessuno più prova a immaginare il futuro, a fissare lo sguardo sull'orizzonte: con il naso schiacciato sui sondaggi, sgomitano tutti per essere i primi a ripetere quel che gli elettori, abbandonati a se stessi, credono di voler sentirsi dire (ciò che Rodotà aveva efficacemente definito «sondocrazia»).

Da risorsa, i partiti sono divenuti una minaccia per la democrazia.

23/01/2021

Abbiamo visto come la sinistra europea (sia quella socialdemocratica che quella socialista e comunista) abbia giocato un ruolo centrale nella transizione al neoliberismo, tanto nella sua legittimazione ideologica – cioè nella sua “naturalizzazione” – quanto, spesso e volentieri, nella gestione politica di quel processo [...]

Sul fronte ideologico, questa naturalizzazione si è concretizzata soprattutto nel sostegno offerto dalla sinistra, a partire dagli anni Settanta, all'idea (in verità fallace, come abbiamo visto) secondo cui la crescente internazionalizzazione economica e finanziaria di quegli anni – ciò che oggi chiamiamo globalizzazione – fosse un aspetto ineluttabile della “modernità” (piuttosto che essere il risultato di una precisa volontà politica) destinato inevitabilmente a erodere la sovranità economica dei singoli Stati e dunque la loro capacità di decidere in autonomia (ossia a prescindere dalla volontà dei mercati) le loro politiche economiche e sociali,

costringendoli dunque ad abbandonare le politiche “keynesiane” che avevano caratterizzato il secondo dopoguerra fino a quel momento e che, tra mille contraddizioni, avevano permesso alle classi subalterne di ottenere un grado di rappresentanza politica ed economica senza precedenti nella storia [...]

Alcuni episodi chiave: la svolta antikeynesiana del governo laburista di James Callaghan, nella seconda metà degli anni Settanta, che spiano' la strada alla Thatcher; la svolta austertaria del governo di François Mitterrand, nella prima metà degli anni Ottanta, che cementificò a sinistra l'idea dell'impossibilità di riformare il sistema in senso democratico-socialista attraverso lo Stato nazionale; il ruolo del socialista Jacques Delors, prima ministro delle Finanze sotto Mitterrand e poi presidente della Commissione europea dal 1985 al 1995, nella costruzione dell'architettura neoliberista europea, con particolare riguardo per il suo ruolo nel processo di liberalizzazione finanziaria e poi nella costruzione dell'unione monetaria; il ruolo giocato dal PCI (e dal sindacato) nella crisi organica del keynesismo italiano a cavallo tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, e in particolare il sostegno offerto dal partito alla politica deflazionistica e antioperaia adottata in quegli anni dal governo italiano, che spiano' poi la strada allo smantellamento della Costituzione materiale del paese; infine, il ruolo centrale della sinistra postcomunista nell'adesione dell'Italia al Trattato di Maastricht e nel conseguente smantellamento dello Stato italiano, in particolare la privatizzazione-svendita del suo apparato bancario-industriale.

22/03/2021

Politico – in senso proprio – è l'atteggiamento di chi, di fronte a un problema, si interroga alla ricerca della soluzione più idonea per la collettività in sé, non della soluzione migliore per lui e per tutti coloro che condividono i suoi interessi o ideali.

È per questo che, come riteneva Rousseau la volontà della maggioranza non realizza inevitabilmente l'interesse generale, ma può, al contrario, giungere a negarlo. Il risultato della somma degli egoismi è un egoismo di più grande dimensione: non la solidarietà necessaria a dare coesione alla società [...]

Democrazia è, anzitutto, discussione. Non scelta. Più del risultato, conta il procedimento.

La decisione è, idealmente, risorsa cui ricorrere in ultima istanza, quando ogni altra soluzione rivolta alla creazione del consenso risulta non ulteriormente praticabile.

Democratico è l'atteggiamento di chi si confronta apertamente con gli altri: a partire dalle proprie convinzioni, naturalmente, ma con attitudine d'animo rivolta alla ricerca di un compromesso capace di riconoscere il valore delle convinzioni altrui, di coniugare assieme la parte con il tutto [...]

Mentre la democrazia diretta, intendendo la «politica come guerra», innesca un gioco «a somma nulla», in cui «chi vince, vince tutto; chi perde, perde tutto», la democrazia rappresentativa, concependo la «politica come trattativa», produce invece un gioco «a somma positiva», in cui, grazie alla mediazione, tutti riescono a ottenere qualcosa. La mera conta dei voti non produce, in definitiva, decisioni democratiche, ma imposizioni di parte.

29/04/2021

L'avvento, con la democrazia rappresentativa, del suffragio universale reca con sé una complicazione, legata alla nascita dei partiti di massa che organizzano la partecipazione politica di un corpo elettorale divenuto amplissimo. [I partiti] si trasformano in forze politiche strutturate su relazioni impersonali tra funzionari e iscritti, in cui gli eletti sono più agevolmente in rapporto con i dirigenti di partito che con gli elettori.

Di qui, fin dalla prima metà del Novecento la polemica contro le forze partitiche di massa, considerate, anziché strumenti di democrazia, macchine elettorali al servizio di singoli individui – i funzionari – tra loro in competizione per l'accaparramento delle cariche pubbliche, mentre gli elettori rimangono relegati in posizione di sudditanza [...]

Da un lato, i partiti come causa della degenerazione del sistema politico: ipertrofici, autoreferenziali, bulimici di potere.

Responsabili di aver «colonizzato» le istituzioni e di essersi «infiltrati» nella società civile, «usurpando» funzioni a loro esclusivo vantaggio. Dall'altro lato, i cittadini e i gruppi associativi: gli unici in grado di rimettere in moto il sistema politico, altrimenti irrimediabilmente ingolfato.

A condizione di poter realmente «scegliere» e «decidere», attraverso un sistema elettorale maggioritario incentrato sull'«investitura popolare» del capo del governo e tramite adeguati strumenti di democrazia diretta (referendum abrogativo, deliberativo, propositivo ed elezioni primarie).

09/05/2021

La democrazia diretta ci affascina perché promette di realizzare l'ideale dell'autogoverno.

In realtà, espone ciascun cittadino al rischio del dominio di una maggioranza avversa – maggioranza che, oltretutto, ha diritto di imporsi semplicemente in quanto tale, a prescindere da ogni considerazione sul merito delle questioni, secondo una logica di puro decisionismo.

La democrazia della maggioranza, o democrazia maggioritaria, è una maschera sotto cui si cela il volto della dittatura della maggioranza, con la sua attitudine alla sopraffazione [...]

Democrazia è discussione, non decisione.

Democratico è chi si confronta apertamente con gli altri: a partire dalle proprie convinzioni, ma alla ricerca di un compromesso.

La mera conta dei voti non produce decisioni democratiche, ma imposizioni di parte. Riducendo la politica a matematica, la democrazia diretta ci espone al rischio del dominio di una maggioranza avversa.

L'esatto opposto dell'autogoverno.

17/05/2021

L'idea, cioè, che il “pubblico” sia intrinsecamente altro dal “privato”; dunque, anche dalla semplice addizione di tanti “privati”.

«Privato» è – letteralmente – chi manca di una parte, chi è privo di una componente costitutiva: nel nostro caso, della dimensione politica dell'esistenza.

«Privato» è colui che pensa esclusivamente a se stesso, rifiutando di considerarsi parte di una relazione.

È l'idiotes degli antichi Greci: l'individuo che, disinteressandosi della città (della polis), si occupa solo dell'idios: del proprio, del particolare, del singolare.

L'interesse per la polis è, all'opposto, tratto caratteristico del polites, del cittadino; del civis (da cui: città), diranno poi i Romani.

Di colui, cioè, che si preoccupa di dare una dimensione anche collettiva alla propria esistenza e che, così facendo, realizza in senso pieno la propria umana natura di zoon politikon: di animale politico, secondo un altro basilare insegnamento aristotelico.

THOMAS PIKETTY -

Capitale e ideologia. Ogni comunità ha bisogno di giustificare le proprie disuguaglianze - La Nave di Teseo (2020)

14/03/2021

L'idea per cui la democrazia “controllata” alla cinese sarebbe riuscita a coinvolgere tutti gli strati della popolazione in maniera più rappresentativa rispetto alle democrazie elettorali occidentali non sembra possa essere suffragata [...], soprattutto a causa della sua palese mancanza di trasparenza.

La fortissima crescita delle disuguaglianze in Cina e l'estrema opacità che le caratterizza suscitano inoltre seri dubbi sul reale coinvolgimento delle classi popolari cinesi nel processo decisionale socialmente rappresentativo che il PCC sostiene di assicurare.

E' vero comunque che le molteplici critiche che il modello cinese muove ai sistemi politici occidentali vanno prese sul serio.

Oltre al controllo sul finanziamento del sistema dei media e dei partiti, e oltre alle difficoltà strutturali in merito alla questione dei confini e della proprietà, e' innegabile che le istituzioni parlamentari tendono sempre piu' a essere gestite con riunioni "a porte chiuse", e a configurarsi come ambienti autoreferenziali, sia nell'Unione Europea che negli Stati Uniti.

L'idea di rappresentanza deve essere valorizzata con dispositivi di decisione e di partecipazione che vadano al di la' di una semplice consultazione elettorale ogni quattro o cinque anni.

Le conferme concrete in cui puo' attuarsi la democrazia sono da reinventare costantemente e il confronto sereno tra diversi modelli ed esperienze storiche puo' contribuirvi in maniera significativa a condizione di saper superare le tensioni identitarie e l'arroganza nazionalista.

20/04/2021

In tutte le democrazie elettorali occidentali il sistema politico si configurava come un conflitto tra sinistra e destra di tipo classista, incentrato sul problema della redistribuzione.

I partiti socialdemocratici (intesi in senso ampio: dunque, il partito democratico negli Stati Uniti e le varie coalizioni di partiti socialdemocratici, laburisti, socialisti e comunisti in Europa) venivano votati dagli elettori socialmente piu' svantaggiati, mentre i partiti di destra e di centrodestra (quali il partito repubblicano degli Stati Uniti e le varie coalizioni di partiti cristiano-democratici, conservatori e liberal-conservatori in Europa) raccoglievano i suffragi degli elettori socialmente piu' avvantaggiati [...]

Nel corso dell'ultimo mezzo secolo, in tutti i paesi analizzati il sistema politico sopra descritto si e' progressivamente logorato. I nomi dei partiti in qualche caso sono rimasti gli stessi (cosi' e' accaduto negli Stati Uniti per i partiti democratico e repubblicano, evidentemente ritenuti inossidabili nonostante i numerosi cambi di identità); in altri casi, si e' avuto un accelerato rinnovamento delle sigle, come e' avvenuto in Francia e in Italia negli ultimi decenni. Ad ogni modo, che il nome dei partiti sia rimasto lo stesso o meno, la struttura del conflitto politico nelle democrazie elettorali occidentali tra il 1990 e il 2020 non e' confrontabile con quella del periodo 1950-1980.

Nel dopoguerra, in tutti i paesi analizzati, la sinistra elettorale era il partito dei lavoratori; negli ultimi decenni e' invece diventata – un po' dovunque – il partito dei laureati, che raccoglie consensi tanto maggiori quanto piu' e' elevato il titolo di studio degli elettori; in questo modo, gli elettori meno istruiti – che pure hanno ridotto di molto la loro partecipazione alle urne – hanno progressivamente smesso di votare a sinistra, determinando cosi' un completo ribaltamento dell'effetto istruzione sul voto.

E quando si verifica un cambiamento cosi' radicale, in tanti paesi diversi e con una dinamica che dura da piu' di sei decenni, non puo' trattarsi soltanto di un abbaglio [...]

La disaffezione delle classi popolari si spiegano con il fatto che partiti e movimenti politici non hanno saputo rinnovare la propria piattaforma ideologica e programmatica in modo da adeguarla alle nuove sfide socio-economiche emerse nel corso dell'ultimo mezzo secolo, riconducibili soprattutto alla diffusione dell'istruzione e alla globalizzazione economica.

Con l'accesso senza precedenti all'istruzione universitaria, la sinistra elettorale e' diventata il partito dei laureati e di chi ha avuto successo negli studi (la "sinistra intellettuale benestante"), mentre la destra elettorale ha continuato a essere votata – anche se meno di un tempo – da chi possiede redditi e patrimoni elevati (la "destra mercantile"). In questo modo, le due compagini che si sono alternate al governo hanno iniziato ad adottare politiche sociali e fiscali non troppo dissimili.

Inoltre, con lo sviluppo di scambi commerciali, finanziari e culturali su scala globale, tutti i paesi sono stati condizionati da una concorrenza sociale e fiscale sempre piu' agguerrita, a tutto vantaggio dei gruppi che dispongono del capitale umano, di competenze e/o finanziario piu' elevato e strutturato.

Per contro, i partiti socialdemocratici non hanno mai messo a punto un programma di redistribuzione che andasse al di là dei rispettivi confini nazionali.

In un certo senso, non hanno mai tenuto conto della preoccupazione espressa da Hannah Arendt quando, nel 1951, osservava che la regolamentazione delle forze incontrollate dell'economia globale sarebbe stata possibile soltanto a patto di sviluppare nuove forme politiche transnazionali.

Invece, a partire dagli anni ottanta-novanta del secolo scorso, i partiti socialdemocratici hanno fortemente contribuito a promuovere la liberalizzazione dei flussi di capitale, senza scambio di informazioni e nella totale assenza di norme e tasse comuni (nemmeno tra Stati membri dell'Unione Europea).

Una breve storia dell'uguaglianza - La nave di Teseo (2021)

07/10/2022

Il regime cinese dispone anche di altri punti di forza. Quando si manifesteranno le catastrofi climatiche, avrà gioco facile a stigmatizzare i responsabili dell'Occidente.

Più in generale, la Cina non manca mai di ricordare di essersi industrializzata senza ricorrere alla schiavitù e al colonialismo, di cui ha peraltro pagato le conseguenze.

E ciò la mette nella condizione di acquisire punti a favore rispetto a quanto viene percepito un po' ovunque nel mondo come l'eterna arroganza dei paesi occidentali.

I quali sono sempre pronti a impartire lezioni all'intero universo in materia di giustizia e di democrazia, quando invece si rivelano incapaci di fronteggiare le disuguaglianze e le discriminazioni che li stanno consumando, e patteggiano come se niente fosse con tutti i potentati e gli oligarchi che sono i maggiori beneficiari delle loro fortune.

Sotto tutti questi aspetti, la risposta giusta al socialismo statalista e autoritario cinese sarebbe quella di promuovere una forma di socialismo democratico e partecipativo, ecologico e postcoloniale, sensibile in particolare ai problemi del Sud del mondo e attento a tutte le disuguaglianze e ipocrisie occidentali.

Uno sviluppo del genere autorizzerebbe anche a rispondere alla perdita di velocità del neoliberalismo, declino che è stato accelerato dalla crisi finanziaria del 2008 e dalla crisi pandemica del 2020: declino spiegabile più in generale con il fallimento delle promesse reaganiane di dinamizzazione della crescita mediante la deregolamentazione, al punto che le classi medie e popolari alle quali erano stati promessi mari e monti hanno cominciato a dubitare seriamente della globalizzazione.

MINOUCHE SHAFIK -

Quello che ci unisce. Un nuovo contratto sociale per il XXI secolo - Mondadori (2021)

07/09/2022

Ci sono tre modi di tassare la ricchezza: si può tassare quando viene trasferita tra generazioni mediante l'imposta di successione, si può tassare il reddito generato dalla ricchezza, come gli utili o i dividendi, o si può tassare la ricchezza accumulata dalle persone ogni anno tramite imposte progressive sulla proprietà privata.

Molti paesi applicano imposte di successione e sul reddito generato dalla ricchezza, mentre sono pochi quelli che tassano la ricchezza accumulata in sé (attualmente soltanto la Colombia, la Norvegia, la Spagna e la Svizzera).

In risposta alle pressioni politiche e/o a causa di difficoltà di attuazione, Finlandia, Francia, Islanda, Lussemburgo, Paesi Bassi e Svezia hanno di fatto abolito le imposte patrimoniali che esistevano in passato.

Ciononostante, siccome la disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza è di gran lunga maggiore della disparità di reddito, molti economisti hanno sostenuto che tassare la ricchezza ereditata (che è considerata non guadagnata) e ridistribuirla è fondamentale per perequare le opportunità in una società'.

Inoltre, poiché la crescente disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza desta preoccupazione e, parallelamente, in tutto il mondo i governi stanno cercando nuove fonti di entrate, si è risvegliato l'interesse per le imposte sul patrimonio [...]

Secondo un filone promettente della ricerca, l'imposta patrimoniale può migliorare l'efficienza economica penalizzando coloro che detengono asset in attività a basso rendimento e incentivando quelle attività che generano utili più elevati.

Questo vorrebbe dire che un'imposta patrimoniale del 2-3 per cento annuo consentirebbe ai governi di migliorare l'efficienza, promuovere la crescita economica e ridurre le disuguaglianze con una sola mossa. Un altro modo di aumentare le risorse è tassare quelli che gli economisti chiamano i «mali» (in contrapposizione ai «beni»). Si tratta delle cose che vogliamo veder diminuire, come l'inquinamento, il fumo, il consumo eccessivo di bevande alcoliche e di cibo non salutare.

13/09/2022

Il motivo della grande delusione presente in molte società è che il nostro contratto sociale si è rotto sotto il peso dei mutamenti tecnologici e demografici.

Di conseguenza, un numero maggiore di rischi e incombenze – accudire i figli, mantenere aggiornate le competenze se si perde l'impiego, prendersi cura di sé quando si diventa anziani – ricade sugli individui.

Viviamo in società in cui sempre più spesso dobbiamo «cavarcela da soli», una situazione che si traduce nella politica della rabbia, in un'epidemia di problemi di salute mentale e in giovani e anziani che temono per il loro futuro. Eppure, in molti ambiti sopportare i rischi individualmente non è soltanto iniquo, è anche molto meno efficiente e produttivo che dividerli a livello di società.

Abbiamo bisogno di un contratto sociale che promuova una migliore architettura sia delle garanzie sia delle opportunità, un contratto sociale meno incentrato su «me» e più su «noi», che riconosca la nostra interdipendenza e la usi per il reciproco vantaggio. Abbiamo bisogno di un contratto sociale che ruoti intorno alla mutualizzazione e alla condivisione di un maggior numero di rischi per alleggerire le preoccupazioni che affliggono tutti noi, e che, al tempo stesso, ottimizzi l'uso dei talenti nelle nostre società e consenta a ogni individuo di apportare il massimo contributo possibile.

Questo significa, inoltre, avere a cuore il benessere non solo dei nostri nipoti, ma anche di quelli altrui, perché in futuro abiteranno tutti lo stesso mondo.

JOSEPH E. STIGLITZ -

Popolo, potere e profitti. Un capitalismo progressista in un'epoca di malcontento - Einaudi (2020)

07/09/2020

L'economia: si pensava che mercati lasciati a se stessi – con tasse ridotte e deregolamentazione – fossero la soluzione a ogni problema economico; si pensava che la finanza e la globalizzazione e il progresso tecnologico avrebbero, da soli, portato prosperità a tutti. Si pensava che i mercati fossero sempre concorrenziali di per sé, senza comprendere i pericoli del potere di mercato. Si pensava che il cieco perseguimento dei profitti avrebbe portato al benessere collettivo. La politica: troppi ritenevano che democrazia significasse semplicemente poter votare alle elezioni. Non si sono compresi i pericoli del denaro in politica, i pericoli del suo potere; non si è compreso il modo in cui la concentrazione di denaro possa corrompere la democrazia e come le élite possano usare il denaro per influenzare l'economia e la politica al fine di generare una concentrazione di potere economico e politico ancora più grande.

Ne' si è compreso quanto sia facile scivolare in un sistema del tipo «un dollaro un voto», o quanto sia facile che prenda piede la delusione nei confronti della democrazia, con così tante persone convinte che il sistema sia truccato [...]

Così, un'economia e una politica distorte sono state sostenute ed esasperate da valori distorti. La società americana è diventata più egoista, nel senso presupposto dai modelli economici ma non nel senso del miglioramento di sé a cui tutti aspiriamo. Si è permesso a modelli fondati su un'erronea concezione della natura umana di trasformare gli americani, che sono diventati più materialisti, meno aperti agli altri, meno altruisti, in questi stessi modelli. Sono diventati amorali (ritenendo che la morale fosse riservata ai leader religiosi e alla domenica) e poi immorali, quando l'indegnità è diventata il segno distintivo della finanza.

26/11/2020

Guardando in giro per il mondo, vediamo infatti che l'offerta è ampia: Le Pen in Francia, Morawiecki in Polonia, Orban in Ungheria, Erdogan in Turchia, Duterte nelle Filippine e Bolsonaro in Brasile. Per quanto ognuno diverso dall'altro, tutti condividono il disprezzo per la democrazia (Orban ha parlato con orgoglio della virtù delle democrazie illiberali) e per lo Stato di diritto, per la libertà di comunicazione, per una magistratura indipendente. Tutti credono negli «uomini forti» – in se stessi – sposando un culto della personalità che in buona parte del resto del mondo è ormai fuori moda. E tutti cercano di dare la colpa dei propri problemi a chi viene da fuori: sono tutti nazionalisti cosiddetti «nativisti», che celebrano le virtù innate del loro popolo. Questa generazione di autocrati o aspiranti autocrati sembra condividere ampiamente una rozzezza che in alcuni casi diventa aperto razzismo e misoginia.

LIDIA UNDIEMI -

La lotta di classe nel XXI secolo. La nuova offensiva del capitale contro i lavoratori: il quadro mondiale del conflitto e la possibile reazione democratica - Ponte alle Grazie (2021)

16/01/2023

Un motivo c'è se i padri costituenti hanno posto una copertura costituzionale alla conflittualità: il suo disconoscimento è tipico dei regimi totalitari, in cui il dissenso rispetto agli interessi prevalenti del sistema deve essere represso in ogni modo. Le costituzioni nate nel secondo dopoguerra sono state bene attente a evitare che i governi di turno potessero privare le masse di specifici strumenti di difesa, come il conflitto, per lo più incarnato nel diritto di sciopero. Garantire la conflittualità significa infatti assicurare anche la sopravvivenza dei sistemi democratici: l'alternativa è il pensiero unico, che è l'antitesi del pluralismo. L'antagonismo pertanto svolge un ruolo estremamente importante nelle relazioni di lavoro, poiché consente di calibrare interessi contrapposti, e quindi di mantenere un equilibrio costituzionalmente sostenibile.

14/02/202

La distruzione dei diritti dei lavoratori non è solo una «questione di classe». In una prospettiva più ampia non bisogna trascurare che tale processo mette a rischio la tenuta dei sistemi democratici. Non è un caso che la difesa del lavoro abbia ricevuto specifica garanzia costituzionale [...] In modo più o meno esplicito, in ambito costituzionale europeo i diritti sociali hanno assunto un ruolo di primo piano nella promozione di una società più egualitaria e democratica. Ciò nella consapevolezza che il dislivello tra le due classi dominanti può essere ripianato solo attraverso l'intervento dello Stato, che si impegna a limitare gli abusi di potere e a garantire la giustizia sociale. In questo percorso, il diritto del lavoro assume una vera e propria funzione redistributiva, rappresentando nella realtà di tutti i giorni il principale strumento a disposizione delle masse per ottenere una più equa spartizione della ricchezza [...]

Con la costituzionalizzazione della difesa del lavoro – accanto alla liberta' di impresa – le democrazie europee occidentali hanno fatto si' che lo Stato assumesse il compito di garantire la convivenza tra liberismo classico e socialismo, ovvero tra capitalismo e democrazia.

L'essenza di questo compromesso e' il riconoscimento della conflittualita' e del ruolo fondamentale della mano forte dello Stato nel ripianare lo squilibrio di potere contrattuale sbilanciato in favore di chi detiene i mezzi di produzione

Il ricatto dei mercati. Difendere la democrazia, l'economia reale e il lavoro dall'assalto della finanza internazionale - Ponte alle Grazie (2014)

10/04/23

Guardando piu' da vicino la creazione della nuova governance europea, non si puo' fare a meno di notare qualcosa di inusuale, e cioe' che alcuni dei principali strumenti di gestione della crisi sono stati posti in essere al di fuori dell'ordinamento dell'UE.

Piuttosto che ricorrere alle norme contenute nei trattati fondamentali, si e' deciso di realizzare una serie di accordi utilizzando il metodo intergovernativo piuttosto che un atto normativo europeo, vale a dire istituendo accordi internazionali al di fuori del diritto dell'Unione; il riferimento e' in primo luogo al MES, impropriamente definito «fondo salva-stati», e al Fiscal Compact.

Siamo cosi' di fronte a una sorta di doppia governance europea: quella prevista dai trattati fondamentali dell'Unione – Trattato sull'Unione Europea (TUE) e Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea (TFUE) –, che incarnano il paradigma della crescita, e quella dei nuovi accordi intergovernativi, che introducono regole di gestione della crisi non incluse nel tradizionale quadro normativo [...]

La nuova governance, in corso di evoluzione, si articola in sette assi principali di intervento:

- il semestre europeo, il quale si concretizza in una serie di raccomandazioni elaborate dalla Commissione Europea, approvate dal Consiglio UE e avallate dal Consiglio Europeo, di cui gli stati devono tenere conto quando dispongono le politiche di bilancio relative all'anno successivo;
- il patto Euro Plus, che consiste in un accordo firmato da ventitre paesi aderenti che si impegnano a realizzare determinate riforme in alcuni settori (competitivita', occupazione, sostenibilita' delle finanze pubbliche e maggiore stabilita' finanziaria);
- il Fiscal Compact;
- le modifiche al patto di stabilita', in parte gia' introdotte nel cosiddetto six pack, un pacchetto di sei atti legislativi (cinque regolamenti e una direttiva) che mira a una piu' rigorosa applicazione del Patto di Stabilita' e di Crescita (PSC); e nel cosiddetto two pack, composto da due regolamenti e orientato a completare il ciclo di sorveglianza di bilancio;
- la sorveglianza sugli squilibri macroeconomici (gia' applicata in base a due regolamenti del six pack); – i meccanismi per la stabilita' finanziaria della zona euro, fra cui il MES;
- il patto per la crescita (growth pact).

Il panorama degli interventi appare complesso e disarticolato, soprattutto se si pensa al fatto che tre diversi accordi coinvolgono un numero differente di paesi (ventitre il patto Euro Plus, diciassette il MES e venticinque il Fiscal Compact); il che fa pensare che sia stata realizzata una sorta di «integrazione differenziata». Come dire: a ciascuno la sua Europa [...]

Se siete un po' confusi per via dei nomi e delle sigle sappiate che e' soltanto perche' siete stati attenti.

Hanno utilizzato quasi la stessa denominazione per tre strumenti che si differenziano tra loro per variabili non certo trascurabili: Meccanismo Europeo di Stabilizzazione Finanziaria (EFSM), affidato alla Commissione e al Consiglio; Dispositivo Europeo per la Stabilita' Finanziaria (EFSF), gestito con la creazione di una societa' lussemburghese; Meccanismo Europeo di Stabilita' affidato a una organizzazione internazionale.

NADIA URBINATI -

Io il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia - Il Mulino (2020)

16/07/2020

Specialmente a partire dal referendum sulla Brexit nel 2016, alcuni politici e opinionisti hanno adottato questo termine [populismo] per denotare ogni movimento di opposizione: dai nazionalisti xenofobi ai critici delle politiche neoliberali.

Quest'uso trasforma l'aggettivo «populista» in un termine che tiene insieme tutti coloro che non governano e criticano chi governa, con l'esito che i principi sottesi a queste critiche diventano assolutamente irrilevanti.

Un prevedibile effetto collaterale di questo atteggiamento polemico e' che riduce la politica a una contesa tra populismo e governabilita', dove «populismo» designa qualsiasi movimento di opposizione e «governabilita'» la politica democratica o piu' semplicemente la gestione delle istituzioni.

Il fatto e' che, quando i movimenti populistici vanno al governo, questo approccio polemico e' inservibile perche' non riesce a spiegare come le democrazie costituzionali possano produrre e assorbire maggioranze populiste; e, soprattutto, non ci aiuta a intravedere una risposta efficace e vincente al populismo [...]

Dovremmo abbandonare l'atteggiamento polemico e considerare il populismo alla stregua di un processo politico inteso a conquistare il governo.

Suggerisco di vederlo come l'esito di una trasformazione dei tre pilastri sui quali si regge la democrazia moderna – il popolo, il principio di maggioranza e la rappresentanza.

Non condivido quindi la visione diffusa per cui le forze populiste sarebbero prevalentemente votate all'opposizione e incapaci di governare.

08/08/2020

Vediamo le cose piu' chiaramente quando cessiamo di dibattere su cosa il populismo e' – un'ideologia «debole» o una mentalita' o una strategia o uno stile – e cominciamo invece ad analizzare cosa il populismo fa: in particolare, quando indaghiamo come trasforma o riconfigura le procedure e le istituzioni della democrazia rappresentativa [...]

La democrazia rappresentativa e' diarchica perche' e' un sistema misto di decisione e opinione, nel quale la «volonta'» (cioe' il diritto di voto e le procedure e istituzioni che sovrintendono al processo decisionale) e l'opinione (cioe' il dominio extra istituzionale dei giudizi politici e delle opinioni nelle loro sfaccettate espressioni) si influenzano reciprocamente, pur rimanendo indipendenti.

Le societa' nelle quali viviamo sono democratiche non solo perche' vi si tengono libere elezioni il cui risultato e' conteso da due o piu' partiti, ma anche perche' consentono lo sviluppo di un reale antagonismo politico e il libero esplicitarsi del confronto tra posizioni diverse e concorrenti [...]

Mentre la democrazia diretta fa collapsare il momento della volonta' e quello del giudizio nell'atto stesso del voto, esaltando in tal modo il potere di decisione, la democrazia rappresentativa separa i due momenti e si avvale dei due poteri. Così facendo tiene aperto il processo politico alla formazione e all'azione dell'opinione e della partecipazione [...]

In definitiva, la teoria diarchica della democrazia rappresentativa afferma due cose: che la volonta' e l'opinione sono i due poteri dei cittadini sovrani; e che essi sono differenti e devono rimanere distinti, anche se sono in costante comunicazione reciproca.[...]

I leader populistici vogliono parlare direttamente al popolo e per il popolo, perche' sono come il popolo, senza bisogno di intermediari (in particolar modo i partiti e i mezzi di comunicazione indipendenti).

Percio', anche se il populismo non rinuncia alle elezioni, le usa come una celebrazione della maggioranza e del suo capo, anziche' come una competizione tra capi e partiti che permette l'accertamento della pluralita' delle preferenze [...]

In una democrazia rappresentativa tradizionale i partiti politici e i mezzi di comunicazione sono corpi intermedi di fondamentale importanza. Sono agenti della diarchia nel senso che permettono all'interno e all'esterno dello stato di comunicare, senza fondersi.

Una democrazia populista, al contrario, cerca di togliere di mezzo questi «ostacoli». Proclama di «democratizzare» il pubblico instaurando una comunicazione perfetta e diretta tra i due poli della diarchia che, a questo punto, sono tutt'uno.

L'obiettivo cui tende la contrapposizione della «gente comune» alla «casta» è convincere i cittadini che è possibile essere governati per via rappresentativa senza bisogno di una classe politica separata o di un «establishment»

25/08/2020

«Il populismo può essere pensato come una politica per la gente ordinaria fatta da un leader straordinario che costruisce profili ordinari». Questo è esattamente il capopolo di cui un movimento populista ha bisogno per diventare governo [...]

I leader populistici non hanno bisogno di essere precisi nei loro programmi e nemmeno sovrumani. È importante che usino un linguaggio ordinario di condanna, dichiarando che i nemici del popolo sono corrotti e che il leader populista è determinato a portare il vero popolo al potere, a lavare l'onta della casta.

Questo è quello che fanno tutti i leader populistici, sebbene le loro caratteristiche sociali siano diverse [...]

Tutti i leader populistici mettono in scena una performance rappresentativa che permette loro di essere visti e accettati dal loro popolo come l'incarnazione di quello stesso popolo.

Questo è ciò che distingue la loro leadership dalla rappresentanza come mandato [...]

Le analogie con il fascismo e le differenze rispetto al fascismo diventano evidenti. Come il fascismo, il populismo diventa davvero influente quando passa da movimento di opposizione a forza di governo, ma a differenza del fascismo, questa transizione non si traduce in un cambio di regime, sebbene il mutamento istituzionale possa indebolire il potere legislativo e ad accrescere quello esecutivo. Come il fascismo, il populismo aspira a una forte coesione sociale e politica, ma, a differenza del fascismo, il leader che incarna questa coesione non si situa al di sopra della legge. Il confine sfuocato tra il populismo e il fascismo è rintracciabile solo nel legame simbiotico tra leader e audience, ma anche nella forma assunta dal partito. Questa forma è forse uno degli aspetti più intriganti del populismo e che lo rende eccentrico rispetto alla democrazia dei partiti in un modo che è al contempo simile e distante dal fascismo.

La modalità autoritaria del populismo si manifesta nella struttura leggera e movimentista del partito, la quale [...] consente un facile allineamento della volontà tra chi governa e chi è governato [...]

Due casi di rappresentanza diretta che hanno per protagonisti movimenti antipartito, i casi forse più spettacolari o originali del nostro tempo: il Movimento Cinque Stelle (o M5S) e Podemos. Non mi propongo di condurre uno studio esaustivo di questi due movimenti, ma di illustrare, attraverso di essi, il processo di iperleaderismo innescato mediante dispositivi digitali da due movimenti nati all'insegna dell'orizzontalismo e della rappresentanza diretta.

Il M5S e Podemos, come altri movimenti simili sorti negli ultimi due decenni in Europa e nelle Americhe, si sono serviti sin dai loro esordi degli «strumenti partecipativi» offerti dal web – «applicazioni decisionali on-line che facilitano la partecipazione dei membri a varie discussioni, deliberazioni ed elezioni digitali» – e sono caratterizzati da una concezione e da una pratica flessibile di appartenenza che sfuma i confini del «partito» e unifica i cittadini attraverso una serie di strategie plebiscitarie imperniate sulla figura del leader e attraverso una retorica «reattiva» o opposizionale [...]

I due movimenti sono molto diversi, non solo nei programmi, ma anche nei metodi e negli esiti. Entrambi inoltre stanno subendo un mutamento che probabilmente li porterà a diventare sempre più dei partiti che non dei semplici movimenti, quali erano quando si sono costituiti e quali aspiravano a rimanere.

Il M5S e' riconducibile alla tradizione antipartitista del qualunquismo, radicata nella democrazia italiana sin dal suo esordio nel 1945 e riemersa con forza in concomitanza con Tangentopoli (ricordiamo che Forza Italia nacque come club antipartitico) [...]

Podemos, al contrario, si riconosce in una forma leninista di volontarismo movimentista, che si fonda sull'opposizione del 99% dei cittadini all'1% e implica una concezione radicale del popolo come antiestablishment e della politica per il popolo non establishment.

Podemos e' collocato decisamente a sinistra dello spettro ideologico e sembra non disdegnare di diventare un partito a tutti gli effetti; il suo antipartitismo delle origini e' stato essenzialmente una critica alla reticenza e al centrismo del tradizionale partito socialista spagnolo (PSOE). Il M5S invece non ha mai affermato di essere o voler essere un movimento di sinistra (e probabilmente si esaurira' senza diventare un partito); si e' fin dalle origini presentato come espressivo dei cittadini comuni, allineato con i sentimenti e le rivendicazioni generiche di contestazione dell'establishment e della sua politica corrotta. Aspira ad essere molto piu' inclusivo e generalista di un partito tradizionale ed e' favorevole a politiche sociali basate sull'assistenza piu' che sulla redistribuzione, non avendo una cultura politica ascrivibile al riformismo socialista; possiamo collocare il M5S all'interno della galassia del centrismo, limitrofo piu' al popolarismo democratico cristiano che al welfarismo di sinistra.

Podemos, invece, ha immediatamente dichiarato di patrocinare il superamento delle divisioni tradizionali tra vecchia destra e vecchia sinistra, nel nome di una politica piu' progressista rispetto a quella della sinistra tradizionale, benché non classista, ma inclusiva e popolare.

19/11/2020

Il termine «populismo» e' ambiguo e difficile da definire in modo chiaro e incontrovertibile.

Cio' dipende dal fatto che non e' un'ideologia o uno specifico regime politico, ma piuttosto un processo rappresentativo, attraverso il quale viene costruito un soggetto collettivo con l'ambizione di conquistare il potere.

Una cosa certa e' che, sebbene sia «un modo di fare politica che puo' assumere varie forme, in relazione alle epoche e ai luoghi», il populismo e' incompatibile con regimi politici non democratici, perche' fa leva sul consenso volontario dei cittadini e dichiara di contestare lo status quo in nome del popolo [...]

Secondo l'Oxford English Dictionary, la politica populista si propone di rappresentare le opinioni e i desideri della gente comune, «la quale ritiene che le proprie preoccupazioni siano ignorate dalle elite costituite».

Due sono gli attori in campo: la gente comune e le elite costituite (che d'ora in poi chiameremo establishment). Cio' che li definisce e li mette in relazione e' il sentimento della prima nei confronti delle seconde – un sentimento che un leader rappresentativo intercetta, narra ed esalta.

Il populismo definisce il popolo per esclusione: l'establishment e' l'esternalita' grazie alla quale e contro la quale concepisce se' stesso.

La dinamica del populismo e' una costruzione discorsiva: prevede un portavoce o un leader rappresentativo che interpreti le rivendicazioni dei gruppi sociali insoddisfatti e le unifichi in una narrativa ideologica e, soprattutto, nella sua persona.

Ecco perche', come ha scritto Ernesto Laclau, tutti i governi populistici hanno il nome del loro leader. Il risultato e' un tipo di movimento che, alla richiesta di spiegare cio' che lo legittima a presentarsi come la voce del popolo, risponde nominando i nemici del popolo.

09/10/2020

Nella sua configurazione moderna, la categoria di popolo ha tre significati principali: a) persona ficta, ovvero la collettività sovrana che agisce come singola entita' (il Popolo) e nel cui nome vengono fatte e applicate le leggi; b) il corpo sociale che storicamente vive in un determinato territorio ed e' talora identificato con

la nazione; c) la collettività politica che agisce politicamente attraverso movimenti di opinione, partiti e rappresentanti.

Nel primo caso il popolo è ciò che autorizza formalmente e legittima l'ordine giuridico e istituzionale dello stato («il Popolo sovrano»). In questo caso, il popolo comprende ciascuno e tutti indistintamente, è assolutamente inclusivo, ed è sinonimo di imparzialità della legge; è una finzione giuridica e politica fondamentale, norma generativa della legittimità della decisione politica [...]

Nel secondo caso il popolo è una categoria sociologica, che gli studiosi, i politici e i cittadini spesso considerano alla stregua di un'entità organica, dotata di una soggettività morale e di un valore etico.

Questa interpretazione è stata (ed è) utilizzata da ideologie nazionaliste e sovraniste per giustificare la difesa degli interessi del popolo da e contro nemici esterni e/o interni (una dinamica che si ripresenta oggi in relazione, per esempio, all'ostilità nei confronti degli immigrati e del mercato globale delle merci e, come nel caso del vecchio continente, dell'Unione Europea).

Nel terzo caso il popolo è un soggetto collettivo retorico costruito dal discorso politico e in nome del quale si svolge la competizione tra partiti e/o movimenti.

In questo ambito può prendere corpo l'interpretazione secondo la quale gli interessi della maggioranza dovrebbero avere la priorità su quelli dell'opposizione e su quelli delle minoranze in generale.

La nozione di popolo propria del populismo ricade nella seconda e soprattutto nella terza accezione; essa fa riferimento al popolo «vero», l'unico popolo del quale la politica democratica dovrebbe occuparsi e preoccuparsi. Peraltro, la sua richiesta di legittimità politica si fonda sulla pretesa di essere l'espressione più inclusiva della volontà della gente comune (in opposizione agli interessi dei pochi o dell'establishment).

29/10/2020

Abbiamo bisogno di comprendere il populismo al contempo come un movimento di opinione e contestazione e come un sistema di governo [...]

È impreciso considerare il populismo alla stregua dei «movimenti popolari» o di protesta. Di per sé i movimenti popolari possono fare uso di una retorica populista, ma non avere o non implicare un progetto di potere populista.

Esempi recenti di questa retorica sono i movimenti popolari di contestazione e di protesta che ricorrono al dualismo che contrappone «noi, il popolo» a «voi, l'establishment» – come i Girotondi in Italia nel 2002, Occupy Wall Street negli Stati Uniti nel 2011 e gli Indignados in Spagna nello stesso anno; in tempi ancora più recenti, i gilet gialli francesi, la cui protesta, pur essendosi tradotta in manifestazioni anche violente di dissenso, non si è coagulata in una proposta politica che trovasse rappresentanza nelle istituzioni.

Senza una narrativa unificante, l'aspirazione a conquistare dei seggi in parlamento o al Congresso e un vertice dirigente che rivendichi di essere la «vera» espressione del popolo nella sua totalità, i movimenti popolari rimangono cioè che sono sempre stati: una sacrosanta espressione democratica di critica e contestazione.

Diverso è il caso dei tentativi populistici di conquistare le istituzioni rappresentative e la maggioranza di governo per poter modellare la società sulla loro rappresentazione ideologica di popolo.

Esempi di questo tipo di attitudine sono le maggioranze populiste che si sono affermate in Ungheria (2012), Polonia (2014), Stati Uniti (2016), Austria (2017) e Italia (2018).

02/12/2020

Il fascismo al potere non si accontenta di apportare qualche emendamento alla costituzione e di esercitare la sua maggioranza come se fosse il popolo.

Il fascismo è un regime a sé fondato sulla paura, sulla soppressione dell'opposizione politica e civile e sull'uso arbitrario della forza pubblica; vuole plasmare la società e la vita civile secondo i suoi principi e non esita a far uso della violenza [...]

Il fascismo e' tirannia e il suo governo e' una dittatura. Il fascismo al potere e' radicalmente antidemocratico, non solo a parole, ma anche de jure. Non gli basta schiacciare l'opposizione con la propaganda martellante e quotidiana: usa il potere dello stato e la repressione violenta per ridurre l'opposizione al silenzio.

Vuole consenso, ma non rischia il dissenso: cosi' abolisce le elezioni e reprime la liberta' di espressione e di associazione, che sono i pilastri della politica democratica.

Mentre il populismo e' ambiguo, il fascismo non lo e' e, come la democrazia, si regge su un nucleo di idee inequivocabili che lo rendono immediatamente riconoscibile [...]

In conclusione, il fascismo distrugge la democrazia dopo essersi servito degli strumenti di quest'ultima per rafforzarsi. Il populismo sfigura la democrazia trasformandola senza distruggerla [...]

Propongo di situare il successo del populismo odierno nel contesto della transizione dalla «democrazia dei partiti» alla «democrazia dell'audience» (o «democrazia del pubblico»).

La disintegrazione dei legami di fedelta' e appartenenza ai partiti e' andata a vantaggio di una politica di personalizzazione o di candidati che corteggiano il pubblico direttamente.

02/12/2020

Il termine «populismo» e' ambiguo e difficile da definire in modo chiaro e incontrovertibile.

Cio' dipende dal fatto che non e' un'ideologia o uno specifico regime politico, ma piuttosto un processo rappresentativo, attraverso il quale viene costruito un soggetto collettivo con l'ambizione di conquistare il potere. Una cosa certa e' che, sebbene sia «un modo di fare politica che puo' assumere varie forme, in relazione alle epoche e ai luoghi», il populismo e' incompatibile con regimi politici non democratici, perche' fa leva sul consenso volontario dei cittadini e dichiara di contestare lo status quo in nome del popolo [...]

Secondo l'Oxford English Dictionary, la politica populista si propone di rappresentare le opinioni e i desideri della gente comune, «la quale ritiene che le proprie preoccupazioni siano ignorate dalle elite costituite».

Due sono gli attori in campo: la gente comune e le elite costituite (che d'ora in poi chiameremo establishment). Cio' che li definisce e li mette in relazione e' il sentimento della prima nei confronti delle seconde – un sentimento che un leader rappresentativo intercetta, narra ed esalta.

Il populismo definisce il popolo per esclusione: l'establishment e' l'esternalita' grazie alla quale e contro la quale concepisce se' stesso.

La dinamica del populismo e' una costruzione discorsiva: prevede un portavoce o un leader rappresentativo che interpreti le rivendicazioni dei gruppi sociali insoddisfatti e le unifichi in una narrativa ideologica e, soprattutto, nella sua persona.

Ecco perche', come ha scritto Ernesto Laclau, tutti i governi populistici hanno il nome del loro leader. Il risultato e' un tipo di movimento che, alla richiesta di spiegare cio' che lo legittima a presentarsi come la voce del popolo, risponde nominando i nemici del popolo.

17/12/2020

I populistici affermano che la democrazia costituzionale non e' riuscita a mantenere la promessa che tutti i cittadini potessero godere di egual potere politico; una volta al potere, essi lavorano incessantemente per dimostrare che il capo di governo e' un'incarnazione del popolo e che e' giusto che si ponga contro e al di sopra di tutti, cosi' da riparare alle manchevolezze della democrazia costituzionale.

I populistici ritengono che, poiche' il capo e il popolo si sono fusi, il ruolo della deliberazione e della mediazione possa essere drasticamente ridotto e la volonta' del popolo possa esprimersi in modo piu' vigoroso, piu' decisionista [...]

Il populismo [...] si mostra intollerante nei confronti delle liberta' civili, nella misura in cui: 1) attribuisce esclusivamente alla maggioranza il compito di risolvere i conflitti sociali; 2) tende a dissolvere la mediazione delle istituzioni sottomettendo queste ultime direttamente alla volonta' della maggioranza di governo e del suo

capo; e 3) costruisce una rappresentanza del popolo che, se da una parte include la larga maggioranza, d'altra parte esclude a priori la restante parte [...]

I populisti cercano di costruire una forma di rappresentanza che faccia piazza pulita del governo dei partiti e del meccanismo che genera le elite politiche, impone compromessi e mediazioni e alimenta un pluralismo che frammenta il popolo.

Se il principio che presiede alla democrazia rappresentativa e' la liberta' politica – e quindi la possibilita' del dissenso, del pluralismo e del compromesso – quello che presiede al populismo e' l'unita' della collettivita' che sostiene il leader nelle sue decisioni. Alla luce di cio', possiamo comprendere come il populismo al potere sia una forma di governo rappresentativo fondato sulla relazione diretta tra il capo e il popolo «vero»: quella parte che il capo chiama a raccolta e porta al potere e che le elezioni rivelano senza davvero creare, perche' il popolo «vero» c'e' gia', anche se nessun partito dell'establishment lo vede e lo rappresenta.

23/02/2021

Il populismo e' una rivolta contro la struttura pluralista delle relazioni partitiche non nel nome di una «democrazia senza partiti», ma nel nome del governo di una «parte» che merita un superiore riconoscimento perche' e' oggettivamente quella «buona». I populisti sostengono di essere dei semplici e oggettivi rappresentanti dei bisogni del popolo qui ed ora, al contrario dei partiti politici che proiettano i loro programmi e le loro soluzioni in un futuro piu' o meno distante [...]

Il populismo coltiva l'ambizione epistemica di dare risposta ai problemi oggettivi che istintivamente i cittadini avvertono ed esprimono, senza orpelli ideologici; chiama in causa «dati» e questioni tangibili, non interpretazioni «predigerite» fatte dai politici. La sfiducia negli «intellettuali» e negli «esperti» dell'establishment, combinata con la convinzione che vi siano una bonta' e una saggezza ancestrale nel popolo, e' un tonico per il populismo. Queste idee sono andate a braccetto con il populismo fin da quando esso ha fatto la sua apparizione sulla scena politica delle democrazie, negli Stati Uniti alla fine dell'Ottocento.

La rivoluzione tecnologica ha conferito a questo mito antico la certezza della sua realizzazione.

Alcuni esempi vicini a noi possono aiutare a comprendere la specificita' di questo fenomeno.

Beppe Grillo comincio' la sua carriera politica piu' di dieci anni fa con una retorica corrosiva contro la democrazia dei partiti e nel nome di un governo dei molti e per i molti; secondo tale retorica gli esperti avrebbero potuto fare meglio dei politici nel promuovere l'interesse generale che il popolo chiedeva e voleva. Il controllo sui pochi – affermava Grillo – avrebbe potuto essere esercitato piu' facilmente qualora la politica non fosse stata indiretta e partitica e avesse potuto rendere il governo del tutto trasparente agli occhi dei cittadini.

10/04/2021

Il populismo [...] quando riesce a governare, puo' inaugurare forme di radicale maggioritarismo che tollerano a fatica la divisione dei poteri, l'indipendenza del potere giudiziario, lo statuto dei diritti fondamentali, condizioni normative sbrigativamente declassate a ostacoli liberali alla democrazia.

Quando puo', il populismo si fa forza costituente e modifica la costituzione del paese con il proposito di annullare la distanza tra sovranita' e governo, tra Popolo e popolo.

Per questa ragione, una volta al potere puo' tendere pericolosamente l'arco della democrazia costituzionale verso un mutamento di regime, autoritario o anche dittatoriale: sennonche', a quel punto il populismo diventa anacronistico, sepolto insieme alla democrazia.

17/06/2021

Movimenti populistici hanno fatto la loro comparsa in quasi tutte le democrazie, dal Venezuela all'Ungheria, dagli Stati Uniti all'Italia. Ogni serio tentativo di comprensione della politica contemporanea deve quindi fare i conti con questo fenomeno [...]

Oggi, nel XXI secolo, gli studiosi, gli osservatori politici e i cittadini attratti dal populismo sono piu' numerosi e il loro interesse e' principalmente politico.

Essi concepiscono il populismo non semplicemente come un sintomo di disaffezione nei confronti delle istituzioni e dei partiti esistenti, ma anche come una legittima richiesta di potere da parte della gente comune, di cittadini che negli anni hanno assistito all'erosione dei propri redditi e della propria influenza politica.

Lo considerano anzi come un'opportunita' per ringiovanire la democrazia, e perfino come un grimaldello di cui la sinistra potrebbe servirsi per scardinare il sistema capitalistico e sconfiggere la destra (che tradizionalmente e' stata meglio disposta verso le retoriche e le strategie populiste

Pochi contro molti. Il conflitto politico nel XXI secolo - Laterza (2020)

08/08/2021

Nella sua lunga storia, antica e moderna, la democrazia si e' distinta per questa peculiarita': organizzare il processo politico di decisione intorno al principio dell'eguaglianza di potere di tutti i cittadini come singoli e come corpo sovrano.

A ragion veduta Norberto Bobbio era giunto alla conclusione che «la democrazia e' sovversiva nel senso piu' radicale della parola perche', dovunque arriva, sovverte la tradizionale concezione del potere, tanto tradizionale da essere considerata naturale, secondo cui il potere – si tratti del potere politico o economico, del potere paterno o sacerdotale – scende dall'alto al basso» [...]

In questa cornice egualitaria (aritmetica o orizzontale, di una testa un voto), l'obiettivo e' stato sempre quello di evitare che si formasse una classe politica separata, una divisione tra “noi” e “loro”.

La politica democratica teme la contrapposizione tra chi governa e chi e' governato; vuole evitare la formazione di due gruppi (chi ha il potere e chi non ce l'ha) e disegna procedure volte a favorire la circolazione del potere, ad impedire la solidificazione di una classe di governanti.

La premessa e' semplice ed e' questa: l'eguaglianza politica democratica puo' persistere a condizione che venga impedita la formazione di una classe politica che, a lungo andare, tendera' fatalmente a formare un gruppo a se', a dar vita a un'oligarchia: questo e' stato storicamente l'obiettivo della democrazia

29/09/2021

La democrazia e' un ordine politico aperto e, in teoria, inclusivo di tutti coloro che sono chiamati ad ubbidire alle leggi.

Per restare un gioco aperto, la democrazia non deve solo proteggere l'eguaglianza per legge, deve in aggiunta impedire che questa eguaglianza venga corrotta dalla formazione di una classe separata, ovvero che la scelta di chi deve svolgere le funzioni pubbliche finisca per restringere la partecipazione congelandola in un gruppo specifico.

La democrazia non rifiuta la leadership ne' esclude la verticalita' delle funzioni di governo – non e' anarchia. Tuttavia, si autodifende e si riproduce nel tempo pluralizzando la leadership (la liberta' di parola serve a far crescere molti retori e politici) e facendo circolare le funzioni di governo tra il maggior numero possibile di cittadini [...]

La storia degli ultimi decenni ha dimostrato che questa battaglia e' stata persa: i partiti sono macchine elettorali, molto spesso addirittura prive di tesserati e iscritti, partiti rigidamente incentrati sui leader e sui loro strettissimi collaboratori o partiti internet con discussioni tra iscritti a un blog senza effettivo potere di controllo e di voce, la quale e' uno strumento nelle mani dei leader per legittimare quel che vogliono o non vogliono.

A questo punto, la distinzione tra “noi” e “loro” e' un fatto difficilmente camuffabile. Oggi, questa distinzione si impone nella forma piu' cruda e diretta, quella che da' ossigeno a leader demagogici e governi populistici: voi establishment/voi popolo; voi “i pochi”/voi “i molti”.

09/11/2021

Le Costituzioni non sono mai carte scritte da qualche saggio o dai “pochi” separatamente dai “molti”. Sono state generalmente l’esito di una lotta tra coloro che hanno molte cose da difendere e proteggere e coloro che hanno da proteggere e difendere pochissime cose, materialmente parlando, ma possono e vogliono e devono difendere la loro opportunita' di averne altre, o di averne di piu'.

Quindi la liberta' come condizione di principio e' per “i molti” una liberta' molto concreta: il potere di contrastare chi ha potere.

Le Costituzioni che durano nascono sulla sfiducia preventiva e strategica. Questo vale anche per la nostra Costituzione democratica.

JAN ZIELONKA -

Disintegrazione.Come salvare l'Europa dall'Unione europea - Laterza (2015)

24/01/2020

Anche se si sente spesso affermare che la democrazia, a differenza dell’economia, puo' essere gestita soltanto dagli Stati nazionali con i loro 'demoni' cristallizzati e con sistemi di rappresentanza funzionali, il modello di democrazia rappresentativa incentrato sullo Stato, con la sua dipendenza formale da parlamenti, partiti ed elezioni, non funziona ed e' sempre piu' impopolare.

La fiducia pubblica nei parlamenti e nei parlamentari e' minima l'adesione ai partiti politici e' in drastico calo, mentre aumenta l’eta' media dei tesserati [...]

Gli elettori possono ancora scegliere liberamente i propri rappresentanti, ma questi ultimi non sono liberi di dare un nuovo corso alle politiche del loro paese [...].

Non sorprende dunque che si stia sviluppando una rappresentanza democratica extrastatale, all’interno e intorno a vari gruppi di interesse e di pressione, nel luogo di lavoro o in ambito aziendale, fra i movimenti sociali, le associazioni e i gruppi di sostegno.

Anche le comunita' locali stanno diventando importanti attori democratici. Le elezioni delle assemblee regionali in Catalogna o in Lombardia per molti cittadini oggi contano molto piu' delle elezioni parlamentari nazionali. Esponenti politici di spicco si candidano a sindaco in grandi citta' come Parigi, Londra o Varsavia. Anche le elezioni, i partiti e i parlamenti – i pilastri della democrazia incentrata sullo Stato – stanno diventando meno essenziali per il funzionamento della democrazia.

Contro-rivoluzione. La disfatta dell'Europa liberale - Laterza (2018)

19/02/2020

I partiti sono tutt’altro che morti. Possono avere pochi iscritti, e per lo piu' relativamente anziani, ma dispongono di piu' potere e risorse che mai.

Il problema e' che oggi in Europa i fondi per la vita dei partiti arrivano principalmente dallo Stato anziche' dalle tessere degli iscritti, da donatori privati e da organizzazioni affiliate.

Anche il potere dei partiti deriva piu' dai regolamenti statali che dal solido radicamento nei propri elettorati.

I partiti non funzionano piu' da ponte fra lo Stato e la societa'; sono diventati parte della macchina statale, staccati dall’elettorato.

I partiti poggiano in sostanza su canali di comunicazione regolati dallo Stato; utilizzano strutture dello Stato per rimpolpare i ranghi del personale e tenere in piedi la propria organizzazione a corto di uomini; e premiano i loro sostenitori con privilegi e risorse dello Stato.

Cosi' si spiega perche' i partiti continuino ad essere ancora vivi e operativi, ma cio' non li rende rappresentativi.

18/04/2020

I liberali hanno abbracciato forse con troppo entusiasmo la globalizzazione e l'integrazione europea, con profonde ripercussioni sulla politica democratica degli Stati-nazione. La cosa piu' importante e' che i mercati sono attualmente perlopiu' sottratti a ogni controllo democratico. Al contempo, impongono proprie restrizioni alle democrazie. Se non c'e' modo di monitorare il movimento dei capitali attraverso le frontiere, e ancor piu' di frenarlo e tassarlo, la democrazia rimane praticamente senza potere. Se la spesa pubblica non puo' essere sostenuta anche con misure opportunistiche come l'inflazione e il debito pubblico, la maggior parte degli impegni elettorali e' vuota per definizione [...]

Per essere efficiente, la democrazia deve avere i mezzi per poter influenzare, se non controllare, i mercati transnazionali. E ha anche bisogno di operare in uno spazio corrispondente alla scala dei mercati. In altre parole, dovrebbe esserci un'autorità pubblica transnazionale capace di regolamentare i mercati transnazionali.

Su questo appunto verteva l'integrazione europea, o sbaglio? [...]

Si pensava che l'Unione europea aiutasse gli europei a fronteggiare le pressioni transnazionali.

Si auspicava che, con l'allargamento territoriale e l'imposizione istituzionale di un sistema di governance, l'Unione europea facesse nascere dei cittadini europei. Purtroppo questo, a quanto pare, non e' accaduto.

L'Unione europea si e' dimostrata piu' capace di rispondere alle esigenze degli uomini d'affari e delle lobby che a quelle dei cittadini comuni. Si e' rivelata il «cavallo di Troia» che ha rafforzato il continuo predominio dei mercati sulla democrazia.

29/04/2020

La democrazia non ha mai avuto a che fare semplicemente con la volonta' della maggioranza del momento in un parlamento. La maggioranza e' limitata da numerose disposizioni costituzionali; in democrazia il potere e' diviso fra legislativo, esecutivo e giudiziario. Inoltre, le Costituzioni tutelano i diritti delle minoranze contro le aspirazioni egemoniche delle maggioranze [...]

Le corti costituzionali, le banche centrali e numerose agenzie di regolamentazione sono state via via investite del potere di agire contro la volonta' dei parlamenti [...]

Le corti costituzionali sono parte dei controlli e contrappesi (checks and balances), e il loro ruolo e' di assicurare che i politici non interpretino la legge fondamentale in maniera partigiana, la sfidino, o la ignorino.

Le banche centrali devono assicurare che i politici non manipolino la politica monetaria in funzione dei loro fini politici.

Le agenzie di regolamentazione si presume posseggano le competenze altamente specializzate che mancano fra i parlamentari. E sono anche in grado di avere una prospettiva di piu' lungo termine del consueto ciclo elettorale.

15/08/2020

La democrazia quale la conosciamo venne alla luce in un processo di formazione dello Stato e della nazione che difficilmente puo' essere replicato in contesti diversi.

E' difficile, per esempio, che il sistema di rappresentanza democratica funzioni adeguatamente senza un demos chiaramente definito, e noi non abbiamo un simile demos al di sopra degli Stati-nazione.

Al piu', abbiamo un insieme di demoi che non formano un tutto coerente.

Oltre a cio', la democrazia non richiede solo la creazione di alcune istituzioni democratiche come parlamenti, elezioni, costituzioni; richiede anche confini territoriali che corrispondano e coincidano con confini funzionali sistemici, e che siano in linea con le consolidate gerarchie sociopolitiche all'interno delle relative popolazioni.

Solo gli Stati-nazione sono in grado di realizzare quest'ultimo requisito.

Postfazione

È arcinoto come il dibattito antico sulle forme di governo ne individuasse sei: tre benigne, in quanto sub lege, e tre maligne, in quanto degenerate sotto l'arbitrio del potere.

Fin dall'antica Grecia, le costituzioni erano concepite come tentativi di mantenimento delle forme benigne, intrinsecamente instabili.

Secondo la tradizione platonica e aristotelica, le forme di governo si presenterebbero sempre in forma ciclica, in un processo che va dal governo del singolo a quello dei pochi a quello dei molti, laddove ciascuno è più desiderabile di quello precedente.

La monarchia, forma virtuosa di governo sub lege dell'"individuo", degenera in tirannide, forma corrotta. Il tiranno illegale viene cacciato dall'aristocrazia, forma virtuosa di "governo dei pochi", scelti per la loro saggezza e capacità, che tuttavia degenera tosto in oligarchia, forma corrotta e illegale di governo dei pochi, al potere grazie alla ricchezza. L'oligarchia viene allora sovvertita dai tanti e si instaura la democrazia, massima forma virtuosa di governo costituzionale dei molti, che tuttavia tosto degenera in olocrazia, forma corrotta di potere smodato e privo di limiti della maggioranza che opprime la minoranza. Essa sarà perciò sovvertita dall'instaurarsi di una monarchia, e il ciclo riprende...[...]

La difficoltà di rispetto del bene comune [inteso come rispetto delle minoranze da parte delle maggioranze] rende le forme di governo intrinsecamente instabili e destinate a esser sovvertite.

I più rispetteranno i meno al potere solo nella misura in cui il bene comune ne benefici: l'aristocrazia mantiene al potere il re ma non il tiranno, il popolo mantiene al potere l'aristocrazia ma non l'oligarchia, il che avviene solo nel rispetto delle leggi.

Quando i molti giungono al potere destituendo l'oligarchia, essi mantengono la democrazia solo nella misura in cui a loro volta non adontino il bene comune, che in queste condizioni deriva dal rispetto delle minoranze. Se la maggioranza non rispetta la minoranza, la democrazia degenera nell'olocrazia, orgia del potere, sferatezza e rovina, perché il potere della maggioranza, senza limiti, degenera in violenza e in "tutti contro tutti", fino al ritorno dell'individuo virtuoso, Re, che farà ripartire il ciclo [...]

Vale la pena di riflettere su dove collocare la presente condizione italiana nell'anaciclosi testé tracciata. Platonicamente, infatti, la cosiddetta "Seconda Repubblica" potrebbe aver prodotto la trasformazione della precedente corrotta forma di governo dei tanti (democrazia costituzionale tracciata nel 1948 ma mai realizzata) in governo dei pochi [...] che in tempo assai breve, se non senza soluzione di continuità, si è presentato nella forma della attuale oligarchia, ossia minoranza al potere per la propria ricchezza.

Qualora dunque fossero lecite previsioni, la prossima forma virtuosa dovrebbe essere quella democratica, in cui l'oligarchia corrotta viene scacciata dal popolo, cosa che giustifica il nostro ottimistico impegno volto a realizzare nuove istituzioni fondate sui beni comuni coerenti con lo spirito e la lettera della Costituzione.

Ovviamente, le condizioni materiali sopra descritte ci obbligano a confrontarci con l'elemento spettacolare dell'attuale fase in cui, tramite l'oppressione della minoranza, viene costruita mediaticamente una maggioranza di consumatori convinti di vivere ancora in democrazia.

da: **UGO MATTEI - Il diritto di essere contro - Piemme (2022)**